

IL REO INNOCENTE

OPERA TRAGICA

Dell' Accademico Oscuro,

Giovio Sirena

DATA IN LVCE

Da *Barcolomeo Lupardi.*

At. Scacai Romano



Biblioteca del Re Gabrielli.

IN BOLOGNA, 1696. 1604.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

1001 Di Giuseppe Severi

35-4-H-22

Handwritten text, possibly a title or identifier, appearing as a dark, stylized mark.

Handwritten text, possibly a signature or date, appearing as a dark, stylized mark.

Interlocutori.

Isabella Reina d'Inghilterra.

Erinda Contessa d'Alsex sua Came-
riera.

Ardelio, &)
Oleandro) Configlieri.

Arnoldo Secretario.

Celandro Conte d'Imbergh.

Cosmo Napoletano seruo goffo di Ce-
landro.

Enrico Duca d'Alanson.

Armilla serua d'Erinda.

Rinuccio Paggio della Reina.

Conte Roberto.

Duoi Soldati.

Duoi Soldati della Guardia.

Carceriero.

174
All' Autore della Tragedia,
INTITOLATA
IL REO INNOCENTE.
SONETTO

Del Sig. Simone Ruggieri.

Quai di raggi nouelli ombre serene
Veggio splender per te su' l' bel Tarpeo;
Ch' inuolando le glorie al prisco Acheco,
Fai di fiamma immortal viver le scene.

Quanto più, ch' al suo core, a tue Camere
Deue, à torto punito, il tuo gran REO,
Che, s' ei vittima d' ira al Suol cadeo,
Sorge per te ne le tue carte amene.

O d'honore, ò di fè nobile effetto?
Tù mostri sciolto, & ei frà lacci anninto;
Tù dotto ingegno, ei generoso il petto;

Tù da Febo, ei da Amor, tù acceso, ei spinto;
Tù il gran Scrittore, ei l'INNOCENTE
oggetto,
Ambo chiati, tù viuo, ed' egli estinto.

PROLOGO.

Innocenza , Gastigo ingiusto,
ed Amore .

Inn. **A** Questa, che mi copre
Candidissima spoglia,
A quest' Agnel , c'hò nelle braccia accolto ,
Sarò ben conoscienza
Esser io l'Innocenza :
Colei, colei sen'io,
Ch'è Diogradita Ancella
Della Pietà non meno, e della Fede
Sù l'empireo palagio hò la mia sede,
E benchè da Tiranni
Vengono i miei seguaci
E trafitti, e suenati,
Pur in mezzo del sangue
Si miran Trianfanti ,
E balsam vital sono i lor pianti
Dè quì discesa io sono
Per starmi à bada , e far miondo in Terra,
Nè partendo dal Ciel Gione mi scaccia ?
Mà voglio in questo giorno
Le glorie mie quasi nel mondo sparse
Rannunare in guerrier Reo Innocente.

Gal. Tant'osè , e tanto ardisci
Sù gl'occhi del Gastigo
Temeraria fanciulla?
Io che souento il trono
Nulla, nulla stimai
D'oro, d di gemme illustre,
Ma con questo mio brando insanguinato

Ministro della morte

Me'l fabricai con horrida sembianza

Di tronche membra e di guizzanti teschi,

Che l'altezza auanzò d'olimpò, ed ossa,

E questo è un saggio, un nulla di mia posta,

Io che schernis' o i fasti

Di Capitano Inuitto,

A cui fanno corteggio

Mille armate falangi,

Che ben souente. ò sfortunato il rendo,

O scemo del suo Capo al suol lo stendo,

Io che rompo ad Astrea

Quelle lanci, onde libra e pene, e premi,

E ne le furie mie punto non curo

Isospir d'Innocente, ò duol di Reo,

E l'ostinguer entrambi è mio trofeo.

In questa Reggia lo voglio

Recider palme, e seminar cipressi,

E la mia spada abbeuerar nel sangue

Di guerrier, che si crede

Hauer de la Fortuna in mano il crin.

E trionfar di Regni, e di ruine.

Inn. Se ben s'opprime un'alma

Con un gastigo ingiusto,

Non perciò resta l'Innocenza oppressa.

Gal. Calpestata e trasfitta

Vedrassi l'Innocenza,

Per dimostrar si trasformata in colpa.

Inn. Benchè larua mentita

Altrui copra l'aspetto,

Sempre è quel, che ricopre, un stesso obbietto.

Gal. Ma di quanto quaggiù destina il Cielo

Difficilmene il gran tenor si muta.

Inn. De' decreti de l'eterno

Qual contezza hauer puoi, se non per schermo,
Tù Mostro abominabile d' Averno?

Gas. Colà ne cupi abissi
Delle Parche mirai gl'alti segreti;
E vi lessi del Fato i gran Decreti.

Inn. E che vedesti al fine?

Gas. Inganni, e torti,
Straggi, risse vendette, insidie, e morti.

Inn. E in qual Preuincia, ò Regno
Destinarono te ministro indegno!

Gas. In questa Reggia appanato.

Inn. Her v'è l'incana
Ne l'antica tua stanza,
Ch'oue regna Innocenza,
Hauer in non potrai tanta baldanza.

Gas. Meggi da me sarai vinta, & oppressa.

Inn. L'insegnerà la sperienza istessa,
La tua vana follia, e tuo mal grado
Non potrai oltraggiarmi.

Gas. Al vedere.

Inn. A la prona.

Gas. Al'armi, al'armi.

Amo. A che tante conose?
A che tante risse?
Al'arriuo d' Amore ambo suanite,
Ch' in questa Reggia io voglio
Dopo le mie vittorie
Tesser mi pregi, e fabricarmi glorie.

Inn. Al' apparir d' Amore
Stilla gioia, e dolcezza in ogni core.

Gas. Ma non in me, che per costume antico
Son suo fiero nemico.

Amo. Non credo esserui ignoto
Quanto può, quanto vale

L'invincibil mia destra,
 E come il dardo mio ponga spancense
 A Gione, à Giove stesso,
 Non ch' à Nettuno, e à Marte,
 E mi fumin gl'altari in ogni parte.
 Cipro lasciai poc' anzi,
 E la bella mia cara genitrice
 Mentre d' un fresco, e limpido rigagno
 In su' l' fiorito margo
 A l' ombra amena d' odoroso mirto
 Dolcemente hauea chiusi i lumi al sonno,
 E delle Grazie ancelle
 Altra con ingegnoso, e vago arnese
 Dalle piume formato
 De l' angello di Giunno
 Le spiraua su' l' volto aure gelate,
 Altra con lin d'Olanda
 I tepidi sudor destra sciungana:
 Altra à purpuree rose
 Intessendo amaranti, e crochi, e gigli,
 L'intreciava il bel crin sciolto, e vagante;
 Scherzo gentil di Zeffiro volante;
 E qui men venni à volo
 Sol per aprirmi il varco
 Con questo stral, che tien la punta d'oro
 Nel sen d'alta Reina
 Ond'ella boggi dimostri,
 Bench' occulta in amor, segno d'amore
 In Cavalier di generoso core.

Ion. E diuin Pargolotto

Non isdegnar, ch' à tanta impresa anch'io
 M'adopri, e mostri in parte il valor mio.

Amo. Non sdegno unirmi teo

Bella Innocenza, e fia

Unica a' pregi tuoi la gloria mia.

Inn. Fugga il Castigo ingiusto.

Amo. Pera il m. Bro malnato

Inn. Di suo vano furor non han remenza

Amore, ed Innocenza;

Amo. Trionfaran di te con tuo dolore

Innocenza, ed Amore.

Gas. Anzi qui mi rimango

Nè fuor di questa Reggia

Moverò punto il piede,

Che'l mio interno furor

Nella cura Innocenza, e spreggia Amore,

Fine del Prologo.

Vidit D. Franciscus Aloyfius
 Barelli Poenitentiarius
 pro Eminentissimo, &
 Reuerendissimo Domino
 D. Iacobo Cardinali Bon-
 compagno, Bononiæ Ar-
 chiepiscopo, & Principe.

Imprimatur iterum

Fr. Pius Grassi Ordinis Præ-
 dicatorum, Vicarius San-
 cti Officij Bononiæ.

AT.

340 11
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino .

*Reina Isabella trasvestita con maschavetta ,
Conte Roberto , e duoi Soldati ,
Celandro , e Cosmo .*

Di dentro si sparino duoi colpi di pistole .

Rob. **M** Ora questa Tiranna .

Sol. **M** Mora .

Rei. Ah traditori .

Rob. Così vendico gli aggravi comuni da
te ricevuti .

Rei. Soccorrimi ò Cielo .

Rob. A colpi delle pistole, se à caso fallatono,
supplirà la spada .

Sol. Uccidetli .

Cel. Ah villani hor questo nò , ch'io la difen-
do .

Rob. E tu chi sei? che pensì?

Cel. Ammazzarai, cedetimi scelerati .

Cos. O negregato Citosemo, ah sfortunato
mene romore a lo lardino? Fuora, quacche
gran streuezio neè succederà, ca me pare de-
vedere cha lo S. o Conte lo patrone mio v'è
secotanno ciente huomene armate , ed io lo
vorra aiutare , mà la paura mardata m'ha
l'ouaro da sesto , e la tornaca corre per lo

bracchesse, che manco me po-
da ca?

Cel. Non fuggite codardi traditori.

Cos. Pare che lo romore se torna abecenà so-
micro che v'è via, lo Cielo me la manna
bona, lassame mettere a stò pontone.

Rob. Fuggiamo, che già si solleua la gente di
Corte, e saremo scoperti.

Sol. Fuggiamo.

Rob. M'è di quà vedo gente; à voi compagni,
chi è la?

Cos. Non te l'ho dich'io? diafance mardetta
puo nce s'ò atacuonto, allo manco sapello
come allipare.

Rob. Da luogo olà chiunque tu sei, ò ti ammaz-
zo.

Cos. Se non volete altro che chello, mò v'ista
la presente mel affarpo, alliccio, annetto
lo paese, e faccio otto miglia ad hora com-
me à cavallo de posta ch'è chello, è quanto
ieua cercanno, mà vi che vogli o marza fran-
ca dà cà, e dà là.

Rob. Da luogo ti dico.

Cos. E tu sapio cà te vaie acconceianno de
buone parole. Mò core mio bello quanto
campo lo trouo ntera, me s'ò portato da
Orlano, farua, farua.

Rob. Seguitatemi tosto pria ch'altre ne rico-
nosca.

Sol. Restò morta questa fiera nimica?

Rob. Non sò, voglialo il Cielo.

SCE-

S C E N A I I.

*Isabella, e Celandro.**Isa.* **M**isera douc sono.*Cel.* Non temete, già gli assallitori
fuggirono, sete voi frita?*Isa.* Non per quel ch'io senta; perche da' colpi
di pistole mi liberò pietoso il Cielo, da
quei delle spade mi difese il vostro braccio
valoroso da cui riconosco la vita.*Cel.* Lasciate dunque, che senz'altro iadugio
corra dietro a' ribaldi per riconoscerli.*Isa.* Nò, non li seguite, lasciateli.*Cel.* Perche?*Isa.* Temo il vostro rischio.*Cel.* Molto vi deuo Signora.*Isa.* Poco poiso hora pagarui, mà forse altro
giorno.*Cel.* Che?*Isa.* Non posso, nè deuo per hora dirui altro;
temo che'l rumore non sia penetrato nel
quarto della Reina; & essendo scuerta,
sarà mia gran vergogna l'esser qui trouata
sola, e con questo habito, partiteui dunque.
Fermate, ohime, vi veggio insanguinata la
destra.*Cel.* Non è cosa di momento, son leggier-
mente ferito in questa mano.*Isa.* Prendete questa benda, stringeteui la fe-
rita.*Cel.* Questo è gran fauore.*Isa.* Anzi è debito: & in questo caso l'obbligo
può

4 A T T O

uò dispensare à ciò , che proibisce il de-
oro, onde vorrei con altri segni farui co-
noscere quanto vi deuo , mà non è questo
uogo, nè tempo (in tutto si assomiglia al
Conte Celandro, oh Dio ed'esso, ò sogno?
Mà egli non è ancora ritornato coll'esser-
ito, ah che'l dissi mi fà traucdere, ò m'in-
anna Amore)

Almeno mi si conceda , ch'io sappia chi
voi siete, ò se me conoscete .

La mia benda, ch'ora vi lascio , seruirà à
me per segno , onde possa riconoscerui in
altro tempo , a voi per pegno della mia
perpetua obligatione, tenetela sempre con
voi , e per hora datemi licenza , acciò non
venga in notitia della Reina , ò d'altri di
forte, ciò ch'è seguito, onde sopra tutto v'
incarico il secreto .

Sù la mia fede v'lo prometto , nel tutto
a me farete puntualmente obedita .

Siete Cavaliero , e ciò mi basta, addio
chi sà , ch'io non sia stata riconosciuta?
Ma in questo habito, & in tal luogo chi po-
rà riconoscermi?)

SCENA III.

Celandro, e Cosme.

PVossi vediz mai successo di questo
più strauagante?

O mamma mia carnale cha non te vco-
hiù, ò Napole bello mio casi fuso pe mè:
best'è le vota che faraggio acciso contra
pilo

illo à lo sproposito, e contra voglia mia, addou' onca vago, me pare de portà nò se-
 cutorio appresso, me p'nzo hauè li nemici
 sempre d' rto, e stò comme à cane co la
 veslica à la coda: oh! emene gente cà, mò
 si cà no la scappo vi. Giuue meie tenite
 le mano à bui, donatemi la vita pe lemo-
 sina, cà non so cà pe male affare pe stò cie-
 lo beneditto.

Cel. Son' io sciocco, diche temi? non mi cono-
 sci?

Cos. O Sio Conte mio bello vui site, è ve vco
 viueb' me mio, chà pe si à mò v'haggio
 chianto pè muorto. Non ce abbafta no sa-
 lario de n'anno pè contrauierme.

Cel. S' t'ù solo quì?

Cos. Se male non veggo non c'è auuto, ch'
 io; ma se be sò sulo haggio paura pè
 quatr'o, e piede pè scie al abb. suogne.

Cel. Vedesti t'ù fuggir di quà trè huomini ar-
 mati!

Cos. E dapò passò cicere; siente che bella a'do-
 manda a lo sproposito cà: de chè boleua
 hauè paura delle frunne dell'aruole! l'hag-
 gio viste troppo, e me par' uano passa tren-
 ta, se be chà io sò stato lo primo à foire.
 Ma poco simmo cà, laudato sia lo Cielo,
 sane, e bue, che mai mò lo smacenua, de-
 citemi quaro sa, che reuoccio è stato? che
 gentesò chesse? stamonce seure cà, se
 non tornamoncene frate.

Cel. Nè chi questi si sieno, nè come quì en-
 trati io saprei dirli. Quanto hò visto à me
 pare vn logno, vn' enigma.

Cos.

Ces. A me porzi me pare no nzauglio de lo diauo'o.

Cel. Tù sai, chè partiti dal campo, e gienti questa notte ambedue per le poste a Londra, ci fu riferito, che la Reina per diuertirsi dalla sua malinconnia, e da' pensieri del gouerno s'era con pochi della Corte trasferita trè di sono in questo Casino due leghe distante dalla Città, il quale è della Contessa Erinda sua cameriera, di quella Erinda appunto, ch'io tant'amo, come ti è noto, e per cagion della quale mi ero quì condotto solo, e sconosciuto.

Ces. Saccio buono cà pè bedè la Sia Rencha haa uite antecèpiato lo camino lassanno arreto l'asserzeto, che se n'marcia pede catapede: e pò v'è caduto lo caso dintro à lo maccazone d'effere se trouata cà la Sia vostra, perche bolenno vui'imprimma parla cò d'essa, mai meglio ch'è stò iardino, che pe d'effere stato sempre lo steccato de le primme comattemiente amoroze vuostre, ne sapite tutte li casuorchie, recuocole, e porte fauze. Hora dapò d'ess re arriuate cà, e de hauereme lassato à me nguardia a la porta à tenè lo capezone, e fà là spota zella cò nà freoma de cornuto, che rommore e lociesso? ches'è chello, che borria sapere.

Cel. Ascolta. Entrai come tù vedesti per la porta di dentro del giardino che non senza mia marauiglia ad vna lieue spinta ritrouai aperta, e frà tortuosi, ed oscuri sentieri caminando al buio, haurei senza fallo
per

perduta del dritto cammino la traccia, se vn picciol rigagno, che conducendosi per angusti canali sembra di portar frà quell' erbe, come frà preziosi smeraldi, ricco tributo di liquefatte perle ad vn bagno presso al mirteto, e col suo dolce mormorio, e co' barlumi, e riflessi, che per mezzo delle dense frondi prendeuà dalla Luna, non mi hauesse seruito per filo di argento nel verde laberinto di quelle ombrose vie. Giunta con pochi passi nel bagno, odo picciol rumore per cui sospendo il piede, risueglia l' attentione, e curioso penetrando con la vista trà folti rami, veggo nel bagno vna Dama, che succinta in gonna l'ignudo piede fino al ginocchio spensierata bagnauasi, la bianchezza de' le sue membra nulla cedeva, e nel candore, e nella morbidezza al liquore di crystallo.

Cos. Bello mio cà me ne vao n'estreco solo cò sentirelo contare, hora considera mò, che sfaziunie volliuero hauè vui cò pigliarcue ssà vista? secontate, ch'è mò bello cunto affè.

Cel. Tentai d'indagare se la bellezza del volto conformauasi con la dispostezza dell'altre membra, ma mentre alzo curioso gl'occhi a mirarle mi accorgo, che l'haueua ricoperto con vna meza mascheretta di nero zendado.

Cos. Tiente v'sanza de stò paese, che le femmene vanno faccendo maschare la notte.

Cel. Ma perche ventua già la notte intimata dall'autora a cedere il campo al dì nascente

te accortasene la bella Dama , rasciugate
tantosto, e ricoperte l'ignude membra fret-
tolosa partiva , quando dall'aguato d'un
vicino macchione trè huomini armati col
volto coperto improvvisi smacchiarono .

/. Hora'llco si cà de la paura me saria cacci-
to setta, ma vui secotate a scogliere la len-
gua , cà io stò cò nà granne attenzione a
sentireue.

/. Il gridar (mora questa tiranna) sparar
due colpi di pistole, cader la Dama tramor-
tita in terra , rincalzar qu'gli lo assalto con
le spade fù ad vn tempo medesimo . Ac-
corsi io tantosto alla difesa vedendo non
esser più tempo di star frà quei rami nasco-
sto , inoltrandemi contro gli assalitori ,
rinuzzo la loro audacia, resi, ò dal mio va-
lore, ò dal lor timore meno arditi, si pon-
gano in fuga, io di seguirli nulla per allho-
ra curando, attesi al maggior vuopo ; tro-
uo la bella assalita dal timore abbattuta,
nen già offesa dalle palle , che come volse
il Cielo, non la colpirono ; riprese i smar-
riti spiriti, con gli atti, e con parole si mo-
stra meco grata della vita, che da me rico-
nosce, teme il mio periglio, per cui mi vic-
ta, ch'io segua gli assassini, compatisce vna
lieue ferita, e questa benda mi dà per fa-
sciarla , promette dover meco mostrarsi
grata in altro tempo, partì in fine, lascian-
do me non men confuso per l'eccesso segui-
to, che preso alla bellezza, gratia , e corte-
sia di sì gentl Dama, che fora al sicuro sta-
ta possente ad impossessarsi del mio cuore,

se non fosse in tutto occupato negli amori della mia bella Erida.

Cos. E bui non hauete visto autro, che nà facciacoperta cò nà maschera, ch'è comme fosse a dicere mò la gatta dentro lo sacco, la Luna dentro allo pozzo, lo nigro pe iacoco, e besi. he pe lanterne, e facite subeto de lo speruto, e de lo spantecato.

Cel. Gli atti è Cosmo, la gratia, il briò, la dolcezza della fauilla, la palesauano per Dama di non ordinaria conditione.

Cos. Hota và bene mio cà non ten'entienni, quanto chiù la vide cassere, e broccolosà fare squase, e ville va le, tanto guardatenne ch'è r'inganna, r'noza uoria, e r'napocchia; e pò sè sole dicere cà cosa de notte lo iurno pare, e dice lo prouerbio nè femena, nè tela a lume de cande a, ch'è lo stisso ch'è luce de Luna. Fusste forse, namorato de chelle gamme iaccolle? v'ca le femene sò comme a le mela, sò ianche alla scorza, e pò dinto nè lo verme, sò pinole naurate, belle dà fuora, e amare dinto: quando te credi d'hauè arrobato panno Francese, te troue arriuato nfranza, quando te pienzi de natate de docozza dinto a nà speziaria di zuccaro, e pasta reale, te truoue de zeppa, e de pesole a lo spetale, parlo de le qual'esse.

Cel. Lascia queste ciance Cosmo, chi pensi tù, che possa essere quella Dama?

Cos. Non ce vò niente ad anneuena chello, mò te lo dich'io: chella sicuro sarà la moglie-re dell'hortolano, che per non fà morì de mo-

mosetta lo marito se farà benuta a laua li piedi a sò vagno: ma sia chi se voglia, se dice a lo paiese mio, fà piacere, e non sapere a chi. Lassame sti cunte del vorco, vui non volite parlà con la Sia Rennena?

Cel. Temo hora, che'l rumore non habbia destata più d'vna Dama di Corte, sia meglio andar da quest'altra parte, e che tù vada prima ad auuissarla del mio arriuo, e che voglio prima d'ogn'altra cosa ragionar seco.

Eos. Mò a stà pedata vè seruo: Ma dà n'autra banna vogria, che ve allecordasseuo, cà stà notte hauemo corsa la posta trenta miglia cornute, senza manciare, e senza dormire, facite cunto ch'è le gamme me fano iacouo, iacouo, e ogn'vossio me cerca pane.

Cel. Hò altro che pensare; ch'a mangiare, e dormire.

Eos. Ncè penzo io, se non ce vò penza d'ossoria, cà non c'è alo stromento stò patto, che v'haggia da serui de stà maniera.

Cel. Hor via andiamo, ch'è già chiaro il giorno, e quì potriamo essere scoperti.

Eos. Iammo, ch'allo manco me voglio guadagnar lo reueraggio cò portà io primma la nuoua alla sia Arcnga.



S C E N A I V.

*Oleandro , Ardelio ;**Camera .*

Ole. **E**T è pur vero Sig. Ardelio , che l' amor vostro priuo della speranza del suo proprio alimento ancor viua in voi in modo, che vi conduca per lo scuro sentiero de' vostri ciechi desiderij all'ultimo vostro precipitio: voi siete tutto fuoco, la vostra amata è tutta ghiaccio , voi costante in amarla, ella pertinace in odiarui, qual fine, se non miserabile, potrete voi prometterui ne' vostri amori ?

Ard. Guerreggia (ahi quanto è vero caro Signore Oleandro) l'odio della mia bella Tiranna coll'amor mio: scuopro la piaga mia ad vn Aspidè Egittio , ad vn Tigre Armeno, tento placare vn Idolo crudele, di cui tal'hora nè meno mi lice goder la vista, ma nè per tante repulse io lascio ancora di correr dietro all'ostinata mia voglia, conosco il mio male , e l'abbraccio, veggio la mia morte , e la sieguo , sono in fine amorosa farfalla, che mi aggiro intorno al desiato lume, tutto che frà le sue fiamme mi prometta incendio, e morte .

Ole. Il preuedere il periglio , è cosa da prudente, ma correre a tutta briglia volontariamente ad incontrarlo , quando douerebbe schifarsi, perdonatemi è segno d'evidente pazzia.

Ard.

Ard. E chi giammai si vide sauo innamorato?

Ole. Ma vditemi di gratia (se pur vi resta più vestigio alcuno di ragione incontaminato dalla fie a passione, che vi predomina) voi sapete che Erinda la Contessa di Assex stà trattenuta dalla Reina in Corte , quasi che prigioniera, essendo ella figliuola del Conte Oralto , e sorella del Conte Lodouico , ambedui fatti morire in Scotia come partegiani della Reina Stuarda dalla Reina Isabella, voi siete stato eletto meco per vn de' capi del suo consiglio, se ella penetra i vostri amori , non potrete se non discreditarli .

Ard. L'essere io stato tutto che forastiere ammesso da S. M. nel suo consiglio , e ne gl' affari più importanti del Regno , l'hauer ella in tutti i trattati conosciuta à bastanza la mia fedeltà, mi fanno già creder stabilita la mia Fortuna .

Ole. Si adira la Fortuna con chi vuol porre in bilancia tutti i possibili .

Ard. Dall'esser paumentate prendono animo le disauenture

Ole. Sempie può aspettar, che gli succeda ciò, che ei non pensa , chi vole intraprendere ciò che non deue

Ard. La volontà d'hauer quanto si contende, e proprietà d'animo grande.

Ole. L'incontrar volontariamente la necessità di disperarsi, è vn correre senza freno all'ultimo de'nali.

Ard. Dunque voi mi disperate amico?

Ole.

Ole. Non son io, che vi dispero, è l'ostinazione d'Erinda.

Ard. Questa tentarò io di superare con la mia costanza: e sia possibile, che tanta mia fedeltà, e seruitù arricchita da tante lagrime, non possa far prezzo da riscattarmi dalle barbare mani del suo sdegno? Mi negherà, che almeno in penitenza del mio errore, se può chiamarsi errore l'adorarla, pronunciando ella la sentenza della mia morte la veggia dalle mie proprie mani eseguita: e doue non sono hoggi mai più lacrime, corsa il sangue, e soddisfacciano le vene alla penuria delle pupille?

Ole. L'amante deue godersi maggiormente del gusto dell'oggetto, che ama, di quello si compiaccia del proprio diletto. Chi serue hauendo venduta la libertà, non deue disporre de' proprij voleri, ch'è grado di chi comanda.

Ard. A me dunque come seruo d'Erinda, e come amante delle sue bellezze, sarà vgualemente cara dalle sue mani, e la vita, e la morte, ò mi riami, ò mi sdegni.

Ole. Io pensai consigliarui per vostro bene.

Ard. Chi m'ha guidato ad incontrare il proprio male non ammette quei consigli, che gli promettono il bene.

Ole. E chi vi guida?

Ard. Amore.

Ole. E gli è cieco vi condurrà à precipitij.

Ard. Egli è figliolo di Venere, ch'è Dea delle dolcezze, e de' piaceri.

Ole. Ma generato da Vulcano, Dio delle fiamme

me, e ministro dell'ire di Giove à cui fabbrica i fulmini, e le saette.

Ard. E' fanciullo si placarà.

Ole. E' armato v'insidierà.

Ard. Ahi Amico.

Ole. (Ahi Amico.) *da parte.*

Ava. Perché non mi compatite?

Ole. (Quanto ti compatisco.)

Ard. E considerando il mio stato.

Ole. (E vedendo il torto, che ti si fa.)

Ard. Doucresti somministrarmi soccorso, più che consiglio.

Ole. (Vorrei riparar l'insidie del tuo Riuale.)

Ard. Con voi parlo Olandro.

Ole. (Con te parlo, o Conte Celandro.

Cel. A cui scuersi il mio male.

Ole. (Dicui sò i segreti amori con Erinda.)

Ard. Voi partite?

Ole. (E tu non torni.)

Ard. Douc debbe io ritornare.

Ole. In voi stesso. Adio.

SCENA V.

Ardelio, & Enrico Duca d'Alanson.

Ard. **I**N me ritorno, e farò di me stesso tormentatore, e tormento: mi saranno sempre penosi i diletti, e diletteuoli le pene per l'oggetto, ch'adoro. Amico tu mi disperai, Cara tu mi dispiezzi, Amore tu mi lacerasti, Fortuna tu mi abbandona.

ni: e purè chiesi da te soccorso Oleandro,
attesi da te pietà Erinda, ti sperai fauore-
uole Amore, ti bramai propitia Fortu-
na: ma se mi siete contrarij Oleandro, &
Erinda, se haurò voi per nemici Fortuna,
& Amore, à chi ricorretò, chi mi soccor-
rerà?

Enr. Io, quando saprò in che possa giouar-
ui.

Ard. Signore scusi V. A. i trascorsi di quegli
affetti, i quali riconoscendo per troppo an-
gusto vaso il cuore, esalando per la bocca, si
palesano nel di fuori.

Enr. Voi andate tutto il giorno delirando co'
vostri amori, e par che vi siate affatto di-
menticato de' miei interressi.

Ard. Non pensi V. A. che...

Enr. Sentite Ardelio, voi sapete, ch'io sin da
principio v'indirizzai in questa Corte, e fe-
ci che'l Rè mio fratello hauendo da man-
dar dalla Francia persona, che douesse trat-
tar pace, e lega con questo Regno, elege-
se voi, e non altri, tutto che vi fossero tan-
ti concorrenti, l'esserui poi auanzato in
modo nella gratia di questa Regina, che vi
habbia collorato nel posto, in cui hora vi
ritrouate, non deue indurui dimenticanza
di chi ne fu la primiera cagione.

Ard. Ogni grazia, ch'io ricua da V. A. ò da
altri per suo riguardo, come sua fattua, ri-
sulta in sua gloria: ben può come genero-
so apprendere dal mare, che magnanimo
comparte alla terra i fiumi, che pure alla
fine se gli conuettono in tanti tributì.

Enr. L'effermi poi condotto di persona a Londra, ancorche sotto colore di ambascieria, fu come ben sapete per trattar di presenza, più che lo stabilimento della pace, il casamento mio con la Regina Isabella, così contestato co'l Rè mio fratello per le conseguenze, che può apportare l'unirsi con parentella ad vna Regina fatta poderosa con l'acquisto della Scotia, aggiunta al Regno d'Inghilterra, per lo che ben sapete quanti Principi stranieri concorrano alle sue nozze, poichè si come è cosa da priuato l'interessarsi per amore, così è da Principe l'amare per interesse.

Arđ. Ed auualora i proprij interessi chi di persona vi assiste. Molto più vna preghiera vale in vna lingua, che cento suppliche in vna carta.

Enr. Non hò voluto fin hora dichiararmi con la Regina, mà solamente son andato disponendo gli animi de' Grandi, e de' Maggiori del Consiglio, senza la volontà de' quali non può la Regina accassarsi con Principe forastiero per le costituzioni di questo Regno.

Arđ. E già tutti del Parlamento concorrono, e la Regina stessa non repugna, affermando ella medesima non poter meglio stabilire la quiete ne' suoi Regni, che congiungendosi con vn Duca d'Alanson fratello d'vn Rè di Francia.

Enr. Pur questa tardanza in risolversi, ed il trouar sempre noui pretesti per so-

spen-

Spendere il deliberarsi, mi fa sospettare non poco.

Ar. Ultimamente rispose di volere aspettare l'esito delle turbolenze nate ne' confini della Scotia per le sollevationi di quei Popoli, fomentati dalle forze del Rè di Sicilia, doue inuiò col nostro esercito il Conte d'Imbergh, com. sa. V. A.

Enr. Il bene, che si differisce, hà sembianza di male.

Ar. Mà non quando habbiamo la certezza di conseguirlo. V. A. non mi hà fatto gratia dirmi più volte, che dalle parole della Regina si è accorta della sua inclinatione?

Enr. Pure sono state sempre generali, e non concludenti: troppo crudelmente schermsce chi lusinga con le parole, e non consente con l'opere.

Ar. Spesso donde men si guarda lampeggia il Cielo, e donde men s'attende scuopresi l'occasione: così potes'io accettarmi della volontà d'Erinda.

Enr. Ancora si dimostra così crudele verso di voi?

Ar. Hò fin hora idolatrata vna statua insensata, che doppo tante suppliche, m'hà con la sua rigidezza decretata la sentenza di morte.

Enr. Sperate, chi sà? non è gittata quell'esca, che s'espone alla preda, ad vna stila, che cade, non cede il sasso; ad vn colpo di scute non cede l'albero, ad vna batteria non s'attende la piazza: Però io generoso uat-

to l'avventurare un amore per l'acquisto d'una corona; voi quai fini prescrivete all' amor vostro?

Ard. Più che il possesso de' Regni stimarei l'acquisto della grazia d'Erinda, che sola regna nel cuor mio.

Enr. Già che poc'anzi m'impegnai d'aggiutarvi, son disposto di farlo; voglio esser io il mezzano de' vostri amori; mi risolvo parlare io con la Contessa Erinda, e quando conoscerò, che la repugnanza di condescendere al casarsi con voi nasca dal dubbio del consenso della Regina, prometterò io d'impetrarlo, e mi adoprerò fino a tanto, che voi habbiate l'intento; ciascuno per altri si adopra con maggior efficacia, che per se stesso.

Ard. Signore io r'rimango immobile, vano essendo il mouermi con ristretto passo nella gratitudine, mentre infinito scorgo lo spazio degli obblighi. Le promesse di V. A. sono per me un'Iride, che nel Cielo turbato de' miei dolori mi promette quella pace, ch'io non potrei sperare altrove.

Enr. Basta; sia l'uno di soccorso all'altro, e samentatevi, che se d'un animo nobile è indivisa compagna la cortesia, d'un Principe grato è accidente inseparabile la ricompensa, e sì come io mi rendo sicuro dell'una, così potrete voi accertarvi dell'altra.

S C E N A V L

*Rinuccio, Armilla, Ardelio;
ed Enrico.*

Rin. **O** H lodato il Cielo; tanto capm
zoppica, fin che dà nel Lupo.

Arm. Oh disgratia, questo incontro mi man-
caua.

Ard. Doue vai Rinuccio?

Enr. Donde vien i Armilla?

Rin. Apunto in busca di voi Sig. Ardelio.

Arm. Vengo da vn seruuigio della Contessa
Erinda mia padrona, & hora me n'epiro
con licenza di V.A.

Enr. Fema c'hò da parlarti.

Arm. Non te'l diss'io; hor si c'hauerò fatto i
fatti miei.

Ard. Tù dici di venire à ritrouarmi, & hora
sei rimasto senza dirmi altro?

Rin. Perdonatemi Signor Ardelio, ch'io ogni
volta, ch'io m'incontro con questa rubba
cuori d'Armilla, sento vn non sò qual
pizzicore per tutta la vita, e vorrei starle
sempre da presso; onde hora in vedendola,
mi ero già dimenticato di dirui, che la Re-
gina mia Signora manda con fretta à chia-
marui; andate presto di gratia prima che
me lo dimentichi vn'altra volta. E tù bella
amorosina volgiti vn poco in quà, non mi
far la schizzignosa.

Enr. Spiritoso ragazzo. Andate Ardelio, e
lamentateui di ciò, che vi dissi, mentre io

Arm. Potria contentarsi V. A. di aspettarla quando viene, ch'io non hò questa licenza d'introdurre altri nelle stanze, quando ella non vi è, e mi scusi, ch'io son pouera serua.

Enr. Nò nò; questo diuieto non s'intenderà per me, nè l'entrare io ne gl'appartamenti di Brinda potrà apportarle mancamento alcuno.

Arm. Signore gli ricordo la reputazione della mia Padrona, e che ne' nostri paesi non si costumano le libertà della Francia, oltre che tutta la colpa sarebbe mia.

Enr. Io t'affiduro, che vengo quà per uile della tua Padrona, ch'ella non l'haurà a discaro, e che tu non potrai esserne incolpata.

Arm. Meschina me V. A. vuol ruinarmi, questa che...

Enr. Taci.

Arm. Almeno...

Enr. Non più, tò prendi questi per adesso.

Ar. Che bel modo d'accatturare, hor chi non s'attenderebbe? e poi dite, che le pouere donne si faceano il collo. Già che così comanda V. A. potrà entrare in questa stanza, che no'l facei per mia Madre; presto presto entrate, che viene la Padrona con non sò chi, fate, che non vi vegga ragionare meco.

Enr. Così farò.

SCENA VIII.

Erinda, Cosmo, Armilla, Enrico.

Eri. **P**er sì lieta nouella, che tù mi rechi,
ò Cosmo, vorrei darti cento ab-
bracci.

Cos. Chisse abbraccie stipatiuille pè lo Sio
Conte, cà s'è pè me le daria pè nà mancia-
ta, e nà dormuta.

Eri. Mà dimmi, come venne così solo all'im-
provviso?

Cos. Pè l'ammore vostro, e pè l'affezione,
che vè porta l'è parzuto ciet'anni d'am-
marciare nance de l'asferzeto, e benire à be-
derue, e parlareue'n prima, che se faccia l'
arriuò suo a la Corte, m'ha mannato a
me de nante guardia pè fà la spia, che
quarcuno nè lo vedesse, e se stà sbrugato l'
appartamento vostro.

Eri. O giorno per me felice, tanto tempo
sospirato, ò vèro affetto del mio caro spolo,
in cui degnamente collocai l'amor mio.

Cos. Ve volo cà, ve lo vè, cà se ne vene iappè
iappe.

Eri. Lascia ch'io corra ad incontrarlo.

Cos. E io non me voglio perdere stà vista delli
primme congiessè amorusè.

Arm. Viene il Conte & Di mè che farò? hor
questo sarà altro intrico. Il Duca, che stà
quì dentro vdirà quanto passa de' loro se-
greti amori, e comi rouinata; io son fuo-
ra di me: mà vò rimediarlo così. Signore
vdiçe.

Enr.

Enr. Che dici Armilla?

Arm. Viene non so chi à visitare la mia Padrona; e come fora di noia a V. A. lo star qui aspettando, così sarebbe di disturbo alla Signora, s'entrando improvvisa nelle camere, la ritrouasse. Potrà in tanto entrare più indentro nella vicina Galleria, donde è l'altra uscita, perch'io l'auuiscerò, che quando sarà sbrigata la visita possa ragionarle; ò se pure iui à caso entrasse la Padrona, possa passarlene dall'altra parte.

Enr. Così appunto eseguirò; starò attendendo il tuo auviso.

Arm. Potrà intanto trattenersi mirando le pitture della galleria: par ch'il tutto vada bene; ma pur mi trema il cuore; sfortunata me, in qual garbuglio m'hà posto costui.

SCENA IX.

Celandro, Erinda, Cosimo, Armilla.

Cel. **I**O t'hò frà le mie braccia, ò mio tesoro, e temo ancora d'ingannarmi, io ti riveggio, ò mio bene, e pur nol credo. Non pensai mai di giugnere a tanta ventura.

Eri. Sig. mio festeggino hoggi queste mie braccia la Fortuna, c'hò di riuederui. Venite voi con buona salute?

Cel. Non mi pareuano giorni di vita quelli, ch'io menauo lungi da voi mio Sole; mortifero veleno era per me lo star da voi lon-

tano ; mi haurebbe condotto al fin de' miei giorni, se non mi hauesse preservato l'antidoto della speme di hauerui presto à rivedere : questa dolce esca mi mantenne in vita , à voi corsi per v. uere , e per bearvi.

Eri. Ah! Conte, se sapessi quanto caro mi costi.

Cel. Ah! Erinda, se sapessi quanto io t'amo ! M'è ingrato l'absenza , c'hauendo tanto tempo sospesa la gloria , che sento hora inmutata , dopo questo tormento , hà risvegliata in me allegrezza infinita .

Eri. Io sol col vederti , o Celandro , posti in coltissimo i passati tormenti stò hora naufragando in un mare di dolcezze : mà che dico? informacene tù da questo posto , doue semp e sei dimorato, che non può pretendere la lingua di limitare con parole un amore infinito.

Cos. Statene cotece , parlate cò i gusti vostri , cà non ce pare manco nà mosca.

Cel. Fa tanto la scorta , ch'altre improuiso non giunga . Come la passate sia questo mentec? Come vi trattò la Regina ?

Eri. Ah ritirateu qui meco, sentite .

Cos. E tù cà sì Amel' al Ciana tradetora, suozza : c'hauesse core de dicermi a lo manco singhe to ben in nuto; quando la casa s'arrede scattamoncene fora tutte : mò che li Pararum nostre se pigliano sfazione, nui altre garzun contamonne li guai nostre, allecordamonne nui pezzi le chiazze antiche .

Am. Sempre vuoi fare il buffone in publico

tù ; non vedi , ch'è vergogna parlare à questo modo in presenza de' Padroni ?

Cos. E noi trasimoncenne dinto, se te vergogne cà fora .

Arm. E via finiscela , c'hò altro in testa , ch'ascoltar le tue ciance .

Cos. Se n'haggio accomenzato ancora comme vuoi , che forneca ; vottame ccà nò poco si vochie straluciente lanterne de lo Sole : apresà voccacia inzoccarata segna aperra de no càrosiello ad doue Ammore mette la nferta de tutte le grazie soie : dimme allo manco , cane comme stàie ? Io non tocco piede nterrà de piezza , non capo dinto a la pella mò che me te veo nnance ; e tù stàie contegnosa cò nà facce a gregna de matreia , che pare , che nè haggia cacato lo cane nigro .

Arm. In fine ritornati con la medesima opinione ?

Cos. Comm'a dicere de che cosa ?

Arm. Di non lasciarmi co' miei malanni , & & attendere à fatti tuoi .

Cos. Hora chesso leuatello da le chiocche , io lassarete ? io spesareme de tene ? Nante se spesaranno de vino li Todischi , de vat-uoccole , e foglia lo Napoletano , de pagnunto l'Abbrozzise , e de tabbaco li Spagnuole : Nante se vedderà senza luce lo Sole , senza stelle lo Cielo , l'Airo senza aucielle , lo Marò senza pisce , l'aruo e senza frunne , senza sapore li frutte , senza colore li sciuto , senz'addore lo musco , senza fiuto lo cantaro , c'sà bella facce senza bel-

lizze, che stò core senza nà carcàra de fuo-
co allommato pè tè.

Arm. In somma che vorressi da me ?

Cos. Che te resoruisse de dare nò iurno scom-
petura a stè accorrenzaglie amorose , e
ntrtanto me sentisse doi parole senza col-
lera .

Arm. Per tormi d'impaccio di via , sù , che ti
stò ascoltando .

Cos. Ausolciamè nò poco, fatte chiù neccà .

Cel. Deh cara , & amata Erinda , quan-
do io potrò pagarui tanti disaggi ? se
voi tanto per me soffriste , io per voi che
faro ?

Eri. Quando voi ciò pretendete , già vi dirò
io con che possiate à bastanza pagarmi,
& abundantemente sodisfarmi , ma temo
che...

Cel. Di che temete Signora ? già sapete , che
ne' vostri arbitrij hanno le Parche riposto
gli stami della mia vita.

Eri. Vna sol grazia hauete à farmi .

Cel. Ditemi pure in che hò da seruirui.

Eri. Mà vedete io fido hora a voi l'anima , e
la vita mia.

Cel. Assai mi offendete con tanti pretesti, par-
late meco alla libera.

Eri. Siete voi mio Signore.

Cel. Vostro schiauo.

Eri. Non son io vostra sposa per fede ?

Cel. Et ogni mio bene .

Eri. Mi amate per ciò voi ?

Cel. Vi adoro.

Eri. In fede dunque di ciò , c'hauete detto ,
vdi-

ite; Ma prima fate vscite di quà Cosmo,

& Armilla.

Cel. Olà non odi Cosmo?

Cos. Signore? lo Cielo ve lo possa perdonare, belle sconcie ca iouo che siete, ne ha uere storbbato a lo meglio.

Cel. Vscite fora non vдите?

Cos. Si si v'haggio'ntiso, e lo riesto lo face'io: sù iamencenne scieuo de sto core; Ma non faria meglio a trasire dinto che non ascire fora.

Arm. Và via tù che vuoi da mè; vscirò è mio belagio.

Cos. Via sempre cò la medesima appontamento sempre fruoffece, fruoffece.

Arm. Meschina me; e'l Duca resta quì dentro, nè posso entrate ad auuissarlo per farlo vscir dall'altro vscio, nè sò che farmi, il Ciel m'aiuti.

SCENA X.

Celandro, Erinda.

Cel. Già costoro son partiti, seguite pure (che sarà quisto.)

Eri. Voi sapete inuitto Conte d'Imberg, c' hauendo voi per trè anni continui tentato sempre con preghiere, con vigilie, con pianti, e con sospiri, mà in vano, arrendere all'amor vostro la rocca inespugnabile di questo cuore, alla fine riceuendo da voi parola, e fede di sposo tolto gli argini al contegno, mi diedi tutta al vostro volere, fa-

facendoui padrone della vita, dell'h-
re, e di quanto haueuo, benchè per all' hora
restasse sospeso il casarci pubblicamente in-
sieme per rispetto del Conte mio Padre, e
di mio Fratello fieri nemici di casa vostra,
e sospetti della Regina.

Cel. A che effetto rammentarmi tutto ciò che
pensate forse, ch'vn amore di tant'anni,
conosciuto à tante proue, autenticato con
giuramenti, e fede di sposo possa da me por-
si in oblio? sapete, che seguita la morte
de' vostri parenti, toltici perciò l'impedi-
mento, io volsi supplicare subito la Re-
gina, a' cui seruigi assistete, acciò hauesse
dato il consenso alle nostre nozze: mà nel
tempo medesimo giunse l'auuiso delle tur-
bolenze della Scotia, e dell'esercito del Rè
di Sicilia peruenuto alli confini di quel
Regno, onde piacque alla Regina mia Si-
gnora inuiar me condottiere della nostra
gente, per resistere alle forze di sì possente
nemico, e per riparare a' tumulti de' popoli
ribellati, e sono hora appunto tre mesi, ch'
io partij dalla Corte. Non sò se in questo
sia stato maggiore il sudore, e'l sangue
sparso da' combattenti, ò le lacrime versate
da questi occhi afflitti. Accelerai la vitto-
ria per desio di venir presto à riceuere il
trionfo frà le vostre braccia, posta in non
calle ogn'altra gloria. Hora assicurateui,
che questa sia la prima mercede ch'io chie-
derò alla Regina in premio della carica
sostenuta, della riportata vittoria, e delle
sofferite fatiche.

Eri. Supposto dunque per vero quanto voi dite, potrò sicuramente fìlarvi ogni mio pensiero, palesarvi tutto il mio intento, toccando à voi tanta parte de' miei mali, ne' quali siete interessato, come amico, come amante, come sposo. Isabella questa Regina d'Inghilterra, che hà sempre tenuta sospesi l'Europa con le sue forze, e con suoi artifici, fè prigioniera, (come sapete) Estuarda Regina di Scotia, che fà specchio, & epilogo non men di bellezze, che di virtù; nè di ciò contenta, crescendo in lei al pari della sua audità, l'odio, e le gelosie, risoluta di estirparla affatto dal mondo, la fè cadere estinta con falsi pretesti per mano d'infame ministro à guida di vago fiore inciso da rustico aratro, ò come leggiadra rosa da villana mano recisa. Cadde ag an Reina, e rimas tol' coestimate e speranze de' popoli, la difesa del Regno, le allegrezze de' suoi più cari. Nel tempo medesimo fu uovo posto in un Castello il vecchio mio Padre, e il mio fratello Ludouico, stimati traditori, e complici nel preteso delitto, perche erano compagni dell'Innocenza d'Estuarda; solo perche come nobili, vollero più tosto mostrarsi amici della virtù, che parzia'i del vizio, e della malizia: furono sacrificati alla perfidia anch'essi con martirio, quanto più lento, tanto più fiero, vittime innocenti alla barbarie di questa tiranna, restando etanti di pura fame, e patim n'i sudetti nel penoso carcere. Ah! ah! non posso senza la-

grime di tal perdita rammentarmi.

Cel. A che gioua con la memoria delle passate sciagure, rinouare à voi il dolore, aumentare a me la pena? Tutta questa Istoria è à me molto ben nota, hora le vostre lagrime nè potranno richiamare dalla tomba i defonti vostri parenti, nè saranno valcuoli per rimediare a mali passati.

Eri. Io sola rimasi, misero auanzo di tante sciagure, prigioniera di questa micidiale, che hauendomi spogliata de' miei stati in Scotia per lo titolo falso di ribellione, che opposero à mia casa, hora à suoi seruigi a forza mi trattiene: lungo tempo hò sofferto questa tirannide, mà visto all'a fine à miei prieghi, e voti per l'esterminio di questa nemica dal Ciel sordo non essauditi, stimai oziose troppo quelle doglianze, che non partoriuano effetti proporzionati al giusto sdegno, tanto più fiero, quanto più racchiuso, onde conoscendo in me frà l'alzre mie miserie debolezza di forze per vendicarmi, ricorsi all'aggiuto del Conte Roberto mio zio, che campato all'hora dal commune eccidio, rimase (ancorche spogliato anch'esso de' suoi stati) nascoso in Scotia. Questi da me con lettera segreta auuifato, venne quà duo giorni sono sconosciuto in tempo, che la Regina per suo disporto s'era ritirata con pochi di sua Corte in questo mio Casinò per qualche giorno: stimai questo tempo, e luogo opportuno per miei disegni; E calando ella questa ponte sola nel giardino al bagno, come è
suo

fuo solito, Roberto da me primi lui nascosto con duo soli feco condotti vscì dall' aguato per darle morte, ma non sò come, nè da chi gli fu tolta la gloria di sì degna impresa, restando nella vita difesa della Regina quasi morte le mie speranze: mà suscitata con impeto maggiore l'ire mie giustissime destai più impetuosì i miei furori.

Cel. (Che è quello che ascolto? e ciò sia vero.)

Eri. Alla forza dell'inuito tuo braccio (o Conte) appellano i miei, anzi i tuoi aggrauj, cotesta destra, che annodò la mia con titolo di sposa, stringa hora il ferro aprendosi non men'alle vendette, che à degna impresa la strada. Sai quanto il Regno tutto sia male affetto con la Regina, la sua morte ti acquisterà il titolo glorioso di liberatore della patria, di sollevatore di duo Regni oppressi. Scrivi tù di nouo à Roberto, il quale quella notte medesima ritornò per tema fuggitiuo in Scotia, & vaiti insieme egli i suoi seguaci, e tù il tuo esercito, destinando vn giorno alla congiura fà, che sia l'ultimo dell'odiosa vita di questa Tiranna.

Cel. Et tanto soffro? possi vdir scelleraggine maggiore?

Eri. Non comportate sposo amato di veder più lungo tempo la vostra Etinda in tale stato: v'inuocano queste, ch'io v'esso, figlie di addolorato cuore amare lagrime, che parlano, queste dolrose parole, che pian-

piangono: risoluetevi à vedermi, ò vendicata, ò morta.

Cel. (Chi mai creduto haurebbe vn tal tradimento? Erinda dolce mio sostegno, o che io cotanto amo tentarmi d'infedeltà? giurò il Cielo, che quasi mi peato d'amarla, che farò? se giustamente sdegnato io pretendo rimproverarle vn tal mancamento, non per ciò cuitarò la sua resolutione: darne parte alla Regina non deuo, mentre vuol la fortuna, che habbia Erinda tanta parte in questo delitto: procurare con preghiere, ò con minaccie disuaderla è pazzia, che donna risoluta nelle vendette, è vna fiera indomita, che non si doma con prieghi, nè si sgomenta con perigli: à che mi risoluo? consentirò al tradimento? ah cada pria incenerita questa destra, che habbia à tentare già mai offesa alcuna contro la Regina, ò armata di giusto rigore squarciando il proprio petto faccia vedere il cuore intatto da ogni macchia d'infedeltà.)

Eri. Se colà in disparte, (ò Conte) stiate con voi medesimo consultando ciò c'haute à fare, sappiate, che il solo dubitare di douere, ò nò correr tosto alle vendette è la maggior offesa, ch'io possa da voi riceuere, posto che m'abbiate indotta a fidarmi di voi, farei costretta a dire, che ò voi non m'amate, ò sete ingrato a tanto amor mio: non rispondete? si si quasi mi anueggio, che non sono più vostra, voi non sete più mio, mentre le ingiurie mie non son

vostre: dunque m'ingannai m'ingannaste sic-
 te spergiuoro: ah mife a Erinda a chi fidasti
 te stessa? doue drizzasti la naue de' tuoi di-
 segni? ad vn duro scoglio d'infedeltà, doue
 restano miseramente rotte, & infrante le
 tue mal fondate speranz: ; ma che? non
 pensate che non volendo voi porre in ope-
 ra ciò, che vi dissi, habbia io da restare in-
 uendicata, che io medesima, io spinta, &
 animata da' miei propri furori, quando
 anco douessero mancarmi seguaci, haurò
 cuore, haurò braccio per dar morte a quest'
 infame.

Cel. (Sa à di marmo, ò di diamante il mio
 cuore se questa volta non si spezza, pensie-
 ri, confusioni che farò? ma io in ogni con-
 to voglio essere insieme leale vassallo, e
 vero amante, fingerò con Erinda di voler
 acconsentire al tradimento. Scriuerò al
 Conte Roberto in Scotia, che co' congiura-
 ti ne venga a Londres, e tenendo insieme
 auuilita, & vnita tutta la mia gente, ac-
 cinta non già alla co giura del Conte,
 mà all'estermínio di lui medesimo, e de'
 suoi seguaci, nel giorno prefisso, farò,
 che tutti sieno tagliati a pezzi: così i be-
 rarò per sempre la Regina da tal periglio,
 dalla quale (ricontendute poi il tutto) non im-
 petrerò il premio insieme col perdono, la
 restituzione de' suoi stati ad Erinda, & il
 consenso alle nostre nozze.)

Eri. Che pensate ò Conte: che risponde-
 te?

Cel. (Così di far risoluo, non vi è mi-
 glior

glior modo per saluare la Regina, e per quietare Erinda. (La risposta sarà scriuere al Conte Roberto la lettera nel modo, che voi volete, dispongo in tutti i modi obediuiti.

Eri. Respira ò cuore, rinasceate ò mie quasi morte speranze.

Cel. Quì senza fraporre altra dimora à ciò, che deliberai, mi pongo à scriuere.

Eri. Et io di quà attendo acciò che altri improuiso non entrino.

SCENA XI.

Enrico, Celandro, ed Erinda.

Enr. **T**Arda tanto Armilla a darmi l'auuiso, che dopo esser stato bona pezza diuertito nella Galleria impaziente di sì longa dimora, e curioso di veder: da chi sia visitata Erinda, hò risoluto di venire io stesso ad accertarmene.

Cel. Par che a mezzo il corso si arresti la mano non auuezza a scriuer tradimenti benche finti, ma che, questi caratteri, c'hora par che mi dichiarino infedele, saranno vn giorno testimonio della mia fedeltà.

Enr. Che miro ! non è questo il Conte d'Imbergh, egli è desso ben lo riconosco: come quì si ritroua ! è dunque ritornato dal campo, nè per anco si è saputo il suo arrivo nella corte / come lascio l'esercito ! Io ne restò stupito. Egli stà scriuendo, che sarà? vuò vedermi il fine,

Eri,

Eri. Fortuna se hoggi farai vedermi le mie vendette, io ti perdono tutte le passate sciagure, sien benedetti i disaggi, se a prezzo di seruitù douea comprarne vna sì lieta libertà.

Cel. Hò tenuto sin hora sospesi l'animo, e la penna per pensare il modo di effettuare i vostri disegni, e per vendicare ne' vostri i miei aggrauj. Ecco la lettera, partasi quanto prima segretamente Cosmo mio seruitore per Scotia, dia questa carta a Roberto, a cui scriuo, che vnendo tutti i congiurati venga alla sfilata a Londres, che con la gente, ch'io terò all'ordine, daremo improvvisa morte alla Regina.

Enr. Che ascolto?

Eri. Hora conosco, che veramente mi amate.

Cel. Ne' riui correnti del proprio sangue (la truppa infame de' pessimi congiurati) farò che resti sommersa.

Enr. Ah traditore.

Cel. Non dourà forse in tal occasione mostrare il mio solito valore?

Enr. Nò, che non potrai mentre ch'io viuo,

Cel.) Oh.

Eri.)

Cel. Poter del Cielo.

Eri. Ohime che miro? come V.A.? Conte son morta.

Cel. Come Erinda si ritroua nel vostro appartamento il Duca?

Enr. Io da me stesso quì entrai guidato forse dal Cielo, che non vorrà permettere vn tal

tradimento machinato da voi vassallo infedele, ché . . .

Cel. Penso, che V. A. non due conosciermi.

Enr. Vi haueuo sin hora ben conosciuto, ma hora vi scorgo tanto da quello, che era uate diuerso, che già vi riconosco per traditore.

Cel. Chi dir volesse . . .

Enr. Io lo dico, & auuertite a non passar tant'oltre, che poi habbiate a pentirvene.

Cel. Qualunque cosa, ch'io tenti . . .

Enr. Tacete, non più. Ah Conte d'Imbergh queste sono le palme delle vostre riportate vittorie? sono queste l'azzioni, che coronano le vostre imprese? la vostra destra, la vostra spada, che furono a voi fabri delle vostre glorie, vi apriranno la strada ad vna perpetua infamia? Voi solito ad imporporarui solo del sangue de' gl'esteri, e de' nemici, hora vi macchierete nelle ferite d'vna vostra Regina, vostra ben fattice?

Cel. Deformità d'errore alcuno non macchiò già mai la candidezza delle mie azioni, all' honor della patria, alla saluezza del Regno s'indirizzarono sempre i miei pensieri: le mie arterie non hanno hauuto sangue, che non hauessero sacrificato al seruitio della Regina, alla cui vita io . . .

Enr. Alla cui vita hora da voi si tendono mille insidie. Auuertite, che la gloria, la priuanza, i titoli sono spiriti, che facilmente suauiscono si guadagnano con sudori, e
qua-

quasi si perdono con pensieri. Ah che con indegna ricordanza ferirebbe la memoria de' posteri vn'azione tanto da voi diuersa, s'animarebbono per vscire da' sepolchri l'ossa de' vostri progenitori ad effetto di rimprouerarui vn tal paricidio. Il Sole stesso, che vede sin doue arriva il suo corso i vostri trofei, riceuerebbe orrore dall'indignità d'vn tal eccesso. Ah Celandro ritornate hormai in voi stesso. Stimero vostra, e mia ventura l'hauer io solo inteso questo trattato perche resti meco sempre sepolto cancellandone affatto dalla memoria la rimembranza, perche vscito che sarò da questa stanza, vi giuro di porre il tutto in oblio. Giouiranco a voi questo auviso per esser più leale nel pensare, più cauto nel discorrere, e sempre qual foste glorioso nell'oprar.

Cel. Che confusione.

Eri. Che.

Enr. Ma quando ostinato nel vostro perfido pensiero, vorrete porre ad effetto vn tal tradimento contro la Reggina, all'hora io, che l'assisto, che l'amo, che la difendo, sarò Argo, sarò Lince per vedere, per penetrare i vostri più segreti pensieri, e saprò darui mille morti: auuertite, che in Inghilterra si puniscono tali delitti anco pensati, e che voi hauete testa, che può pagarne il fio, e ciò vi basti.

S C E N A X I I.

Celandro, ed Erinda.

Cel. IN che mar di confusione stà hora nau-
fragando la mia mente!

Eri. Frà quali laberinti di contrarij pensieri
stà inuolto l'animo mio!

Cel. Potuasi aspettare simile sciagura!

Eri. Si vidde mai disgrazia alla mia vgua-
le!

Cel. Io dunque sarò stimato infedele, tradi-
tore!

Eri. Si troncheranno dunque i disegni alle
mie giuste vendette!

Cel. Ah nò, che voglio prima perdere la
vita.

Eri. Ah nò, si tronchi pria lo stame al viver
mio.

Cel. (Faccia per hora di me, e della mia fede
sinistro conceito il Duca, mi simi poco
leale con la Regina; che quando vederà con
gl'effetti doue s'indirizzano i miei disegni,
si accetterà della mia lealtà, e mi terrà per
fedele, quando mi stimaua traditore, e con
quell'azione, con cui credea, ch'io douessi
oscurare il mio nome, lo renderò più glo-
rioso.)

Eri. (Maggiore sarebbe stata per auuentura
la mia disgratia s'altri che il Duca hauesse
inteso i nostri discorsi, hor io dimostrandomi
mutata di pensieri, lo persuaderò al
silenzio, ed in tanto con questa lettera da-

ro principio a' miei disegni.)

Cel. Einda,

Eri. Celandio.

Cel. Vedeste tal congiuntura?

Eri. Miraste che male incontro?

Cel. Mà voi mandate al vostro cugino la lettera, mentre io vado a visitare la Regina per torre ogni sospetto.

Eri. Mà voi attendete all'incominciata impresa, mentre io vado a parlare al Duca per riparare ad ogni danno.

Cel. Addio mio bene.

Eri. Conte addio.

SCENA XIII.

Regina, Arnaldo, Oleandro, ed Ardelio.

Reg. **Q** Vanto appunto da me vdiste mi ricordo poco anzi nel giardino, ond' io feci chiamarui, e volli il tutto conferirui per vdere sopra di ciò i vostri pareri.

Arn. Lodato il Cielo, o gran Signora, che così prodiginamente difese la vostra vita.

Ole. Non altronde che dal Cielo poteua giunger così opportuno soccorso.

Ard. Io per me stimo, che non si debbi perder tempo in procurar d'hauere nelle mani gl'infami aggressori.

Reg. Ed in che modo?

Ard. Pubblicando vn indulto a fauere di qualunque d'è complice, che scoprendo la congiura darà nelle mani della giustitia gli altri assalitori.

Ar. Reo Innocentia,

C

Arn.

Arn. Sarà dura impresa.

Ard. Anzi la più ageuole, poiche facilmente può credersi, che sia per essere amico traditore chi fu vassallo infedele.

Ole. Non mi par bene ò Signora, che si pubblichi questo eccesso, che si rilappia ne' vostri Regni, e nella vostra corte esserui stato, chi habbia machinato contro la vita di V. M. perche seruirebbe solo per distare lo stesso desiderio in qualche vassallo poco fedele, ò male affetto verso la sua real persona. Il segreto scuopre talvolta gli cuor mi delitti, che publicati si ruono solo a' malfattori per esempio non per castigo a' delinquenti.

Ard. La cognizione della colpa mentre render l'huomo dourebbe nel correggerla humile, lo fa nel celarla costante, nel proseguirla ostinato: quindi è, che prenderanno sempre animo maggiore i malfattori, quando vederanno, che V. M. sia nel castigarli poco sollecita, ò meno rigorosa. Dunque doue regna Isabella dominerà il tradimento? doue sono i ministri della Regina d'Inghilterra i Vassalli, e sudditi imperverseranno? e doue tanti popoli soggettati a piedi di V. M. humiliati si prostrano, i malfadieri trionfaranno? Il mantener intempestiva l'Inghilterra, l'hauer soggiogata la Scozia, il renderli tributarij i Regni conuicini, amici, e confederati lontani, à che giouerà se'l veleno del tradimento entro la propria Reggia si nutre?

Ole. Il continuo regger la spada non ammette

il sostenere lo Scettro, dal Tribunal della Giustizia deue chi regge far tal hora passaggio al Trono della Clemenza: e chi sa, che costoro non habbiano preteso dare ad altri, che a V. M. la morte non potendo ella sotto quegli habiti esser riconosciuta? E chi sa se altra offesa gli mosse ad impetuare contro altra a chi forse somigliaua trauersata a quel modo. L'occhio di chi condanna affissar si deue alla bilancia per vedere il demerito prima, che nel ferro, che sostiene, per colpire al castigo.

Arđ. Il ritirarsi da questo Casino, che per la solitudine può dar commodità alle inuasioni, e far subito ritorno alla Città si farei. O Signora, che douesse esser la prima cosa da eseguirsi, che il Cielo medesimo, che la difese, permetterà, che col tempo si scuopra il tradimento.

Reg. Così penso di fare. Da voi Oleandro dia si ordine per la pazienza, ch'io penso hoggi appunto far ritorno in Corte. Voi Ardilio auuertite che i Soldati della guardia stiano con maggior vigilanza.

Ole. Tanto si farà.

Arđ. A questo inuigilerò.

Reg. In tanto a' Numi di lassù si rimetta il castigo, che se sospendolo per qualche tempo la mano, è perche riescano più graui, e benformati i fulmini.

Arn. Il Cielo che dotò V. M. di tanta prudenza, difenda sempre la sua vita per ben de' suoi Regni. Ma viene a noi vn Paggio con molta fretta.

A T T O

SCENA XIV.

*Rinuccio, Ardelio, Aleandro, Reginz,
Arnaldo, e Celandro sopranienti.*

Rin. Il Conte d'Imbergh, ò gran Signora,
giunto hora appunto dal Campo do-
manda da V. M. licenza per entrare.

Ole. Il Conte?

Ard. Il Conte.

Reg. Chi? e dunque giunto il Conte?

Rin. O sia egli, è l'ombra sua no'l sò, sò che
meco ha ragionato pur hora.

Reg. (Che freddo gelo mi corre per le visce-
re) dite che, . . . che aspetti, . . . ma nò (ahi
amore) lasciatelo entrare.

Rin. Dico ch'entri, ma non prima che mi dia
la mancia, cioè l'imbasciata per appun-
to no come mi disse; a campar va fratello.

Arn. Oppotuno attivo.

Ole. Quanto viene a tempo amico.

Ard. A che mal tempo giunge costui.

Reg. Eccomi accettata del dubbio. Il Conte
dunque fu, che questa notte mi salvò la vi-
ta: non fu fantasma, non fu sogno: ecco
di nuovo luscitate l'antiche fiamme nasco-
ste, ma non estinte, tanto più vigorose,
quanto che vengono accresciute da nuovi
obblighi.

Arn. Par che in cambio di rallegrarsi si attri-
sti la Regina della venuta del Conte d'im-
bergh.

Ard. L'animo tal hora ci è presago de'mali;

una venuta così improvvisa, & impensata darà da sospettarle.

Ole. Sig. il ritorno del Conte ne presagisce la vittoria, non ritornò mai egliche vittorioso.

Reg. (*Ei ritorna vittorioso, & io son vinta.*) Amore non ti bastava ch'io fossi prima sua affezionata per genio proprio, se non mi rendevi sua soggetta anche per obbligo, ti parva poco l'hauer gli io donato il cuore, se non facevi, ch'io riconoscendo da lui la vita, a lui, come suo dono la riservassi?)

Cel. Se merito per ventura baciare a V. M. li piedi, quì prostrato ne la supplico.

Reg. Alzatevi sostegno dell'Inghilterta, che già dal vostro lieto ritorno mi auviso de' buoni progressi della guerra (miei vani pensieri che volete da me.)

Cel. Hò voluto preuenire l'esercito anticipando il mio arrivo per essere il primo ad apportarle l'auviso della bramata vittoria.

Reg. Dunque trionfaste dell'esercito nemico?

Cel. Già tutti i confini del Regno della Scotia son liberi dell'assedio, i nemici fugati, le fortezze recuperate, gli animi de' ribelli conciliati, e tutti i passati tumulti sedati affatto.

Arn. Felice successo.

Ole. Desiata nuoua.

Arn. Già l'invidia mi rode.

Cel. Racconterò breuemente il modo.

Reg. Fermate, che non voglio vdirne il racconto prima di premiarui: Segretario spediscasi vna cedola al Conte dichiarandolo grand' Ammirante del Regno.

Arn. Vado ad eseguire gl'ordini di V. M.

Reg. Voi Oleandro, & Ardelio eseguite quanto v'imporsi, ch'io penso hora senz'altra dimora ritornare a Londres, doue desidero si facciano feste per l'ottenuta vittoria.

Ole. Tanto si farà (ò che giubilo.)

Ard. Pre correrò il suo arido per obbedirla, (ò che pena.)

SCENA XV.

Celandro, Regina, sopravviene Arnaldo.

Cel. **Q** Vando V. M. mi solleva con nuoui titoli mi aggraua con nuoui oblighi, ne posso mai tornar vittorioso de' nemici, che non m' riconosca vinto dagli' eccessi delle sue grazie, frà le quali stimarò la maggiore, se mi sia concesso di baciare quella mano prodiga a mè di tante mercedi.

Reg. Deue premiarui questa mano (che miror?) che per opera del valor vostro sostiene di due Regni lo scettro (non è quella l' alma benda) alzatevi (ahi?)

Cel. Stà fissamente mi rando la benda, e sospira, che fara?

Reg. (Occhi miei, mentre viè più vi accertate di ciò, che difficultaua dubia la mente, qual

qual veleno mandate al cuore?

Cel. (Quand'anche non credessi à ciò , ch'interfida Erinda , qual più chiaro indizio d'esser stata la Regina quella della passata notte .)

Reg. (Mà doue mi guida e vane speranze?)

Cel. (Mà che volete sciocchi pensieri?)

Reg. Dite quando giungette ?

Cel. Hora appunto .

Reg. Hora : non lo credo : eh che qualche cura amorosa vi hauerà fatto questa notte anticipar la venuta dite il vero , ch'io non mi curo, che siete stato più fino amante , che puntual vassallo.

Cel. (Troppo ti si stinge l'affalto , come ti schermirai incauto mio cuore doue drizzerai le tue confusioni incauta mia mente?)

Reg. Vi credete dissimular col tacere, ma lo stesso silenzio vi accusa, il volto, che impalidisce, scuopre chiara la ferita del cuore.

Cel. A tanta forza come potrà resistere negando, ancor che douesse costarmi la vita .

Reg. E forse fauore della vostra Dama la benda, ò pure sete ferito ?

Cel. Eh sempre io fui poco fortunato in amore: questa benda dono sì , mà non fauore di bella Dama, stà dolcemente lusingando vna lieue ferita riceuuta per vostro serui-
gio .

Reg. Io lo credo , e che per ciò siate in obbligo di tenerla sempre ap-
pello di Voi (deh

douermi guidi amore ?) Amate voi molto la Dama della benda, siete da quella corrisposto?

Cel. (Che dici pensieto ?) è tant'alto il soggetto, che l'amor mio nè men condotto a volo su l'ali de' sospiri potrà sperare di mai giungerui.

Reg. (D'ichi sà, che questa notte non m'abbia riconosciuta ?) ed ella sà il vostro amore ?

Cel. Non hebbi ardir di palesarlo.

Reg. Voi che mostrate tanto ardore, e valore nelle battaglie, così vi dimostrate timido negli amori ?

Cel. Non è marauiglia, poiche chi à fronte di mille nemici inuitto si preggia, alla presenza d'un oggetto superiore, & al seuerociglio di bella Dama nella propria languidezza vinto si piange. Io confesso, che son però sì timido nell'amor mio, ch'anco à me stesso lo celo non ch'osi di scoprirlo.

Reg. Non essendoui da que scoperto non haue di chi dolerui fuorchè di voi medesimo.

Cel. Ah che meno di dolermi presumo. Temo di allenuare il mio male con le querele.

Reg. E donde nasce il vostro timore ?

Cel. Dalla disparità de' soggetti, che non mi fa sperare corrispondenza. Chi aspira ad immoderate grandezze non troua mezi, frà l'altezza, e'l precipizio, s'hauesti sicurezza di ottenere da chi mi diede adito
allo

allo sperare, non haurei più di chi dolermi.

Reg. (Doh perche non finisco di palesarmi al Conte? Perche.... Ma doue mi trasporti cieco d'io? frenate il corso vane mie chimere, lasciatemi pensieri indegni; taci incautamia ingua, che i Regi non deuono scourire a' vassalli ciò c'han d'humano, mentre da essi deuono esser riuertiti quei Numi.)

Cel. (Speranze troppo ardite, troppo fallaci, voi volete, ch'io scioccamente presumo, che la Regina sotto questi finti pretesti pretenda dichiararsi di me amante, ah che questo è vn dolce inganno sotto di cui nasconde la fortuna le mie precipitose ruine.)

Reg. (Ah Conte io t'amai per propria inclinazione, hora ti amo per obbligo, po che ti deuola la vita. O Amore infame generato da gratitudine indegna, figlio bastar o d'vna madre tiranna, io t'accortero i passi: vaglia quì la prudenza) Conte?

Cel. Signora.

Reg. Perche non andate à riposarui, che douete esser stanco?

Cel. Solo aspettauo da Vostra Maestà la licenza?

Reg. Andate dunque.

Cel. Più per obbedirui, che per bisogno di riposo mi parto (e voi quì restate pensieri ambiziosi.)

Reg. Aspettate (ahi lassa) trattenerui, che

vuò , che prima habbiate la spedizione della mercede concessavi , che già viene il Segretario (è possibile, che tanto io m'attenda ad vna passione ?)

Cel. (Et hor , che dici Celandro ? eh via , sono effetti di gratitudine , non d'amore .)

Arn. Questa è la cedola spedita in persona del Conte d'Imbergh conforme l'ordine di V. M. che può firmarla .

Reg. Già hò firmato , andate voi à sollecitar la partenza , & auvisatemi quando sarà tempo .

Arn. Tanto fa . ò .

Reg. Prendete o Conte : mentre voi sì fedelmente mi seruite , non vuò , che vi sia dilungato il premio . Molto vi deuo , assai più vi desidero , gradi maggiori vi aspettano , sapiate voi meritate , e tacere .

Cel. Il maggior premio sarà sempre seruirvi , & obbedirvi , mà il tacere Signora . . .

Reg. Andate hora a riposarui , e tornate poi da me .

Cel. Obbedisco (e questi eccessi di fauori non faranno effetti d'amore ?)

Reg. (Amore crudele .

Cel. (Tanno amore .)

Reg. Come cieco .

Cel. Perche temerario .

Reg. Mi precipiti a tanta bassezza ;

Cel. Mi solleui à tanta altezza ?

Reg. Auerti che son Regina .

Cel. Mira che son vassallo .

Reg. Come dunque tanto mi humilij ?

Cel. Perche dunque tanto m'inalzi ?

Reg.

P R I M O. 21499

Reg. Senza hauer riguardo alla mia grandezza?

Cel. Senza hauer mira alla mia bassezza?

Reg. Mà già che ti ammetto nel cuore .

Cel. Mà mentre mi vai entrando nel petto .

Reg. Mora dentro al petto la voce .

Cel. Frena l'ardire alla lingua .

Reg. Che non ponno accoppiarsi in vn sol core
Maestà, ed Amore .

Cel. Preuedi il tuo gran male ,

Che à cadet vâ chi troppo in alto sale .

Fine dell' Atto Primo .

Ä T T O II.

SCENA PRIMA.

Oleandro, Arnaldo.

*Di dentro s'odano suoni di trombe, e tamburri,
con voci d' allegrezza, che dicano,
viva Isabella, viva la Regina
d' Inghilterra.*

Palaggio Reale.

Ole. **S** Tà la Città, e'l popol tutto in allegrezza per lo ritorno della Regina, per l'ingresso del vittorioso esercito.

Arn. E con ragione, poiche spera qualche tranquillità doppo tante tempeste. Esce tal'hora una vantaggiosa pace quasi da ventre materno dall'asprezza d'una cruda guerra.

Ole. Di Dio t'è ol vista fù il vedere gli apparati delle strade, gli archi trionfali arricchiti d'imprese, statue, e festoni, il concorso del popolo innumetabile, ma più d'ogn' altra cosa ammirabile fù l'ordin, e la bizzarria con cui ent'ò l'esercito a cui precedeva il Conte d'Imbergh, che tirava a se gl'occhi, e cuori di tutti applaudendo al suo trionfo.

Arn. Ma doue lasciate quanto bella comparsa hoggi la Sala Reale? basta il dire, che le più belle Dame della Città qui giunte si

ritrouarono al ricouimento della Regina, perche si sappia, che iui si ritrouaua il nettare di tutti gl'occhi, il ueleno di tutti i cuori.

Ole. Eh forse che per tenderli tali non s'erano di bella maniera abbigliate?

Arn. Occhio non girauano, che con vn tenero vizzo non predassero vn cuore; nè piè moucano, che con vna pellegrina leggiadria, non soggiogassero vn'anima.

Ole. Sola la Regina frà tante allegrezze si dimostraua più che mai immersa nel duolo, e nella mestizia.

Arn. E amico siamo quì fià di noi, e possiamo parlare alla libera: de' Regni acquistati con tirannide, permette il Cielo, che non se ne goda pacifico, e quieto il possesso per lungo tempo. Volete voi, che la rimembranza dell'ingiusta morte dell'innocente Estuarda di Scozia non sia vn continuo tarlo, che roda il cuore d'Isabella?

Ole. Eh che più tosto il Cielo vuol darci a diuider, che nè anco il circolo d'vna corona Regia può racì iuder nella sua circonferenza la quiete humana.

Arn. Eh Sig. Ol' andro il desio di regnare ingiustamente fattollato, sè ben arrega da principio le dolcezze di breue compiacenza, con l'aculeo del pentimento tosto ferisce, onde addolorando il cuore uccide se stesso.

Ole. Tacete di gratia Signor Secretario, che la Corte al pan della Fama, hà cen o
occhi

occhi à vedere, cent'orecchie ad ascoltarci; cento lingue a riferire: a noi non appartiene il vedersè bone, ò ree sieno l'attione de' Regui, arbitro ne sia il Cielo.

Ard. Così è, tall' hora il sentiero dell'ingiustizia de' Principi li conduce a' piedi della giustizia del Cielo: quiui si vniscono i più atroci castighi, perche iui si adunano le querele de' sudditi. Mà voi doue dirizzate il cammino?

Ole. A vedere il Conte Gelandro, quale occupato fin hora dalle pubbliche accoglienze non hà dato luogo alle priuate dimostrazioni d'affetto de gl'amici: vuò però seco passar quest' officio hora stimandolo tempo più opportuno.

Arn. Ancor io ciò desidero, verrò con esso voi, quando non vi sia discaro.

Ole. Anzi mi sarà sommo fauore, andiammo.

SCENA II.

Erinda, Ardelio, Armilla.

Eri. **B** Asta fin quì, fermatevi Signor Ardelio.

Ard. Sig. non mai si stimò tanto bello il mio nome, c' hora, che vien pronunciato dalla vostra bocca, mà perche non permettemi, ch'io vi serua più oltre?

Arm. Perche non ci piace, ò come sono infelici.

insolenti questi Francesi ?

Eri. Sin qui è stata vostra cortesia, più oltre fora importunità.

Arm. Di h dite Signora che il venir sin qui è stato ossequio della mia servitù, il non voler mi far passare oltre è effetto della vostra crudeltà.

Arm. State à vedere, ch'egli haurà ragione? è gran torto, che gli fa la Padrona non introdurlo sin nel suo quarto.

Eri. Fate quelle conseguenze, che voi volete, e perdonatemi, ch'io men'entro.

Arm. Fermate, già che mi vietate il servitù, deh concedetemi, che io possa per breue spazio almeno disacerbare il mio male, vdtetemi vna sol volta, e deponete tanto rigore.

Eri. (Io vò sbrigarmene vna volta per sempre) siete voi il lo?

Arm. Solo, se solo può chiamarsi chi porta seco per compagni indissolubili costante amore, e perpetuo duolo.

Arm. O à, par che la Padrona pian piano se ci vada accomodando 'parlare a solo: stupido è ben chi non intende il resto; ho vati fida?

Eri. Armilla statti in disparte.

Arm. Qui mi starò, mà voglio bene osservare il fine di questo discorso.

Eri. Hor via due hora, ch'io vi ascolto.

Arm. Siete voi dunque tanto vaga del mio male, o Signora, che per vostro diletto volete sentir dalla mia bocca il racconto di quelle passioni, che ben potreste leggere

nel

nel mio volto, e ne' miei occhi, credet
con tutto ciò di meritare i rigori del vostro
sdegno palesando le mie fiamme, s'io non
sapessi, ch'è obbligo d'ogni cuore amare le
cose diuine. Signora io v'amo, e sè le leg-
gi d'amore fossero così potenti come quelle
della religione, direi, che v'adoro. Pro-
curai gran tempo tenere ascose le mie fiam-
me appresso la speme del vostro rigore;
mà il fuoco racchiuso opera con maggior
forza, e tende il soccorso fuori di tempo:
pensai di estinguerle credendo esser à ciò
bastevole il pianto, ma essendo sopranatur-
ali le lagrime non hanno hauuto altra
possanza, che di render più sensibile il mio
dolore, onde ciò ch'io sperai rimedio per
sanar la mia piaga, diuenne alimento per
maggiormente fomentarla, & accrescerla.
Questa, che non altronde hora attende il
soccorso, che dalla vostra pietà, non deue
esser esacerbata dalle vostre repulse: e se il
mio cuore aggiunse numero al vostro vas-
sallaggio, all'hor che per man d'amore lo
sacrificai alla vostra deità nel rogo delle
mie proprie fiamme, sarà ben dritto, che
voi inchinandoui a mirar le mie pene deb-
bate compatirle, se per altro non son mie,
se non per ch'io son tutto vostro. Assicura-
teui ò cara, ch'io, c'hò saputo gran tempo
adorar ui soffrendo, h-uerei saputo non a-
marui tacendo, sè fosse stato in mia pote-
stà, mà fu forzoso l'amarui allor, che vo-
lontario fu il mirarui, e s' il mirare, e' il mo-
gare primario egualmente di vna vn cuore

inamorato, anche con la vista delle vostre bellezze, entrò per gl'occhi il veleno; trouò l'antidoto nel cuore d'vna amorosa speme, che sin hora mi tenne in vita, perche non posso darmi à credere, ch'entio vn cielo di bellezze habbia d'annidarsi la ferezza, onde deuo ragioncuolmente sperare; che dourà seguire rimedio al mio male, conforto alle mie pene, refrigerio all'ardore, riso al pianto, e vita al morire.

Arm. Che vi pare? vn Demostene non haurebbe potuto dir meglio la sua ragione.

Enr. Vi risponderò Signor Ardelio perche temo, ch'il mio tacere v'habbia seruito sin hora, non tanto per indizio di modestia, quanto per motiuo di darmi quegli attributi, co' quali offendete la mia tolleranza; meritarmi non solo i titoli di crudele, di fiera, di tiranna, mà d'indiscreta villana, quando io non vi compiaceffi, e non mi dolessi de' vostri dolori,

Ard. (Sin quì Fortuna tu mi rauui.)

Arm. Non tel dis'io? infirm tà di noi altre donne, quattro parolucce melate subito ci menano a' precipizij.

Eri. Mà....

Ard. Quel mà mi uccide.

Eri. Si come giudico non meritai quei nomi; ch'ingiustamente mi date, così veggo non poter gradire quei gradi, ne' quali senza mio merito mi collocate: voi mi chiamate Dea quando procurate offendermi come vil donnesluola: dite d'offerirmi sacrificij
quan-

quando mi recate villanie : m'inalzate in alto trono di deità , allhor che m'abbassate a' precipizij d'vn infame reità : confessate di amarmi , e pur credete , ch'io possa , & debba con tanto poco decoro della mia nascita calpestare l' honestà : conoscerej di suscitare più i vostri dispreggi , che i vostri amori , quando mi dichiarassi vinta da' vostri prieghi con tanto discapito dell' honor mio . Auuertite , che la prima cosa d' che priua amore i suoi seguaci , è la ragione : non vogliate voi ingiuriare la Natura , e la Fortuna , che vi fecero libero dono di tutti i loro fauori infamando i vostri meriti , offendendo il mio decoro : palesateui Cavaliero qual siete , nè vogliate inquietare più i riposi del mio cuore , nè tormentare gli affetti miei riuolti altroue con leggi inuiolabili . Scotete , scotete quel giogo indegno , tanto più graue , quanto che dite prouenire più dal Dettino , che dalla volontà .

Arđ Eh Signora se voi volete . . .

Eri Tacete , io volli tutto ciò accennarui più per sodisfare alla bella creanza , ch'al vostro merito , mà se pur voi ostinato osarete per l'auenire darui più noia , auuertite , che chi hà cuore per ingiuriare vna Dama d'honore , deue hauer anco tolleranza per soffrire le repulse . Non prouocate con nuoui stimoli la mia pazienza , & assicurateui , che se non sò esser Dea per esaudire le vostro illecite preghiere , saprò farmi conoscere tale adottando contro di voi i ful-

mini de' miei giustissimi sdegni, e ciò vi basti per sempre.

Arm. Questa conclusione è tanto dissimile dal principio del discorso, quanto degna d'vna honorata Dama, mà il misero è rimasto attonito, e quasi fuori di sè. Lasciami seguire la Padrona, ed entrarmene, che questi non venisse in qualche furia francese, e volesse sfogarla con me.

Ard. In tal maniera su'l principio mi lusingasti Fortuna? preparasti alle dolcezze il mio cuore perche viè più spiaceuoli gli sconsigli? l'amarezza? Bella tiranna mia nella tua bocca prima l'Api fabricarono il miele quando permettevai pietà, mà nel seno daui ricetto alle vipere minacciando rigori. Ricorda qual valoroso Anteo dalle passate sciagure allestito da vna fiera mascherata di pietà e quasi insuperbuto dal veder mi su'l felicissimo volo de' miei d'fieri; hò misurato l'altezza di quello con la profondità della caduta. A che ti risoluì mio cuore? tu pur giurasti di seguitare l'impresa, e morire, mà già che non ti uccidono i rigori d'Erinda, segui, e tenta sempre di nouo la tua Fortuna; fargi vigoroso dalle tempeste, nè ti sgomenti il patire naufragio nel porto. Spera mio cuore che le aspulse loro l'elca d'amore non è diletto maggiore di quello, che costa pur assai di tormenti: nelle guerre d'amore l'onore non deue dipartirsi perche non vinca ne' primi assalti. Spera mio cuore che sì? tal hora vn'apparenza di sdegno è vna dimo-

mostrazione d'affetto : la donna non si dà mai a' primi colpi per vinta, ò per far prova dell'altrui costanza, ò per non palesare la propria leggerezza. Non sà meritare gli amori chi non sà soffrire i rigori. Spera mio cuore chi sà.

SCENA III.

Celandro, e Cosmo.

Col. **F**ORTUNA ferma quì la tua ruota: ambiziosi pensieri, che innalzate à volo più alto le mie speranze, cessate di lusingarmi. Molto deuo ad Erinda per non mancarle della data fede, poco spero dalla sorte, se m'induce ad aspirare ad un impossibile. Alle sperare ogni picciol sospetto si pingge, ma ad ottenere quanto si spera à passi molto lenti ciascheduno si muoue. Vien quà Cosmo, vedesti con quali applausi festini fu ricevuto il nostro arrivo in Corte?

Cos. Haggio visto sic brache salate, sè pè mè tanto io ence veo quanto sò lungo: volite che vè dica sio Conte cà me pare, che haggiate poco iodizio, e manco descrezione, perdonateme sè parlo asinescamente, mò che mè credueo de'trouà na frecola dè repuso, nà retaglia dè quiete, e nò tantilio dè recietto mè pare cà simmo fatte caualle de'vetura, che non facimmo autro che ghioro, e benite: a iere venetremo pè le poste da lo campo, ch'ancora mè dolono li fi-

Sette hore à Lotiese, e mò mè stà appare-
chiato sò bello spago' ucerato nà corzetta
pedasi à Scozia, e quot e pero cò lo stes-
no vacante, e coll'vuocchie m' s'ecchiare,
che'nd' ceno sueno addesa vao cadendo,
e pure sò dè carne, e d'ossa, e p' haggie le
gamme de fritto.

Cel. La priuanza con la Regina, e l'amor d'
Erinda mi tengono in modo sollecito, ch'
al presente non posso desiderare altra quie-
te, nè cercare altro riposo: ad assistere sem-
pre a' seruij della Regina l'obbligo di fedel
Vassallo mi sforza, a tuere sempre l'ama-
te bellezze d'Erinda l'affetto di vero aman-
te mi astringe.

Cos. Male iammo disse chillo, che se ieu a'
npouerte; mò si c'hauimmo pegliato va-
iano v': innamorato, e cortelciano? e che sè
pò dicere peo? dell'esser' innamorato puro
cà pare cà v'haggia quacche poco de com-
passione pò cà io manco pozzo dicere fat-
tene' llà, e simmo tu ti due tutti dè na pe-
ce, mà seru re'n core? lloco firmene trè
calle. Deceua nò certo faciente dello
paele nno, che se chiama lo dottore
Chiarese, cà se ch'istà è felice, ò odiato,
sè è nalsimprece è dregiato: s'è gnorante,
è gabbato; s'è pouero, è disprezzato; s'è
felice, è nno dicto.

Cel. Meglio esser inuidiato, che inuidiare.

Cos. Ma pò dice lo prouerbio, cà chi leue'n
core more a lo pagliato.

Cel. Hor via non più.

Cos. Lingua' adintio.

Cel. Prendesti la pistola come ti dissi?

Cos. L'haggio pigliata tu o po vecchia ecà, e boria sapè, che n'ha ggio dà fà de sù talucino, picuita dè lo sù Conte leuate-me s'ompaccio, cà pè vè la diere mè pare cient'anne leuate-me sù zorfariello de mano.

Cel. Di che temi viliacco? à che può nocerti vna pistola scarica?

Cos. Nò bene mio, io ascette accosì patrone da lo denuchio de mammama, bo lio morì potronissimo, ste sciorte d'armature mè mettono paura porci a bedere le penne. M'allecorda, che quanno era figliolo, quanno stea' mmalato, mai lo Miedeco m'ordinaua nè sceruppe, nè medicine, ma quanno voleua, e hauisse fatto quacch'buona vacuazione, mè faceua vedè nà spata sfoderata, e no zoffiont arrotato, e bà scotte, non e fac uo meglio affetto de tutte. Amecche barbare, e li domene Agustine. A ché ne serue mò sta pistola? enee scrieto lo nome vostro se male non veo.

Cel. Come c'habbiamo da ritirarci da palazzo sempre di notte, gioua lo andà ben cautelato, per hora potrai lasciarla nel quarto d'Erinda mentre io vado à visitare la Regina, che poi questa sera al ritorno la ripigliarò.

Cos. Mò vista là presente vè seruo, mà perche vè sciogliete Isà chelletta?

Cel. Tù sai, che questa benda mi fù data da quella Dama del giardino, non vuo, che la vegga Erinda, che potrebbe riconoscerla,

S E C O N D O. 71

la, e cagionarle sospetto, e sai ch'ella è gelosa in estremo, però tienela tù nascosta, sin che da me ti sarà richiesta.

Cos. La state fare à mè, mà da o' altra banna, è possibile, che n'haggiate saputo ancora chi sù chella Femmena, che ieva facenno chelle guattarelle stà notte passata? commo è bella pè lo iorno d'hoie, abbesugna, cha Femmena buona pè chello, che mostra stà ò Diauolo, vecco c'è la sua Remena lassemela annasconere.

S C E N A I V.

Erinda, Cosmo, Celandro.

Eri. **D**Ou'è ò Cosmo il mio Conte (non sò che si nascose.)

Cos. Mai l'hauite hauto chiù vicino de mò (diascanco che sta pare che tenga mente sotto allo feraiulo.)

Cel. Doue ò mia Erinda?

Eri. Passaua dal mio quarto dalla Regina da chi son chiamata.

Cel. Io ancora hò da esserui, vertò seruen-
doui.

Eri. Sarà mia ventura (il sospetto mi tien sospesa, ma tornerò per accertarmi.)

Cel. Cosmo fà ciò, ch'io ti dissi, e mira, che non dichi ad Erinda cosa alcuna di quel, che tù sai, andiamo.

S C E N A V.

Cosmo, e Armilla.

Cos. **V** Eccote fatto peo mè : nante vorria
 tenè medecine neucro, chè nà co-
 fa n'greto perche mè fà tale postcome allo
 Tommeco, cà se nò sbotto crepo pè li
 Tcianche, ora v'ia stà vota forzammo la na-
 tura, e pè leu' occasione lassamen' re di
 ccà per è qualche tentazione ; stò' n'bro-
 gliato com' à polci o dinto la stoppa : ma
 che stà, che bene pè stà via non è Ar-
 mella ?

Arm. Cosmo addio, vedesti a caso passar di
 quà la mia Padrona ?

Cos. Mò proprio è ghiunta' mmieriso l'apparta-
 menti delle Regina, mà io a te proprio vo-
 leua, piglia ccà.

Arm. Ch' armatura è cotesta ? c'hò da far-
 ne io ?

Cos. Portala a la cammera de la Sia Aren-
 ga, cà pò stà scra lè la piglia lo Patrone
 mio.

Arm. Meschina me io non sono suuezza à
 maneggiar queste sorti d'armature.

Cos. Via sù non tanta squase : cà faccio cà non
 si de natura tanto delicata ; v'ia stipela,
 cà io n'nta tanto voglio i à d'armi no poco
 fuorze potille padiare stà cosa, che me stà
 allo stommaco.

Arm. Che te forse indigesto ?

Cos. Ma dui turni, che n' haggio mancato,
 e ; tu

è tù dici , cà stò indigesto ?

Arm. Perche dunque ti lagni dello stomaco ?

Cos. Nà certa cosa secreta, cà nò la pozzo diacere ; mè dà nù tormento , che non tè lo potisse smacenare ?

Arm. E tanto segreta, ch'io non posso saperla ?

Cos. Cihù secreta, che non è la priuasa , dè sa, per lo scordatenne , cà è negozio , che n'aporta.

Arm. Crediò poi , che da-senao mi ami , mentre hai meco sì poca confidenza .

Cos. O de lo diascance cornu o , vi cà tù sì tentatione pè mè hoie : nò lo pozzo dicere , none , none , come la vuoi ntennere , è voi , che lo patrone mio poi

Arm. O Cosmo .

Cos. Cuosemo è lo nome mio .

Arm. Se tù sapessi , che voglio datti , (io vò saperlo in ogni conto , che la curiosità mi macera .)

Cos. Che cosa .

Arm. Vna Camicia cucita di mia mano .

Cos. De ch'è fatta sà camisa ?

Arm. Come di che ? di tela sottile , e delicata ; che sia à tuo gusto .

Cos. Se voi , che sia à gusto mio , mò à st'abbesugogne nò la voria de tela .

Arm. E di che la vorresti ?

Cos. Frate sè me l'hai à fare sammela de la sagna .

Arm. Che che ? di lasagne .

Cos. Dè la sagne 'gnorasi, perche quanno haggio appetito, mò mè mancio nà pettola, pò n'atra, pò nò cuorpo, e quanno nà maneca, pè fi che restano senza camisa, me'ntraueria lo contrario de lo prouerbio, cà pò mè sfregneria chiù lo iuppone de la camisa?

Arm. Ah, ah mi fai rider contro mia voglia.

Cos. Hora via lassamete leuà d'attorno. c'haggio pressa, non vide stà cketletta cà?

Arm. Sì la veggio, è come è bella.

Cos. Chiano non toccare. Questa à lo Patrono mio nè l'hà data nà certa segnorella, e basta non vole sapè altro, io la tengo'n segreto azzo nò lo faccia la Patrona toia, io mò, che sò secreto, nò lo boglio dicere a nisciuno.

Arm. Fat bene (ò pouera mia Patrona: misera chi si fida d'huomini.)

Cos. Haggio ragione mò dè non tè la fà vedè, e de non tè dicere niente, e non faria impertinenza la toia à bolè sapè li secreti de la Corte.

Arm. Così è. Hoisù non voglio saperlo, io vò andate à serbare la pistola come dicesti.

Cos. Ferma.

Arm. Che vuoi.

Cos. Trattienete n'avatro poco, e parlammo dè cose allegre.

Arm. Hò da far molti seruigi della Patrona, non hò io ragione d'entrarmene? non
sa-

S E C O N D O. 411, 75

Col. Sarebbe impertinenza la tua à tenermi à bada?

Col. Allecordete allo manco'otra tanto de Cuosmo tuoio.

Arm. Hò altro che fare.

Col. Com'a dicere?

Arm. Vatte impicca.

S C E N A V I.

Colmo, & Erinda.

Col. **M**O che sta sarà gran tentazione pè la Casa mia, mè v'è sempre io quando alo iuoco d'è la curiaola, che dintò, o che fore, ma da n'otra banna, co stà poco de vacatione, c'haggio fatto, patè che me senta chiù leggio.

Eri. Hò la sciata la Regina al parco, e son venuta per ritrouar Colmo, hor ch'il Conte è rimasto nell'anticamera, che l'hauet visto nasconderglu non sò ch'è, e parlargli Celandro con segretezza m'ha posta in sospetto, ma eccolo in fede mia. Colmo?

Col. Segnera, ò lo Cielo me la manna buona co che sta.

Eri. Come vai trattendoti in palazzo s'hai da partirti per Scozia con la lettera del Conte?

Col. Stò lesto com'm'a sorgente, stà sera m'miciso lo tardo, è crà manino all'arbo ananze, che ce vedite buono jorno me meco'ncamine.

Eri. Questa è la lettera, prendi, & auverti

bene; che importa l'esser sollecito, è segreto.

Conf. Sè pè secreto hauite trouato proprio chilo, che iate cercanno, e mò tanto sò fatto l'Archiuio delli secreti, che tutti veneno à colare a me, mà haggio paura, che tanti secreti non se facciano nà ponciata ncuor po a me.

Eri. Come sarebbe à dire?

Così. Voglio dicere, ch'è me pare che ago suan-
zanno d'è connizione, pò che già da criato
sò deventato segretario, e stò con autra co-
sa, che m'ha ditto 'nsegreto lo Patro-
ne mio, e bisè mè potete ire speculian-
no? non serue nù, cà non v'è la dico pro-
prio.

Eri. Con ogni altra deui tu tacerla, ma non meco.

Così. Tà a tènneuinata, annze á vui fulo - nò
la pozzo dicere , perche à è così m'è stato
ordenato da lo Sio Conte.

Eri. A me sola? che farà questo? sì accresce il mio sospetto: io vò da te saperlo in ogni modo.

Cos. Vh che caudo, la ssa me annasconnere meglio stà comme se chjamma.

Eri. Volgiti in quà, che ti a scondi sotto questo cappoto?

Cos. Ah ah mò sì cà mè cè coglite vìa, de chello scordateuene, perche stà banna cca me l'hà data à tenè secretamente lo Paurone mio, e io che sò hommo honorato no la faria vedè nanco à lo Sole, e pò nèn vogliu meucci nussic' ntra vui autie namme.

moratè. Ve pare bona azzione mò che vè decesse, cà chessa nè l'hà dato n'autra Signora soia co la quale non faccio, che nè passaie, e bà scorrenno, e cà isso mò la tiene anascuso vostro pè memoria soia, vui vè pigliare l'euo collera vorriss'euo sapè da isso come v'è lo neozio, isso s'è la votaria cò meco, e però è meglio cà me stia zitto, cà spargano a bui nà moina, e a me nà bona frosciata de mazze.

Eri. Misera ch'ascolto? horsù Cosmo non vò saper da te altro: però douendo tù partire per Scozia, io, che ti compatisco, non voglio, c'habbi l'impaccio di tanti secreti, lascia per ora a me cotesta benda; ch'io cò la medesima segretezza la serbarò fino al tuo ritorno.

Cos. Io vè voglio essere schizuo mentre campo, cà siete compassioneuole, e non voltre da le persone chiù de chillo, che pò comportar la natura. Ve la dongo, mà cò chisto patto, che non nè faccia niente lo Sio Conte.

Eri. Non temere (questa mi seruirà per iscourire qualche segreto amore del Conte, e sarà vero?) togliti hora sù la lettera, e parti con ogni prestezza.

Cos. Mò quanto me faccio nà bona cardata, e na trincata de marenie pè renforzà lo stefano, e subbeto mè mecco n'ordene, e mè vè raccomandando.

S C E N A V I I.

Erinda, Regina, e Dame di Corte.

Eri. **F**Rà quanti sinistri pensieri mi auuol-
ge questa benda: dalle parole di
Cosmo restò ferito l'orecchio, ma di più
crudel ferita l'anima trafitta; e douò crede-
re, che'l Conte stia con altri amori diuer-
siti? D'h non sia mai: sosterrò ogn'altra
grauezza di pena, fuorchè la priuatione
dell'affetto tuo, ò alienatione del tuo ani-
mo Idolo di questo cuore. Io non sò d'
hauerti con altro offeso, che con l'eccesso
dell'amor mio. Ah infelice chi soua dell'
incostanza degli affetti d'un huomo sonda
le sue speranze. Conte (ò Dio) e vorrai
tù tradire la fede giurata ne' nostri secreti
sponsali? offendere il Cielo chiamato in
testimonio de' nostri legittimi amori? tor-
mentare il mio cuore con la mutatione
delle tue voglie? pregiudicar finalmente te
stesso incrudelendo contro colci, sè à te so-
lo visse per te solo bramare? Mà perche da
tanto di credito ad vn sospetto? A ch'au-
gurarmi accidenti così infausti? meglio sa-
rà col mezzo di questa benda chiarirmi pri-
ma della verità con de' trezzi, & in tanto
procurare d'impetrare dalla Regina il con-
fesso acciò che si publichino le nostre ne-
zze: & eccola appunto, che viene al solito
immersa nelle sue tristezze. Ah vista per
me odiosa: Ma quì giouerà il fingere V.M.
non

non hà voluto trattenerfi à diporto nel parco?

Reg. Ogni cosa Erinda accresce la mia tristezza, aumenta il mio male.

Eri. Almeno con coteste Dame, ò con altre della Corte piccioli di diuertirsi da tanta malinconia,

Reg. Non più tosto lasciatemi sola, e ritiratevi tutte, ch'io hò gusto della solitudine, fate ch'in tanto Dorilla canti vna canzo, netta.

Eri. Tanto si farà: Non è questo tempo opportuno per i miei disegni trouerò altra congiuntura.

S C E N A V I I I.

Regina, e Celandro.

Reg. **R**estate soli voi meco agitati pensieri: passeggiate voi questo cuore, ch'è tutto vostro. Infelice Isabella, tu nata à gouernar i Regni non potrai moderate le tue proprie passioni dall'altezza del tuo trono reale ti abbassi ad affetti così indegni? Non si accoppiano con gli Scettri i dardi di Cupido, nè la sua diuinità cò la sua real Porpora si conuiene. Ma ohime, che le fette d'Amore a guisa di fulmini nell'altrezze maggiori più ageuolmente feriscono.

Cel. Sciocchi miei pensieri, che d'Icaro, e di Fetonte il periglioso volo impendete, abbattete homai l'ali superbe, accioche non

vi trasportino tanto in alto, donde sia maggiore il vostro precipizio cadendo: drizzate limitato il volo nella vostra propria sfera, ch'è Erinda; Erinda mi ama, Erinda è già mia sposa per fede, ceda dunque l'ambizione all'amore, l'interesse al dovere.

Reg. Må ecco il Conte, misera già tutta ardo, già tutta gelo.

Cel. Må è qui la Regina. Vuò tornarmene prima, che mi vegga.

Reg. Mi ritirarò pria, che di me si accorga.

Cel. Tolgasi l'occasione al mio intento,

Reg. Vinca la ragione al gusto.

Cel. Må pur ritorno!

Reg. Må ancor rimango!

Cel. Ed Erinda?

Reg. E la Maestà?

Cel. Må ò Fortuna prouiamo.

Reg. Må ò Amore tentiamo.

Cel. Che sforza più, che l'amore vna bellezza, & vn Regno.

Reg. Ch'Amore, obbligo, e desio son tie potenti inimici, & vn sol il rispetto.

Cel. Vuò parlare.

Reg. Vuò sentirlo.

Cel. Signora (già mi perdo.)

Reg. Conte (già mi attendo.)

Cel. Vengo di nouo alla vostra presenza diuenuto Elitropio per riceuer da' vostri raggi, e vita, e moto.

Reg. Come voi ammettete nella vostra idea

Don-

S E C O N D O. 276

Dentro s'oda un suono d'istrumento :

Mà ch'è questo ?

Cel. Par ch'al suono d'un musico istrumento
si accinga qual he Dama al canto ,

Reg. Sì, sì, io l'ordinai à Dorila , (ò se fusse
bastante vn istrumento a mitigar il dolore,
ch'entrò al petto racchiudo .)

Cel. (O se fusse v'aleuole il canto à spiegare il
male, che tace la lingua ?)

Si canti dentro.

1 *Se'l silenzio è bastante
A ritener ascosa
Nobil fiamma amorosa ;
Frà le mie penetrante
Tacerò sì, che morirò ben pria,
Ch'altri scopra già mai la fiamma mia ;*

2 *Non sperar dunque , ò core
All'amorosa fede
Ricompensa , ò mercede :
Non incolpare amore ;
Se t'ù celi l'incendio altri no'l vede ,
Nè merita pietà chi non la chiede .*

Reg. Che vi pare, ò Conte, del modo di
cantare di Dorilla ?

Cel. Certo, che mi allettò con la melodia
della voce, e con la soauità del canto; ma
vaglia il vero, io più attesi al senso delle
parole, che si confanno con l'amor mio ;
(ò se potessi con vn industria dichiararcel
con la Regina ,)

Reg. Ecco che pure amate, non potete più nasconderui (ò se fosti io l'amara) e chi è la venturosa Dama in cui collocaste l'amor voſtro?

Cel. La mia Dama Signora vi ſtà d'auanti à gl'occhi, qual hora innanzi à quelli vi ſtà lo ſpecchio. Ella nel volto, nel moto, nella grazia tutta vi aſſomiglia, nè ſapete opporre difetto ſenza pregiudicare a voi ſteſſa. Mā non ſia mai, ch'io paleſi il ſuo nome. Oſſeruatò il preſetto di chi poc'anzi cantando diſſe,

Tacerò li, che morirò ben pria,

Ch'altri ſcopra già mai la fiamma
ma

Reg. Se voi non paleſate il voſtro male ben potete diſperare il rimedio, i proponimenti d'un vero amante qual hora ſon contrarij al ſuo amore, forz è che ſieno fallaci: non potrete lungo tempo tacere, ſe preſate lungo tempo d'amare. La lingua è la ſola interprete de gli affetti del cuore. Ramentate le vitime parole della ciaronetta medefima

Setù celi l'incendio altri no'l vede,

Nè m'ita più tà chi non la chiede.

Cel. Timore impouono.

Reg. Chi ama non teme.

Cel. Anzi perche amo temo.

Reg. Di che?

Cel. Di ſecurarmi pe che non ſpero con iſpondenza.

Reg. In amore chi non h' ſperanza di podere ronda l'ambizione nel ſeſtare.

Cel,

Cel. Così auuene a me , che soffro , e taccio .

Reg. Codardo amante .

Cel. Più tosto modesto vassallo .

Reg. Senza la speme di cui si nutre amore , à che fomentar la vostra fiamma tacendo ?

Cel. Taccio , perche temo d'auuenturare vna felicità, che posso perderla palesando .

Reg. E qual è cotesta felicità ?

Cel. Vi dirò : il silenzio, & il rispetto ancora che tengano celato il mio amore , nutriscono con dolce inganno vna pazzacredenza, ch'è il far, ch'io scioccamente mi persuada d'esser chiamato da oggetto tutto che di gran lunga superiore ; lasciandomi dunque ingannare da questo concetto dura la mia felicità mentre dura l'inganno : sciocca dunque sarà la lingua, se vorrà auuenturare vn bene, che solo può star sicuro nel segreto . Viva dunque ingannato il mio cuore, che pure è felice colui, che non essendo venturoso non giunge almeno mai col disinganno à saper che sia sfortunato : onde dirò di nuovo .

Tacerò sì, e morirò ben pria ,

Ch'altri scuopra già mai la fiamma mia

Reg. Infelice felicità , disauuenturata ventura sarà la vostra , s'altri non la sostiene fuor che il silenzio, e l'inganno ; è voi sapete di certo di non poter esser amato , & à che ingannar voi medesimo con falsa credenza, è stimare, che non debba negarsi la corrispondenza, & à che differire il vo-

stro bene tacendo : replicarò anch'io.

Se tu celi l'incendio altri no'l vede,

Nè merita pietà chi non la chiede .

Cel. Fortuna che farò?

Reg. Amore che farà .

Cel. Non è cosa cotanto difficile , è Signora ,
quanto il far parlare vn muto amatore, per
che forse non hà voce, nè lingua chi non hà
cuore : mi sforzarei però di partorire per
la bocca gli affetti miei , mà ricusano d'
uscire alla luce , perche essendo mostruosi,
son presaghi d'esser abborriti, onde à me-
zo il corso rintuzza la voce mostra il cuore
d'hauer più desio , che possanza : s'io pale-
fassi l'oggetto forano condannati per trop-
po temerarij quei pensieri , ch'ora sono in-
colpati per troppo modesti : vn amor di-
sperato non deue star che sepolto frà le te-
nebre del silentio: enon volete, ch'io dica,
Tacerò sì, e morirò ben pria,

Ch'altri scuopra già mai la fiamma
mia .

Reg. Il silentio , è Conte , eredito à me , è
il veleno d'amore : voi con non palesare
gli affetti vostri li condannate per vili ,
ò manifestate la diffidenza del proprio
merito : non deue esser abbattuto dalla
difficoltà dell'impresa vn cuore, ch'ama ,
perche non essendo amore , che foco
sà questo elemento d'istar le fauile anco
nelle pietre più dure? l'esperienza col tem-
po facilita molte imprese , che sul princi-
pio mostrano apparenza d'impossibili. A-
more adegua le disparità de' grandi, e delle

S E C O N D O. 117 35

condizioni . Credilo à me .

Se tu celi l'incendio , altri no'l vede ,
Ne merita pietà chi non la chiede .

Cel. (Ciò non è à fauor mio .)

Reg. (E questo non è troppo dichiararsi ?)

Cel. Supposta dunque l'opinione di V. M. lo
prendetò ardire di palesare lo incendio ,
accioche possa meritar pietà chiedendola .

Reg. Non sò , auuertite (doue mi tra-
sporti amore .)

Cel. Dirò che (doue mi guidi For-
tuna ?)

Reg. (Troppo trascorre la lingua .)

Cel. (Molto auventura la speme) per non mo-
rir dunque tacendo dico , che meatre V. M.
mi dà animo

S C E N A IX .

Erinda, Celandro, e Regina.

Eri. S Ignora il Duca d'Alanson .

Cel. (A che mal tempo uene Erinda .)

Eri. Stà aspettando nell'anticamera (ò Dio
che miro ?)

Reg. (Ohimè , che veggio ?)

Eri. E domanda da V. M. licenza per entrare
(il Conte à solo con la Regina ?)

Reg. Dite (veggio , ò m'inganno) che si trat-
tenga (la mia benda in poter d'Erinda ?)
partite: nò, nò, sentite , appressateui .

Eri. Qui sono .

Reg. (Il male è certo , à che più dubitate ?)
fate , ch'aspetti vn momento , c'horà vic-
rò , andate .

Eri.

Eri. Vbbidisco (che farà questo ?

Cel. (Già Erinda partì, seguirò ; fatti animo Celandro .)

Reg. (Ahi gelosia , ahi amore fieri nemici , che combatterete il mio cuore .)

Cel. Se seguendo l'incominciato discorso prendo ardire di palesare il mio male , me lo persuade V. M.

Reg. (In poter altrui la benda, ch'io diedi al Conte per pegno della mia gratitudine, dell'amor mio ?)

Cel. Che mentre costa cara quella felicità, che si compia col timore , e col tacere.

Reg. (Così son vilip sa ?)

Cel. Io auventurandomi voglio morir nobilmente palesando l'amor mio ?

Reg. Perché ciò dite ? di qual amor ragionate ?

Cel. Che più aspetto ? se di V. M. si dichiarasse inuaghito alcun aman . . .

Reg. Che di me ? come sciocco , arrogante , infame , tanto ardisci , tanto presumi ? confessi tu , ch'io mi sia di chi sono ? che sospetto , che ti diue esser uscito di mente . . .

Cel. Siete mia Regina ; son vostro Vassallo , siete Nume a cui prostrato chiedo . . .

Reg. Così dunque osi offendere i Numi senza temere i fulmini : tanto in presenza della sua Regina ardisce un Vassallo ? non so qual rispetto mi trattiene , ch'io non ti faccia troncar dal ferro quel capo doue si generarono pensieri così sciocchi ; sarebbe lieue ogni castigo per coneggere i trascorsi della tua lingua non meno infame , che

temerare a. Però partiti per hora dalla mia
presenza non solo, ma da questa Corte, sì
ch'io non ti veggia più mai.

Cel. Signora.

Reg. Patti, e taci (ahi dolore.)

Cel. Obedisco (ah ambizione.)

Reg. Fermi (oh Dio) trattene la partenza
fino a nuovo ordine dalla Corte, e ricono-
scete dalla mia sovrachia clemenza, ch'io
vi lasci in vita, (ahi Conte, se sdegnata
ti offende la lingua, in un mal grado ti ado-
ra il cuore.)

Cel. Addio ambizion, addio mie vane speran-
ze: troppo mi allettaste per credermi, trop-
po vi credei per perdermi. Non te'l dis'io,
ò pensiero, che sù troppo leggeri fonda-
menti appoggiai la macchina de' tuoi paz-
zi disegni? misero non mi accorsi, che fù
scherzo di fortuna il farmi troppo appres-
sa al Sole, perche arse alla fine, & inez-
zerire riportassi le piume: anche la subli-
mità degl'humani disegni, formatan non è,
che di d'rupi: passeggiò oue delizia il piè
della sorte, e questa cieca mi fù guida nel
più alto delle speranze per far maggiori le
mie ruine. Addio: dunque ambizione,
vane speranze addio; e tu incauto mio
cuore auveduto hoggi mai dal nauiato
sentiero, e anzi fatto più accorto la naue
de' tuoi perigli in più sicuro porto nelle
braccia d'Erinda: mentavi, e contragiono
i rigori di più nato Cielo, se altra s'ella
spira per copria, fuorchè quella, ch'è la
tua tramontana, pentito d'hauer col sol
pen-

penfiero macchiata per vane chimere la da-
ta fede ad Erinda, ed à lei fà ritorno, a lei
ri ridona. Addio ambizione, vane speran-
ze addio.

S C E N A X.

Enrico, Erinda, Rinuccio.

Enr. **N** On occorre Sig. Erinda l'affaticar-
ui in persuadermi: quanto intesi,
ciò che viddi farà da me posto in perpe-
tuo oblio: e sè certo, che con atti con-
trarij di fedeltà farete conoscere, che ma-
chinar pensieri, e trattar tradimenti in offe-
sa della vostra Regina fù vn solo impeto di
primo sdegno, che non può radicarsi in no-
bil cuore: così ancora mi persuado del
Conte Celandro: le vostre azioni non fa-
ranno dissimili dalla vostra nascita, sicche
siate voi qual douete, ch'io non posso la-
sciar d'esser qual sono.

Eri. Io non sò come terminare con ringra-
ziamenti le grazie di V. A. mentre nel
campo d'immensa gentilezza ad infinito
spazio si ostendono: altro non posso dirui
Signore che siete Principe di cui è proprio
l'animo generoso.

Enr. Anzi deuo io ringraziarui qual hora al-
le mie persuasioni vi mostrate dello intur-
to mutata. Rispondete hora à ciò, che
poc'anzi vi andaua dicendo, io vi persua-
deua il casarui con Ardelio, il quale non
potete stime il vedersi collocato in quel
gra-

grado, che voi sapete presso della Regina & di me, e del Rè mio Fratello, quanto il felicitarsi con il possesso di voi.

Eri. Eh Signore come vole V. A. che possa volger l'animo a casarsi chi si vede cotanto dalla Fortuna abbattuta? Io priua de' miei stati non hò, che promettere in dote, fuorchè miserie, & infelicità, quanto dunque sarà di maggior merito la persona, che V. A. mi propone, tanto più io deuo arretrarmene.

Enr. Di ciò lasciate à me cura: perche ancorche io sappia, che Ardelio non pretendà da voi altra dote, che voi medesima, ad ogni modo sapete, che stà alle strette il trattato del casamento mio con la Regina, e già per hoggi il Consiglio, e'l Parlamento vuol trarne dalla Regina medesima l'ultimo consenso per l'affettuazione: potrete voi dubitare, che assunto io al Trono Reale non habbia da restituirui tutti i vostri stati?

Eri. Quando dunque V. A. passerà alla Maestà disponga all'hora come comanda, tanto più che per hora io poco spero, che la Regina sia per condescendere al vedermi collocato per l'odio, che sempre hà portato à casa mia.

Enr. D'hauer il consenso dalla Regina sarà mio peso, disponetevi voi, ch'io senza perder tempo hora vi prometto d'impestrarlo.

Eri. Oh Dio in che angustie mi ritrouo? non vorrei sdegnare il Duca, perche egli non
isco-

iscoprisse le mie congiure col Conte : mostrerò nè meno fingendo di consentire ad vn impossibile non posso: aggiutatemi inuenzioni, pensieri soccorretemi.

Enr. Chè discorrete frà voi medesima ? à che pensate ?

Eri. Signore sentite.

Rin. Starei per maledire la mia disgratia, che mi condusse à seruir in Corte mi hauesse più tosto affocato nella cuna la nutrice ; che alleuarmi per vna vita così stentosa fù per serbarmi ad vn continuo morire . Quì non vi è hora mai, nè di pranzo , nè di cena, e se vado da qualche certigiano a chieder gli qualche soccorso chi mi caccia di quà e chi di là, ed intanto il pouero Rinuccio si muore del a fame .

Enr. Doue sarà hora la Regina ?

Eri. Quì credeuo trouarla , doue poc' anzi le feci l'imbasciata in nome di V. A. ma domandiamone questo paggio : dammi Rinuccio, dou'è S. M.

Rin. Che sò io, lasciatemi di gratia co' miei malanni.

Enr. Che hai? di che ti lagni ?

Rin. E non volete ch'io mi lagni ? poter del Mondo: veniuo dalla gallaria arrabbiato di fame , e disperato per non vedere hora di pranzo , vado al Quarto della Regina per vedere, se voleua dar ordine per la boccolica, & ella mi fa vna guardatura in cagnesco con vna brauata , che non si sarebbe fatta ad vn facchino. Volete ancor voi far la parte vostra?

Eri.

Eri. Non temere, non sai che sempre t'hò amato.

Rin. Ma mai m'hauete donato: mà voi altre donne sapete perche hora mi discacciate, perche son fanciullo.

Ent. Dimmi doue è la Regina?

Rin. Entrò poc'anzi per queste camere sola sbuffando, & arrabbiandosi che parua indemoniata, e sapete credo l'hauua contro di voi Signora Erinda.

Eri. Perche?

Rin. Perche intesi, che andaua barbottando fràsè dicendo Erinda è cagione del mio male, Erinda mi toglie il mio bene: di gratia Sig. Erinda se l'hauete tolto qualche cosa, restituitegliela, e non fate, che più si dolga di voi.

Eri. (Più s'accresce il mio sospetto, & altrettanto si auanza il desio, che hò di accertarmi della sua volonta) Signore io nelle mani, e negli aronij di V. A. rpongo la mia vita, la mia quiete, e tutta me stessa: però la grazia, che hauerà da farmi sarà come vi accennai introdurci dalla Regina, e pregaria, che condescenda à quanto io le dirò, senza far menzione di altro, che per ogni buon rispetto, e per non insospettirla mi par meglio parlarle di sola per conoscere l'arbitrio suo, che quando poi sarà necessario potrà V. A. superare quelle difficoltà, che poi ranno insorgere.

Rin. Forse che per hauersela auuta mi desse la mancia?

Ent. Per introdurmi dalla Regina non v'è miglior

glior tempo di questo, che già vien
 & è sola, potremo auualerci dell' occa-
 sione.

Eri. E viene molto mesta, e pensierosa;

Enr. Poniamoci in disparte.

Eri. Con questa occasione vuò scourir gli
 amori miei col Conte, è chiedere il con-
 senso alle nostre nozze, e ciò che il Duca
 pensa, ch'io habbia da domandare per Ar-
 delio, sarà per Celandro. Fortuna hora hò
 di te bisogno.

SCENA XI:

Regina, Enrico, Erinda, Rinnecio.

Reg. **A** More deh fà tù, ch'io troui qual-
 che discolpa, onde vinca la fiamma
 tua il ghiaccio di gelosia: chi sà in qual
 modo, e senza colpa del Conte capito ad
 Erinda la benda, ò pure chi sà, to l'ha-
 uerla a lei data sia effetto d'amicizia, o
 non d'Amore? ah! che pace non troua,
 benchè in vanò la cerchi il petto ingelosito,

Enr. Diuertita stà la Regina.

Eri. Gran tristezza.

Rin. Et io che più aspetto quì qualche altra
 brauata? lasciarmi andare altroue à procu-
 rarmi la vita, che quì non vi è da far
 bene.

Enr. Un suo schiauo tiene V. M. alla sua pre-
 senza.

Reg. Guardi il Cielo V. A.

Enr. Hò io da supplicar V. M. di vna gratia;

Reg.

231 95

S E C O N D O.

Reg. A comandarmi (cure, gelosie, lasciateci
mi per breue spazio almeno.)

Enr. La Cotessa Erinda, & io domandiamo
vna gratia medema, io però ne serbarò in-
tera l'obligatione.

Reg. Vedete Erinda, ch'è quel che comanda
al Duca, ò che chiedete voi.

Enr. Per me, & in riguardo della mia seruitù
si compiaccia V. M. di condescendere à
quanto Erinda le dirà da solo, à sola, assi-
curandola, ch'io hauerò molta parte nella
richiesta, che io per dar luogo alla sua in-
stanza mi patto.

S C E N A X I I:

Regina, ed Erinda.

Reg. **C** He sarà questo? dite.

Eri. (Son risoluta non star più sog-
getta alla volontà mutabile d'un huomo,
però non curo disfoggettarmi alla nemica
per non perder l'amante, e l'honore)
Grand'Isabella ascoltate, e nel ascoltare
ponga V. M. più che l'attentione, la pietà
ne gl'orecchi. Isabella vi chiamai in quest'
occasione non Regina, poiche quando
vengo a palesarle vn mancamento da me
commesso per la fiacchezza del senso; vi
vorrei donna, e non Regina, bramando
de star pietà non rigore.

Reg. Voi mancamento?

Eri. Io Signora.

Reg. (Sospetto non sò che di male,) *seguite*

Eri.

Eri. E chi non sà, ch'amereli sospiri, dolorose quarelle, pietose lagrime, assidue preghiere, continue sinezze, & affettuose offerte non sieno armi troppo possenti, alle quali non può far lungo tempo resistenza la nostra fragilità? ò come a costo del 'honore mio hò conosciuta con esperienza questa verità, poiche arresa in tutto al Conte d'Imbergh

Reg. A Conte?

Eri. Sì Signora .

Reg. (Ch'ascolto ?

Eri. Che con le sue tenerezze d'amore accoppiate con le bellezze tiraneggiò in modo il mio cuore, che

Reg. Ch'è il Conte Celandro !

Eri. Il Conte Celandro .

Reg. Dite appresso (son morta.)

Eri. Ohimè non oso, perche si mando io V. M. aliena molto, e lontana da simili passioni

Reg. (Piacesse al Cielo ciò fusse .)

Eri. Non mi arischio à palesar scuertamente il mio male .

Reg. Non importa, son donna anch'io, non remete (ah! laffa) dirai ch' il Conte amò la tua bellezza, ti piaceò il suo amore ò per lettere, ò per mezzane, non è cosa nuova, che tu corrispondendo all'amore gli rispondessi, gli parlassi, non me nè maraviglio ; che prima facesti resistenza lo credo, mà che poi intenerita cedesti al suo amore; sei donna in fine ti compatisco : dimmi dimmi ciò non è vero? -

Eri.

Eri. Tutto è vero Signore.

Reg. (Ah! dolore e viuo, e non moro?)

Eri. Però passa più oltre il mio male.

Reg. Che dici, ci è altro di pure .

Eri. Perche stando io nel medesimo casino ,
doue V. M. si compiacque trattenerli a di-
porto per pochi giorni, e doue soleua secre-
tamente venire à parlar mi il Conte , vinta
finalmente dalle sue affettuose preghiere , o
dalla fede, che mi giurò d'esser mio sposo ,
l'introdussi vna notte

Reg. E venne à vederti ?

Eri. Deb c'hauessero disposto i Ciel i che fus-
sero stati minori , ò la sua bellezza , ò la
mia leggerezza : venne , e frà le tenebre
dell'oscura notte pareua a me più che mai
bello il lume del suo bel volto , onde alla
fine d'uenuta cieca

Reg. Segui : perche t'arresti ?

Eri. Non posso , che il colosso non mi fa pas-
sar più oltre .

Reg. (Di pure finisci d'uccidermi, lascia ch'io
beua tutto il veleno .)

Eri. Mi successe alla fine ciò ch'accader suol
ad ogni donna , quando vinta , & accecata
dall' amore si dà all'arbitrio d'un huomo ;
supplicano a quel che tace la lingua le mie
piangenti pupille .

Reg. Pur troppo dicesti , non più , troppo
t'intesi (addio mie speranze , ch'il vento
vi porta .)

Eri. Ciò ch' hora supplico à V. M. si è, che sa-
pendo tutte il seguito , faccia ch' il Conte
mi offerua la data fede di meco casarsi, ces-
sando

sando l'impedimento dell'inimicizia di
mio Padre già morto, egli non negherà d'
esser mio sposo, perchè . . .

Reg. Come tuo sposo? infame, onde tanto ardire? sfacciata, tanto confidi nella mia bontà, che nè l'ira, nè la giustizia pa- uenti?

Erz. Sig. Freni V.M. . . .

Reg. Taci, nè hauer ardire di rammentar più
mai le tue sciocchezze, così fidasti ad un
uomo l'onor tuo? & hai ardire di pa-
lesarti amante sposa del Conte? scelerata
farò prouarti gl'effetti della mia gelo-
sia.

Eri, V. M. gelosa? e di che?

Reg. (Ahimèschina, doue mi trasportà la passione & son fuori di me) gelosa son io sì, ma dell'honor delle Dame della mia Corte, e del rispetto, e del decoro douuto al mio Palazzo, di nulla più. Ma supponiamo, ch'io amassi il Conte, e ne fossi gelosa, & altra sciocamente temeraria presumesse d'amarlo, che amarlo s'ardisse di mirarlo, doue si nasconderebbe costei per salvarsi dalle mie giustissime ire? Quando tutte l'anime unite insieme non bastassero all'impero de'miei furori, con le mie mani proprie, con la vista, con le parole, con l'intenzione, col cenno solo adirato non le toglierei la vita, non la sbranarei a pezzi, non le beverei il sangue? (Mà hoime doue sono? doue mi guida giusto sì, mà importuno dolore? chi mi toglie à me stessa sì ch'io non scorga chi

mi sia, con ch'ragioni?) E inda la gelosia ancor he finta, e solo imaginata hà in me tanta forza, che mi conduce à parlare così disconposta, mira che non ha tù da offendermi in modo co'tuo amor, ch'io diuenga con effetto gelosa, se veri p'ouar non voi quegli idegni, c'hoia son fitti, ciò ti basti. (ahi tradita speranza.)

Eri. Ah! Ciel con quali più infauile Comete potete voi annunciar mi l'ora vostra, e le mie ruine? mio perduto honore, son queste le speranze di ritruarmi? ah dolore impotente, e che potrai tù, se non puoi toir la vita? mà perche couar nel seno si stretta-mente quelle rimembranze amate non ad altro atto, che ad affliggermi? à che consumare il tempo in vano con oziose doglianze? appelliamo honor mio alla vendetta, che più spero infelicitissima Erinda? La Regina offese ingiustamente il mio sangue, la Regina fiera tiranna mi toglie Padre, e Fratello, e senza stato mi lascia, la Regina mi toglie hora il Conte superba minacciandomi con parole equ uoche, ma da me bene intese, acciò che non l'ami, nè lo miri, la Regina obliga il Conte ad amarla, hor amorosa, hor seueria, acciò ch'egli spergiuro mi lasci, e mi abbandoni, dunque la Regina mora: nè mi fiderò più di te Celandro ingrato, non fia più, ch'ad altra destra si commetta la sua morte, s'io fui l'offesa, io farò l'homicida; sferzami tù il seno, riscalda il sangue, ministra gli spiriti, irrita il cuore, o dolcissima vendetta sì ch'

io possa corrispondere con impeto bastante
degno di vn petto di femina ingannata, di
moglie ingelosita. Non conti la memoria
frà tante mie sueature debolezza di forze
per vendicarmi. Honor mio vilipeto, tra-
dita mia fede, gelosi pensieri, odij, fide-
gati, tuoni venite tutti meco alla ven-
detta.

SCENA XIII.

*Armilla, Cosmo vestito da Corriero;
Rinnuccio soprauene.*

Arm. | N hae quanto più vado dilangan-
domi date te per non vederti tanto
maggiormente mi ti vedo appresso.

Cos. Se tù non voi che te venga appresso, e tù
fermate nà vota n'ante.

Arm. Che habbito è cotesto, doue sei inca-
minato?

Cos. Vago addoue vò la sciorte mia, e la'm-
peritenenzia de sto Patrone sconcenziato,
Mà pe darete gusto po ccà mè te multre
accosì maruata, vago per sì a morte pè
releuarete sto sprauoccolo dalle vecchie.

Arm. Non ti trattenet dunque và presto.

Cos. Adato, dimme allo manco de ppo, che
saragg o pattuto parlerai qualche bota à
sto tutto?

Arm. Eh è pigliato di muffa.

Cos. Chello de ragione nò lo poi dicere
che ancora non haiposto lo nalo a te
fatto,

Arm.

Arm. Ci vorrebbe la cannella, che tiene il Bufalo in fronte.

Cos. Subeto t'è pigli collera, sempre fuste accosì collerica.

Arm. Tù sempre fusti così importuno, infine che cerchi?

Cos. Cerco l'arma de Cuosemo, che pedasi a mo l'haggio fatta variare da la trommetta de li sospiri, e mò la vao cercanno co lo campanello.

Arm. Vattene a lo spedale, la ritrouerai.

Cos. Che meglio spedale de te, addoue la pietà fà lo tratto, e la compassione hà perduta la forza de lo puzo.

Arm. Tu sei pazzo pouer'huomo.

Cos. E tù legame coile bracce.

Arm. Da douero meritaresti d'esser legato.

Cos. Mò lo danno fà la lo tuo, cà se soue legato non t'è potria da sfazione.

Arm. O tù t'allarghi troppo.

Cos. E tu t'astringe sopierchio.

Arm. Vedi che se mi viene la stizza ti lauerò il capo senza sapone.

Cos. Tanto meglio cà me rescera chiù la colata.

Arm. Brutto cesso di porco.

Cos. Non c'è carne accosì grassa, che p'è fà buono pignatto n'haggia d'abbesugne de nò poco de salato de puercio.

Arm. Stà à vedere, ch'io ti pelerò coiesta barba di temerario.

Cos. Se p'è na pelarella nò me nè curo, puro chappicello a la pagliuca non vengono li traue.

Arm. Tù hauresti bisogno d'vn buon pezzo di legno, che ti accomodasse la schiena .

Cos. Te porto la fede de lo Miedico cà n'haggio abbesuogno, nè de ligno, nè de saua, ma sulo n'onza de conserua fresca de sà bella gratia toia .

Arm. Se non ti parti, ti darò il mal giorno.

Cos. Sò contento cà mè dinghe cento male iorne , puro che me dinghe schitto nà bona notte .

Rin. Non deue mai nessuno sconsigliarsi , pure alla fine troua chi hauesse di me pietà. Mà è quì qu' str seruoggette del S g. Ammirante herche stò vn poco allegretto vorrei fargli vna buia .

Arm. Hoisù Colmo fin hora scherzai teo . Io t'amo e foisi più di quello che fai immaginarti ; ma i nostri amori non possano hauer quel fine, che noi bramiamo concafarci insieme , le prima con si ultimano le nozze de' nostri Padroni, le quali se pur mi disse il vero la S g. Erinda, sia breue si concluderanno .

Cos. Vittoria , vittoria , sia laudato lo Cielo piggio no poco desciato , chello è chello , ch'aspitaua d' sentire da tene , e tu toica cana m'hai fatto stare tanto tempo appilo a la corda .

Rin. (E parla amorosamente con la mia Armilla : cappari costoro non burlano ; voglio destramente ligarlo con questa corda nel piede.)

Cos. Mà tù me ne dai nà cauoda , e nà fred-da , fai com' à chillo cunto, mò me fai vede

de'ncoppa alle stelle de le contentizze, e mò teretuffete me precipite dintò a nà chiaueca maresira de desperatione. Quando sarà ch'io iorno, cà mè farai' mpizzà nò chiuouo à la rota de la fortuna azzò non me v a sempre accosì sbalanze?

Arm. Al ritorno, che tù farai con la risposta d'la lettera del tuo Padrone, forse finiremo i nostri guai, però non perder più tempo.

Cos. E me promiette de non m'essere chiù cana?

Arm. Nò che ti morderei.

Cos. E me ne dai la fede, cinco, e cinco à dece, dà ccà 'ssa mano.

Arm. Non basta ch'io tel dica?

Cos. Mi'abbasta su'lo ssà bella gratia pè fareme campà cient'anne sopierchie; mò sì cà mè nè vao nestrecc, e'mbrodetto, voglio fà nò zumpo pè allegrezza.

R. nuccio tirando la corda fà cadere Cosmo.

Cos. Oh mamma mia cà sò muorto, aiuto, aiuto oimennè.

Rin. Ah, ah, che gusto, ch'io sento.

Arm. Che ci è Cosmo? come cascasti? sei inciampato forse?

Cos. O bene mio à ssò crepato'ncuorpo, oimè li feliete, oimè lo gumeto non faccio sè è stata l'attaccaglia, che m'è ghiuta'nfrà li piedi: mà chessa è nà foneccella.

Arm. Gran peccato, tistarebbe meglio alla gola.

Cos. Ei là non me ij prouocanno cà las-

so l'amore da banna.

Rin. Ah, ah, ah, salta pure Cosmo, salta, à fè mia, che sei valentomo.

Cos. Ah smenzillo, pideto'mbraca, figlio de gran non scanato de noue mise se ne la vate à me chisso, aspetta cà mò te voglio fà prouà stè branzolle.

Rin. Salua, salua.

Cos. Tù pàisse ire à casa de lo zefierno cà t'arrìmo.

Arm. Ah, ah, bisegna ridere delle sciocchezze di costui: mà hormai è empo di andare a trouare la Padrona, che questi con le sue ciance m'hà trattenuto bona pezza.

SCENA XIV.

Enrico, Regina, Ardelio, Oleandro.

Enr. **E** Possibile, ò Signora, che siate in modo immersa nelle tristezza, che par che vogliate hoggi mai sacrificar tutti i sensi al dolore? oh Dio Signora che mi scoppia il cuore vederui a questo modo.

Reg. Questo mondo Signor Duca non hà contentezza per appagare compitamente i nostri desiderij. Si approssima più facilmente alla felicità non chi è arricchito de' fauori della sorte, mà non riceue oppressione dalla Fortuna.

Enr. Mà la M. V. in qual cosa viene oppressa dalla Fortuna, di quai fauori non vi arricchisce la Sorte?

Reg.

SECONDO. 236

Reg. Non è potenza collocata tant'alto dalla
mani della grandezza, che non sia esposta
a' colpi di ria Fortuna. Mà sono più fieri i
nemici, che dentro mi combattono (meglio
direi amore, e gelosia.)

Enr. Mà Sig. il foco racchiuso opera con mag-
gior forza: s'io mi conoscessi di tanto meri-
to appo di V. M. vi supplirei a donar
parte de' vostri affanni a' miei pregi, al
mio affetto: chissà se palesando meco la ca-
gione del vostro impertuno dolore fusi à
me concesso dal Fato amico di saper ad-
dolcire in parte le vostre amarezze, e por-
ger qualche sollicuo al vostro rammarico?

Reg. Ad altro tempo più opportuno mi ri-
ferbo di compiacer V. A. di quanto hora
richiede: Per hora nè posso, nè deuo, come
nè meno dubito dell'affetto suo verso di
me. Mi richiamano hora diuersi negozij
da sbrigarfi, che non ammettono dil-
azioni.

Enr. Per dar luogo mi ritiro per hora: mà
quando V. M. voglia meco palesare i suoi
affanni, darà anco luogo, e adito a me di
scoprire i miei, affincbe intesi sieno com-
patiti.

Reg. Appressatevi Consiglieri (scostatevi
pensieri) Di quali vrgenti negozij diccu-
te hauermi voi a parlare Atdelio?

Ard. Signora alle iterate richieste, & alle no-
ue istanze, che si fanno dal Rè di Francia
per lo stabilimento della lega mediante il
casamento di V. M. col Duca d'Alapson

suo Fratello non si può, nè si due più differire la resolutione, sicche V. M. ne dia homai il suo bramato consenso, & conceda licenza al Consiglio di poter concludere, & rispondere ciò che le aggrada.

Reg. (In che tempo venne costui ad accrescer pene a' miei dolori) sospendasi per hora la deliberatione, in altro tempo disporrà il Consiglio ciò che sarà expediente, ch'io da me sola non voglio, nè posso risolvermi in cosa di comune interesse.

Ole. Dille bene V. M. in altro tempo, perche questo non è opportuno.

Ard. E per qual ragione?

Ole. Il Duca d'Alanson venne in Inghilterra mandato dal Rè di Francia suo Fratello, con titolo di Ambasciatore per trattare la lega, non il suo casamento, hor che già è finita la sua carica ritorni egli al suo Regno, mandi il Rè di Francia nuovi Ambasciatori a questo effetto, come è di douere, che all' hora, e da S. M. e dal Parlamento si risolverà, si risponderà: spogliasi quì ognuno de' proprij interessi, vestasi di quei della Regina mia Signora, ammantisi di quei del publico, e squarciato d'auanti agli occhi il velo delle passioni, e degli affetti proprij, scorderà, che in questo, e nō in altro modo si trattano Reggie nozze.

Ard. Nè priuato interesse della mia propria nazione, nè altra passione, fuor che di veder stabilita questa Monarchia sù la base d'un Principe degno con l'appoggio d'un Rè poderoso, mi sprona a proporre con tanta

ardenza ciò, ch'ognuno dourebbe desiderare: anzi tutti quelli, che si spogliarono d'ogni altro affetto, fuorché d' il bene del publico, vedranno chiaramente, che se loro toccasse di eleggere, sopra del Duca caderebbono le loro sorti. Per il sposo meriterebbe anzi di esser richiesto, che di richiedere. per Principe non è Popolo, che non lo desidera per suo Rè; non Rè che non lo brami per amico, che non lo tema per nemico. Chiama la quiete della vostra Regia mente, ò gran Signora chi chiama la salvezza del vostro felicissimo impero, douerà concorrere con il mio voto; deue secondare il desiderio d'innestare al vostro potentissimo Scettro vn Regio-tronco, non hauerà d'apprendere i primi elementi del regnare, chi nato da Rè, allevato nella scuola d' vna Monarchia sortì per maestro il dominio istesso. La potenza dello Scettro del Rè suo Fratello accrescerà quella della vostra corona. Chi altrimenti desidera douerà pregare il Cielo, che'l Duca d'Alanson venuto quì, benche per altro non si fosse inuaghito di di V. M. non l'hauesse richiesta; hor ch'egli n'è amante, e che la richiede à mio parere è vtile, è honesto, è necessario, che gli si conceda.

Ala. Sotto la benda di amore, cercano souente i Principi di ricoprire l'audità del regnare. Sotto nome di talamo nuzziale ambiscono il possesso del Trono Reale: ma se il Duca d'Alanson non chiedea V. M. per il sposo non haurebbe ritrouato sposo alla

eguale? e che manca à Principi naturali d'Inghilterra per renderli eguali alla M. V. se non il possesso di quella corona, che riserba loro il sangue, concede il merito, e bisognando acquista altrove il proprio valore? che vnione d'amori può raccogliersi frà nazioni diuerse? ch'armonia di costumi può concertarsi frà sconosciuti humori? Ma di ciò si parlerà à suo tempo.

Ar. Se ciò fusse non si vedrebbero tanti Regni d'ssimili di costumi, differenti di nazioni, e lontanissimi di climi vniti insieme con pace, e quiete per mezzo di parentele: mà siasi, ditemi che si risponderà ad vn Principe, che se risolve à domandare è risoluto di voler ottenere? Le sue preghiere neglette si conuertiranno in furori potendosi stimar vilipeso nella repulsa.

Ole. Quando il Duca fusse escluso dalla domanda non potria offendersene essendo arbitraria l'esecuzione della richiesta. Non reca ingiuria ne' maritaggi la negatiua. Non v'è azione più libera d'vn nodo matrimoniale, che consiste nel legame d'vna reciproca volontà.

Ar. Come il rimanere escluso dopo le certe speranze riportate dal Parlamento non douerà indurgli offesa? Dunque in vece di stringer con amistà perpetua col ligame della parentela, di collegarui con vna sincera pace, con l'vnione de' vostri seguaci discioglierete à prezzo di sangue di quei del vostro sangue medesimo vna lunga, e torbida guerra: : : :

Reg.

Reg. Basta, voi passaste tropp'oltre *Ardelio*, per hora come dissi, non hà da risolversi questo trattato: nè pensate c'habbia a muovermi timore. Quell'istesso scettro, che diuentò spada formidabile nelle mie mani ancorche di donna, soggiogò la Scozia debellò i nemici, atterrò i rubelli, saprà anco atterrire chiunque per qual si sia cagione, ò per qualunque pretesto vorrà dichiararsi inimico, e ciò vi balti per vostra istruzione, perche per hora non intendo nè di escludere, nè di ammettere le richieste del Duca. Gite hora, e maturate meglio i vostri discorsi per quando serà tempo di proporli in Consiglio, e mandate intanto da me il Segretario, che porti à spedir quei memoriali.

Ard. Tanto farò (parto più che mai confuso; che mutationi?)

Reg. Oleandro.

Ole. Signora.

Reg. Con troppa ardenza tratta *Ardelio* gl'interessi del Duca.

Ole. Può in qualche parte scusarsi. Egli par che sia obligato à tener le parti della sua nazione.

Reg. Come voi della vostra. Dunque stimate voi, che vi sia in Inghilterra chi possa aspirare al Trono Reale?

Ole. E perche nò gran Signora.

Reg. E che io possa accomunare il letto, & il Regno con vn suddito?

Ole. Non hà dunque V. M. vassalli, che ancorche tali non sieno anco di regia stirpe?

e tutto che sudditi meriteuoli della Corona? Oltre che vn Principe naturale non ama, non r uerisce solamente la sua Principessa, la sua sposa, mà l'adora, l'idolatra: gli resta sempre impressa quella Maestà à cui dinanzi prestò deuoti offeuij. Se non nasce Rè, tanto meglio, perche non sà ben comandare chi prima non hà saputo ben seruire. Il Regno stesso insegna di regnare, e regnando s'impara. S'egli suddito hebbe vn genio tutelare da p uato, poscia superiore accou sta vn genio da Rè, che reggendo la sua mente, di regger altriui l'ammaestra: esser non potrà se non ottimo, chi fià molti boni, da molti boni farà eletto, e dalla bontà di V. M. uer à confermato. Osseruarà pure, ed intatte le nostre leggi, non inouerà le nostre consuetudini da quelle de la Francia assai diverse, come diuersi i costumi, e le inclinationi.

Reg. Basta, riserbateui queste ragioni da proporre a suo tempo: e pensate in tanto à qualche soggetto che da voi si giudiichi meriteuole (chi più degno di te, ò Celandro, quando uolesti conoscer la tua Fortuna.)

Ole. (Chi più meriteuole di te ò Conte d'Imbergh) mà ecco il Segretario.

)★(

SCE-

Arnoldo, Regina, Rinuccio, Oleandro.

Arn. **A** Rdelio mi disse, che V. M. com-
mandò, ch'io hauessi recato i
memoriali, che v'erano da spedire; corsi
pronto ad obediela.

Reg. Oleandro.

Ole. Signora.

Reg. Fatemi condurre qui da scriuere, e da
sedere.

Ole. Tanto farò.

Reg. Di quali negozij trattano cotesti memo-
riali?

Arn. Di diuersi interessi di Baroni del Re-
gno.

Reg. (Voglia il Cielo, che possa applicarui
l'animo pur troppo diuertito.)

Rin. Signor Arnoldo non mi fate te un pia-
cere?

Arn. Che dici Rinuccio?

Rin. Datemi due, o tre di coteste carte per
vita vostra.

Arn. E che vorresti tu farne?

Rin. Le vò dare alla Fantescia, che sempre
me ne domanda per fare il coppo alla co-
nochia.

Arn. Ah, ah, ch'via che vuoi la burla.

Rin. Io dico del meglio senao, che trassi dal
corpo di mia madre.

Arn. Faci, te ne darò dell'altre.

Ole. Ecco il tutto conforme l'ordine di V. M.

Reg.

Reg. Riponete su questo tauolino coteste *con-*
tute, & appartatevi tutti.

R. n. Almeno *Sig. Segretario* fatemi vn'altra
grazia: hor che la Regina spedisce memo-
riali, datene vno in nome mio ancora.

Arn. E che desiderate?

Rin. Vorrei, che mi concedesse licenza di non
aspettare il rilieuo della tauola per il pran-
zo, e per la cena, ò desse ordine al mastro
di cucina, che mi desse ogni dì la me-
renda.

Arn. Ah, ah frasca, non pensi ad altro.

Ole. Vieni che a questo prouederemo.

Rin. Sì, sì, orecchi da mercante, oh povero
Rinuccio.

SCENA XVI.

Regina, Erinda, e Celandro sopranngono.

Reg. **O** Come difficoltosamente in vn so-
getto medesimo si accopiano il
regnar, e l'amore, pensieri gelosi, morti-
fere cerasse, che rodete il mio cuore, con-
cedetemi almeno sol tanto di tregua onde
possa applicar l'animo a più decenti pensie-
ri. Cessate di combatter per breue spazio
l'agitata mia mente, acciò che possa sodis-
fare al mio debito con la spedizione di que-
sti memoriali.

Leggo.

Supplica il Conte di . . .

Il Conte haueua forzatamente da esser il
primo, con cui douea abbattermi? Ah Cice-
li

li perche permettere per mio male, che non possa volgersi il pensiero, non raggirarsi l'occhio ad altro oggetto, ad altro nome; che d'un crudele, che tiraneggia la mia volontà? Ah Conte ingrato, se tu sapessi a qual termine hai condotta la tua Regina, che invidia le Fortune d'una sua serua, resa degna di quell'amore, di quegli affetti, ch'io tanto ambisco; arricchita di quel tesoro, di cui mi veggio impouerita. Crudele mi serbassi in vita difendendomi da fieri micidiali per darmi mille morti l'ora con le punture di gelosia? ma come improvviso mi assale sonno importuno? chiuderò gli occhi sì, non già per prender riposo, ma per cedere alla forza del Fato, che non contento d'affliggermi in veglia, vuole ancor dormendo tormentarmi con mille lacerue.

Eri. Guidatemi voi passi codardi doue possa adempire le mie brame, che se il timore vi trattiene v'impenna l'ale lo sdegno, e'l desio della vendetta. Disimparate homai d'esser pietosi affetti miei, impiegatevi solo a dishumanare il cuore, à inferocir la mano. Questa pistola del Conte, che a caso trouai nella mia cammera, sia fido istromento de' miei giusti furori. Ma che veggio? Non è questa la Regina immersa in profondo sonno? seconda la Fortuna i miei disegni: qual miglior occasione potra prepararmi innanzi? Tu dormi scelerata, e da questo tuo sonno, ch'è finta immagine di morte passerai tuo mal grado ad ueritate.

race morire, chiudesti gl'occhi per non aprirli più mai, deh sol tanto l'apristi, onde veder potessi dalle mie mani la morte.

Cel. Fui nel Quarto d'Erinda per ritrouarla, ma mi disse la serua, ch'era passata a quello della Regina; mà eccola appunto.

Eri. Ma che più tardo? che più bado? Erinda di che temi? che aspetti?

Cel. Che miro?

Regina dormendo dice.

(Erinda mi uccide.)

Eri. Quella Erinda ti uccide, che tù uccider volesti. Int. morito mio cuore ancor tù mi trattienni?

Cel. In qual punto mi guidi Fortuna?

Reg. (Conte ingrato la gelosia d'Erinda mi dà morte.)

Eri. Anche dormendo presagisci il tuo male, ben puoi dir con ragione, che la mia gelosia, ti dà morte hor che con questo co po

Cel. Erinda che fai, che tenti?

Eri. Lascia Conte.

Cel. Hor questo nò.

Eri. Lascia, ch'io sola uccida questa fiera nemica, già che

Cel. Ferma ascolta, oserai dunque.

Eri. Ah ingrato, pretendi fare.

Cel. Uccider con le tue mani la Regina.

Eri. Difend. re impor uno la sua vita?

Cel. Ciò non sia mai traditrice.

Eri. No permettere traditore.

*Sparandosi la p. siola resterà nelle mani
di Celandro.*

Cel.

Cel.) Ohime.
Eri.)

Reg. Cielo che miro? son desta?

SCENA XVII.

*Ardelis, Oleandro, Arnoldo, Soldati,
e gl' istessi.*

Ard. **A**ccudite meco Soldati della guardia, vediamo qual rumore è nell' anticamera della Regina, se mal non ferì l' orecchie: ma che veggio?

Reg. Che è questo Conte?

Cel. Che confusione?

Reg. Erinda che è questo?

Eri. Che pena!

Arn. Il Conte traditore?

Ard. Erinda colpeuole?

Ole. Oleandro con l'armi alla mano?

Cel. (Infelice che farò? se taccio son reo di morte, se paleso il vero dò infamemente la colpa ad Erinda, ò confusione, ò dolore.)

Eri. Misera ecco il maggior de' miei mali.

Reg. Conte voi mi uccidete? Voi mi tradite Erinda? stà perplesso il giudizio nell' affermar qua? di voi m'uccida, qual mi liberi. Intesi tra'l sonno benche confusamente Erinda, che chiamò traditore il Conte, il Conte, che traditrice disse ad Erinda egli è certo dunque, che vno di voi m'uccida, l'altro mi difende. Conte chi mi daua la vita? Erinda chi mi dàna la morte? dite, rispondete: mà non più to-

tolto ambo tacete, che io d'animo generoso non curo di saper l'innocente per non sapere il colpeuole, hò per meglio viue dubbia con speranza, che sicura con disinganno. Resti sospeso l'animo, dubbioso il giudizio, accioche qualunque di voi io miri, se talhor mi ricordo del tradimento, possa ancora della fedeltà rammentarme (perdonarei ad Erinda il tradimento, sol che fusse innocente il Conte.)

Arn Atto generoso.

Ole. Animo grande.

Ard. Gran Signora ancorche Vostra Maestà non voglia verificare vn tal delitto, procederà in caso così importante il Parlamento, e'l Consiglio, che non potrà lasciare impunito vn tale eccesso, massime essendo così chiaro l'indizio contro del Conte nelle cui mani si troua la pistola.

Ole. Mà prima di verificarli il delitto, non deuue alcuno incolparsi.

Ard. Anche contro la Contessa Erinda son potenti gl'indizij.

Reg. (Ahi) dite bene, Conte dite il vero, fù Erinda

Eri. (Ahi lassa.)

Reg. Quella che mi voleua dar morte?

Cel. Non Signora non fù Erinda.

Eri. Respiro.

Reg. Dunque fuste voi?

Cel. (Che angustia) non lo sò.

Reg. Non lo sapete? come si ritroua nelle vostre mani cotesto istromento?

Cel.

Cel. (Cielo che risponderò) perche son suen-
turato .

Reg. (Anzi io sola .)

Arn. Il vacillar nelle risposte è gran proua
per conuincere il delitto .

Ard. Non bisognano altre proue , perche
negl'interessi di stato le congetture ser-
uano d'euidenze , & i sospetti fanno il de-
litto .

Ole. Sono sospetti , ò Signora oppressi con
più inconsideratione , che maturezza , es-
aminati da giudicij con più passione , ch'in-
tegrità .

Eri. Cielo perche non fulmini ?

Cel. Terra perche non m'inghiotti ?

Reg. (Deh che mi gioua l'hauer trà l'om-
bre de'sogni preueduti i miei mali , se
questi mi accelerano la morte ?) si carceri
il Conte .

Ard. Doue V. M. commanda , che sia con-
dotto ?

Reg. Nella Torre del Palagio .

Cel. Fortuna è questo l'ultimo de'tuoi colpi ?

Reg. Stia anco prigioniera nel suo Quarto E-
rinda sin ad altro ordine , e fin che meglio
si verifichi il delitto .

Eri. Sorte crudele , è questo l'ultimo de'miei
giorni .

Ard. Deponete l'armi , e venite meco Sig.
Conte . Accudite soldati .

Cel. Obedisco a'vostri ordini , cedo alla tua
forza Fato crudele , a'vostri influssi stelle
nemiche .

Arn. Rimangan parte di voi soldati in guar-
dia

dia della Signora Erinda.

Reg. Ah Conte quanto mi offendi!

Ard. Ah Erinda in quale stato ti veggio?

Reg. E pur t'amo!

Ole. Ah Celandro ove ti condusse la sorte?

Eri. Ah Conte quanto mi obblighi.

Cel. Ah Erinda quanto mi deui? Piaccia al
Cielo, che l'amarti non mi costi la vita.

Fine dell' Atto Secondo.



A T-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Armilla, Rinuccio.

Arm. **O** H questa sarebbe ben bella, che nè anco io potessi andare per i fatti miei: guardate che soldati impertinenti, stanno per guardia della mia Padrona, volano impedire anco a me l'uscire di camera: la poveretta racchiusa nel più secreto gabinetto non fa altro, che piangere, e disperarsi: tiema, impalidisce, si morde le belle dita, batte col piede il suolo, che è vna pietà a vederla: ella non meno si duole per le sue disgratie, che per il rischio del Conte: mi manda hora, acciò che io destramente veda di poter antender in quale stato stanno le cose, e che si dice per la Corte.

Rin. Egli è pur la gran cosa, che non vi sia per me vn tantino di riposo, chi mi manda di quà, chi mi sbalza di là, è vna compassione il fatto mio.

Arm. Ma ecco il Paggio della Regina, per bocca de' fanciulli tal vola si fanno le gran cose.

Rin. Ma tu sei quì la mia bella Armiletta, la mia cara Armilina? E ben ti pareva bene cambiar me per quel bubuasso seruo del Signor Conte? in fine è pur vero, che

vol

voi altre Donne sempte vi attaccate al peggio, sempre vi appigliate à certi homaccioni così fatti: al corpo di mia madre, che mi fece così piccino.

Arm. Lascia coteſte tue fraſcherie Ribuccio, ch'io non hò tempo da perderlo teco, & hò altro in teſta.

Rin. Che ſei forſe in collera per la carceratione della tua Padrona?

Arm. L'indouinaſti; mà dimmi caro Rinuccio ſentifti tu dir qualche coſa dalla Regina della mia Padrona, ò del Conte?

Rin. Vh pou ratti, eſterminij, ruine, e morti, il minor pezzò ſarà l'orocchio.

Arm. E non diſſe perqual cagione?

Rin. Per furti, & altri delitti.

Arm. Come farebbe a dire?

Rin. Che sò; io inteſi che la Regina a cui era entrata vna gran rabbia in corpo, ſempre replicaua queſte parole. Il Conte mi toglie a me ſteſſa, Eriſinda mi rubba il mio reſoro: Capperi l'è pur il gran delitto rubbare alle Regine. Ma ſe tu vuoi ſaluar la tua Padrona, fa ch'ella reſtituiſca alla Regina ciò che l'ha robbato, & è bell'è finita.

Arm. Ben l'intendo io, ben l'indouinò la pouera mia Padrona.

Rin. Mà cen'è anco per te Sig. Armillucia mia dolce.

Arm. Per me, e com'entro io?

Rin. Padrona mia ſi, perche ſe hanno da puniſſi le rubberie, e'ladroncer, farò iſtanza, che ancor tu ſij caſtigata, e
fatta

fatta prigioniera insieme con la tua Padrona.

Arm. Io, e che feci io mai?

Rin. Tu sì, perche sei ancora macchiata del delitto medesimo.

Arm. Meschina mè, e come?

Rin. Ah ladroncina come? E tu non rubasti il cuore al povero Rinuccio?

Arm. Ah tiastelletto.

Rin. Ah Brillarellina.

Arm. Tustarello, se ti prendo?

Rin. Prend mi sù fa di me ciò che vuoi, che io son contento.

Arm. E se poi ti batto, sò che ti lagneresti in pianti.

Rin. Battemi quanto ti piace, ma fa poi come faceua la mia madre.

Arm. In che modo?

Rin. Che mi daua delle buffe, ma poi perch' io piangeua mi accarezzaua con baci. Oh non sò chi vien di quà, lasciami chiamare il Segretario, & il Signor Oleandro, che di vole la Regina, à riuederci animetta mia.

Arm. Oh mal incontro.

SCENA II.

Ardelio, Enrito, Armilla.

Ard. **E** Son già prigionieri ambedue per ordine della Regina, il Conte in torre del palagio, & Erinda nel suo quarto.

Enr.

Enr. Strauaganti successi tû mi narri Ard-
lio (ma da me b n prouisti.)

Ard. Oh ecco la scrua d Erinda? addio A-
milla.

Arm. Il Ciel vi salui Sig. Ardelio.

Ard. Dimmi che fà la mia bella Erinda . . .

Enr. Mà dimmi la Regina intanto che di-
ce?

Arm. Piange, si duole, si affanna non troua
pace.

Ard. Piange, si duole, si affanna non troua
pace?

Enr. Si duole forse di vedersi da chi meno il
pensaua tradita? (ah! d stino)

Ard. Si affanna forse per vedersi così ristretta
in carcere? (ah! Fortuna !)

Enr. Ma intorno a' miei interessi, a che si ri-
solue?

Ard. Ma intorno a' miei interessi, a che si ri-
solue?

Arm. Stà più che mai pertinace in rifiu-
tarui.

Ard. Stà più che mai pertinace in rifiu-
tarui.

Enr. In rifiutarmi? non son queste le speran-
ze, ch'ella mi diede.

Ard. Mi rifiuta? non è questo il premio do-
nuto al' a mie fede.

Enr. Ma poiche ella si dimostra così ostinata,
io che douè fare?

Ard. Ma po.che ella si dimostra così ostinata,
io che douè fare?

Arm. Quietateui, e non vi pensate più.

Ard. Quietateui, e non vi pensate più?

Enr

Enr. Ch'io possa quietarmi in cosa di tanto mio pregiudizio, non sarà mai.

Ard. Ch'io non piassi à chi porto indelebilmente scolpita nel cuore, non sia possibile.

Arm. Ch'io non possa sbrigarmi dell'importunità d' costui, è gran calamità.

Enr. Mà io applicherò il pensiero a più gagliardi espedienti.

Ard. Mà io applicherò l'animo à più violente risoluzioni.

Arm. Mà io mi partirò senza pur dirgli addio.

Enr. Guidami Fortuna.

Ard. Soccorrimi Amore.

Arm. Saluati Armilla.

SCENA III.

Regina sola.

Reg. E Già prigioniero il Conte condannato come ingrato dal tribunale d' Amore, dichiarato per traditore dal foro della Giustizia, e dall'vno, e dall'altra stimato già reo di morte; mentre egli ne attende l'esecuzione della sentenza, io misera ne sento il duro colpo nell'Anima. Ah Celandio, io non so che mi debba desiderare in te per tuo maggior bene, per mio minor male: se tu biamo innocente perche sia rea del commesso delitto Erinda sola, mentre veggio, che tu troppo di lei amante te stesso incolpi per liberarla, la gelosia mi dà morte, e te condanna Amore: s'io

Il Re. Innocente. F non

non ti voglio amante di Erinda, quasi, ch'ami meglio l'esser da te priuata di vita, che per altra disprezata, la tua empietà mi uccide, e te punisce la Giustitia, e la Ragione: ò sempre, & amante, e nemico, e fedele, & infido, egualmente per me crudele, egualmente spietato. Ah perche fù sì pronta quella mano a difendermi da' colpi nemici, se doueua frà breue armarsi a' danni miei? A che preseruarmi in vita, se bramaua la mia morte?

S C E N A I V.

Oleandro, Arnaldo, Regina, soprauencono, Enrico, & Ardalio.

Ole. **D**A Rinuccio il Paggio summo chiamati per parte di V. M.

Reg. Feci chiamarui per intender in quale stato sia la causa del Conte d'Imbergh.

Arn. Gran Signora essendo state ponderate in Consiglio le circostanze del delitto si riuouano sin ad hora potenti gl'indizij contro del Conte.

Reg. (Sempre ritrouo ciò ch'io non vorrei) tacete Oleandro?

Ole. Taccio perche non posso difendere l'attioni dell'amico, senza pregiudicare al mio debito trattandosi offesa contro della M.V.

Reg. (Io ti vorrei à questa volta più sodo amico, che consiglieri intrepido.

Enr. Dal commuo grido, che confusamente

di

diuulgò per lo Palagio il successo del passato tradimento, intesi il periglio di V. M. e quando frettoloso ne veniun per informarmi della verità incontrandomi con Ardelio mi si accerta o della sua salvezza. Aumenti sempre il Cielo la vita di V. M. per difesa della quale son io pronto, e per elezione, e per debito a sparger il proprio sangue.

Ar. d. Perche veggia V. M. se possa dubitarsi del tradimento del Conte la medesima pistola, che si trouò nelle sue mani, ritiene imprresse l'atmi, e scritto il nome di lui istesso, come potrà vedere in questo manico.

Reg. Così è.

Err. Questo è indizio bastante à dichiarare il Conte traditore.

Ar. d. E come tale per reo di morte.

S C E N A V.

Cosmo condotto da duoi soldati, e gli stessi.

Sol. primo. **V**ieni presto non più parole.
Cosmo. Adaso, adaso che bolite da mene, non vidite, ch'è peccato straziar tanto no sfortunato?

Sol. sec. Andrai in vna Galera scelerato.

Cos. Non cè pozzo ne cà n'haggio capo pè mare, e me vota Cielo.

Sol. pr. Anzi sarai appicato.

Cos. Haggio fatto voto de mori à Napole cò le commodate meie.

F a

Sol,

Sol. sec. Per hora vienì carcerato .

Cos. Hora chello nò, cà pò passo pericolo dè
resta presone a rasso sia, e n'haggio cò che
pagà lo partiello .

Sol. pri. Presto man gordo .

Cos. Tengo le mano cosite cà m'hauite legato
vui om'a manganiello .

Arđ. O la soldati che è questo ?

Sol. pri. Sig. in questa guisa habbiamo ritroua-
to quest'burmo nella casa del Conte d'Im-
bergh, il quale deue senz'altro esser com-
plice, mentre essendo suo seruo, com'egli
disse, sapendo la carceratione del Padrone
tentaua la fuga .

Cos. N'è lo vero pè stò cielo beneditto, la sta-
tème dicere la ragione mia .

Arđ. Come entraste quì dentro, sapendo ch'
è quì S. M. andate conducetelo nella torre .

Reg. Nò, nò lasciate che venga in mia presen-
za (oh sè da costui potessi trarre qualche
discolpa per il Conte ?)

Cos. Vè sò schiauo Patrona mia, vè pozza
vedè Baronesia de panecuoccolo .

Arđ. Tù deui senz'altro hauer parte nel de-
litto del tuo Padrone, poiche sapendo, ch'
egli è già prigionie hora fuggiui .

Cos. Presone lo patrone mie s'è chello, che se
troua auto frinato, e io le faccio mò la'm-
para pe sette carline, e tredice rana, e mezo,
che me resta a da de stà mesata, che delitto
che dicte nò faccio niente bell'hommo mio .

Reg. Deue andau vestito a cotesto modo .

Cos. Pe far a bedere a bosta chellera cà vengo
da bone parte, ch'alla fine sò figlio de me-
se

fe Caruoro spechiechie, ché fà capo dece
alla chiazza dell'vino, e non sò quacche
cotecone, pè nò me fà veucere de cortesia,
mò vè dico ognencosa. Vago de pressa a
Scozeria mannato da lo Patrone mio cò
na cierta lettere à n'autro Conte amico
suo.

Reg. Doue è la lettera?

Cos. La tengo d'nto la guarnera, e se non
mi facite asciogliere non ve pozzo seruire.

Reg. Scioglietelo.

Cos. Veramente ognuno fà da chello che d'è,
e dice buono lo prouerbio pratica cò chi è
meglio e de tene, e falle le spese. Vecco
ccà la lettera Regineffa mia : nò de
aguanno, c'haggio fatto arrote: nò, nò che-
sta è nà felia de caso cauallo cò bona gra-
zia vostra, cà me seruua a fà colazione pe-
la via, che st'è ella.

Reg. Vedete Segretario a chi v'è diretta.

Arn. Al Conte Roberto.

Os. Al Conte Roberto?

Reg. Aprite, e leggetela (temo non sò di che,
ò se fusse in suo fauore?)

Arn. Così dice.

Lettera.

Conte amico sono appieno informato de gl'
oltraggi, e torti, ch'ingiustamente hanete vi-
cenuto dalla Regina Isabella, per li quali
meritamente hanete machinato le sue ruine, e
perche anch'io bramo la sua morte.

Reg. Che ascolto? mostrate: questo è suo ca-
rattere, questa è sua firma, ben la cono-
sco, non hò più di che dubitare, son morto:
seguite.

F 3

Cos.

Cos. Scazzato nò chiù de sto poco: forza non te partite, e dica pozzo allippate cò scusa de ije ammittot?

Arn. Acciò che più facilmente si disponga il vostro, e mio intento, potrete segretamente trasferirvi con i Congiurati a Londres, ch' unito con me, e con la gente, che mi segue, sarà facile l'ucciderla.

Cos. Si Arnauto m'ò bello me protetto, cà chessa è menzione de lo Patrone mio pè farne essere impilo, e nò me pagà lo salario.

Arn. Potrete brevemente rispondermi, e assegnarmi la giornata per Cismo laor di questa, ch'è mio seruo confidente.

Cos. Che, che? lo confidente? pozza perdere à V.S. pè è bia dè loffizia, se nè tale cosa, non nè faccio niente, cà io non cè sò, nè ha g'ò ntenzione de' necess-rie: faciteae fede vui stisse, è facce sta mia d'homene confidente?

Reg. Il male è certo, il malimento è sicuro: ah Conte.

Ard. Ecco chiarito il tutto.

Enr. E pur tanto ardisce?

Ols. Ah Conte, e che ti moue.

Ard. M'ate costui prigione.

Sol pri. Via presto.

Cos. Chiano Patrone mio cà nè voglio essere ntilo pè si à nò senacchio, sè esse pre-sone pè ogn'autro delitto non me nè curar-tacca, mà pè confidente, chessa sarà na granne noffizia, cà sto nome de confidente, no l'ha g'io hauuto mai nè io, nè

ne sciuno de la strepegna mia da rede scenuenno, ca tò hommo norato, e pozzo ire cò lo fronte scopierro, e lo Patrone m'io hà tuotto de mettere sta mala nfamia alla casa mia à tiempo che l'haggio seruito cò ogni amore, e fatto ogni ve:operio pè seruitelo honoratamente.

Sol. pri. Presto vbidisci.

Cos. Signora vostra reuerentia (deciteme che titolo se dà alla Regina, che s'imbrogliato io pouerommo) vedite vui, vo signoria, che bo'ite sapè da me cà mo velo uomoco puro cà non sia tenuto pè confedente.

Reg. Dimmi con chi hà trattato il Conte, con chi hà praticato egli?

Cos. Patrona mia bella, io non faccio cà sia iuto mai'mpratica isso, mà pè vè la dicere chello, che ne facci, senza mettere nò tantillo de coscienza, sò qualemte isso hà ne gran pezzo, che se deaze vecchie co nà certa segnorella cà de la Corte, e cò che sta chiu de nà vota hà fatto le guattarelle, e le gatta filippe, azzò, e chello mò io nò lo faccio pè bia de confedente, mà pe miezzo de nà cierta vaiassella soia, ch'è nà bona'nguagnastella, la quale io per zinec st'interessato, po cà me cecale la sciorte mia, e me ne'nnamurai, e'ncè stò nò poco picciatello co licenzia vostra, e crediteme, e'haueria fatto rompere lo cuello a ogni galantommo, cha è no morsillo de zucato.

Ard. Che hà che far questo con quello?

che vogliamo saper da te?

Cos. Mò core mio bello, mò me ne vengo a lo quatano: hora pè tornare a lo proposito nostro: patolagiatamente tenite pede cca, e faciteme nà grazia, facite allargà no poco st'homene da bene, cà m'hanno affocato me mettono 'nd' sditta, e me leuano de siesto, cà hāno chiù cea de boia che de sbirre.

Arn. Senza tante ciarle rispondi a quel, che ti si domanda.

Cos. Mò Sio Segretario mio quanto piglio no poco de sciato (e se pòzzo hauè io pede a lepero bello, correre v) è accosì come ve deceua lo Sio Conte, lo Patrone mio, vòleu no gran bene, e portaua n'amote sbeosciolato a chella sdamma de Corte, che facite cunto, cha speriziua, e spasmaua pe d'ella, anze cà me fosciano l'aurecchie chà secretamente s'hauèuano data la fede de pigliarse pe legittime, e naturale.

Reg. Non più traditore, che mi uccidi.

Enr. O là non vuoi intenderla? Lascia coteste ciance, di quanto è che'l Conte tuo Patrone trattò col Conte Roberto.

Cos. E sè non volete hauè no poco de freoma lassateme dicere cà mò me ne vengo allo quatano. Hora chiesta segnorella mò che perzi spantecheiaua pe lo Patrone mio, era trasuta 'ngelosia pè causa, che nà vota vennenno isso da fore s'affrontaie cò n'aura femmina de male affare, co la quale non saccio, che neè passaie, basta loro se lo fanno, e le dezze nà certa chellera soia de chella come s'adomannano, che se portano

ap-

appese neuollo, a ches't'otra mò le venet-
 te. Sà cosa nzentore, cà lo sappe da non fac-
 cio chi mecciato, che portale la noua, (cà
 sempre nee so le male leugue, cha metto-
 no n'tresie trà moglie, e marito, e loco
 nee mettetle l'agrisso, co dicere, cà l'ha-
 uea cagnato cò na femmena accosì fatta,
 en'quanto a chissa abbesugna, che chella
 fusse de chelle de lo brutto peccato, perche
 ieu a caminanno sola la notte strauestuta, e
 co la faccie scioperta.

Reg. Ti si tronchila lingua villano.

Sol. pri. Finiscila.

Sol. sec. Tù non vuoi intenderla.

Cos. Oh chiste m'hanno amoinato, e m'hanno
 nfettato de chiachiare, isso pò me dezze a
 me chella chelleta, e me decete n'secreta-
 mente, che n'hau sse ditto niente a nesciu-
 no (ohime nò iamo buono, cà pu' o pozzo
 essere pigliato n'fraguente crimine pè con-
 fedente) io mo de chesso non nè faccio
 niente, pè lo iorno d'ore, peche isso decet-
 te . . . amene . . . perche chella pò
 ire a . . . chesta decette ch'a pò quanno
 cà . . . isso senne . . . m'haute imbrog-
 gliato pè vela dicere co tanta addomane,
 specoliateme bello chiano, chiano, che do-
 lite sapè dà mè?

Ole. Signora questo è vn sciocco, goffo, da
 cui nè potrà mai sapersi cosa di sostanza.

Cos. Sò le bertute vostre, e nò li merite mie,
 Sio Liardo mio bello.

Reg. (Molto disse, troppo intesi) di modo
 che quella Dama, che tu dici, è moglie
 del Conte?

F. 3

Cos.

Cos. Arcemogliere Signora sì.

Ole. Vedete se sà quel che si dica, quando heb-
be moglie il Conte?

Reg. Tegl. miti dianzi seclerato, partiti via
di là.

Cos. Nò mè pozzo mouere, cà puro me ten-
no legato com' a crucciariello, ca leue-
renza.

Reg. Lasciatelo via in mal hora.

Cos. Hora bona pezze essere, che è speritata
la Regina? mò me la sbischio, mà co pato
to che de leatro titolo de confidente, &
allouato lo commento, attache mè ne
pozzair, sano, e sauo per li fattecielle
mie.

Ole. Và via non più.

Cos. Ve sò schiauo Principe mio, e ve restò
in obbroc eterno, che hauite difeso la gno-
ranza mia cò le bestialitate vostre. E bui
tammarc cornute ch'auateue n'asta nean-
na, e astipateue sse fune, cà vè seruano per
farcene tanta chiappe, lasseme ire ad auui-
sate ogni cosa allo Patrone mio.

Err. Hora, che già il tradimento è chiaro,
non sembrarà essere io fiscale, se paleso a
V. M. ciò, che sin hora tenni celato, con
speranza ch' il Conte rauueduto si ac-
corgesse del suo errore; sappia dunque, che
ritrouandomi io a caso nel quarto d'Erinda
nel suo casino intesi il concerto del tradi-
mento, e con gl'orechi propri vdi il Con-
te imponcua al suo seruo, che con ogni
prestezza fusse partito per Scozia, e recato
al Conte Roberto la lettera della congiura,

vap.

vantandosi di volere dare a V. M. con le sue proprie mani la morte: mà hora, che già si conosce l'ostinazione, e l'animo peruerso del Conte, che non contento di hauer machinata la congiura, hà tentato di propria mano vn tal parricidio, non deue V. M. dilatarè il gastigo. Muora dunque, & in pena del tradimento, e per esempio de gli altri.

Reg. (Ah Conte, che mi conduci.)

Ole. Ma pria, che si condanni il Conte, deue essere inteso, chi sà che potrà egli apportare in sua difesa.

Arn. La dissimulacione de' Principi, accresce nel petto de gli scelerati l'a. dire.

Arn. Il Conte hà souauiamente palesato il suo tradimento, ne' delitti di lesa Maestà non si attende la chiarezza, ma anco i sospetti puniscono.

Enr. Egli ha publicamente trattato le rebellion, fatto di cui vn picciolo inditio è bastevole a dichiararlo reo di morte: ma quando V. M. voglia, ò dissimular l'offesa, ò dilatare il gastigo, hò io braccio, hò spada, che non isdegnarà macchiarsi del sangue d'un traditore, massime quando sia per difesa dalla sua vita, somiglianti delitti non si condonano nè men a proprij figli, come ne la scidè memorabile esempio Lucio Bruto.

Reg. Io rimetto al Consiglio, & al Parlamento la causa del Conte, bramo però, ch'egli prima sia inteso. Andatene voi Segretario, & Olcandro per vedere s'egli ad-

duce cosa alcuna per suo scarico.

Ole. Così si farà :

Arn. Tutto eseguiremo.

Arz. Ed intanto farò intendere al Consiglio la volontà di V. M.

Enr. Voglio assisterui anch'io per dar maggior calore al negotio.

S C E N A V I.

Regina sola.

Reg. **E** D io dentro vn abisso di pensieri non trouo consiglio profitteuole per la sua saluezza , per la sua vita : ò Conte ingrato ; ingrato sì , benchè sia questo titolo superchiamamente honorato per i tuoi misfatti , ah che son costretta mio mal grado ch'amarai anch'io traditore . Ah Fortuna . E dourò dunque hoggi far pompa indegna della mia crudeltà innocente ? Dourò perche i ò Celandro , e farò io medesima l'homicida ? Ma chi creduto haurebbe , che in cuore sì generoso tante sorti di rigori indegnamente s'annidassero ? Dunque solo pe che ti odio o mi abborisci , perche ti amo mi odij , perche ti confaccio di me la miglior parte , ingrato vuoi tormi la vita ? E pure quando nel mio petto dourrebbe destarsi più impetuoso lo sdegno , accendersi più nocua l'ira , ò la vendetta son costretta ad amarti , son forzata ad escusarti , son indotta a compatirti . Ah nò , che sono questi effetti proportionati per vna donna ordinata ,

non

non confaccuoli ad vna Regina; ad vna
 Regina benefattrice, & offesa, Amante,
 e vilipesa, parziale, e tradita: ah pioni-
 bi sopraditi tutti i suoi più tirati fulmi ni
 il Cielo, apra per ingoiarti le più profon-
 de sue voragini la Terra, e quando m'achis-
 no le spade, e le mannaie per gastigarti, io,
 io con le mie mani istesse... Che? che
 dico misera, que trascorrot? susami, ò ca-
 ro, che non è gran fatto, che chi perde il
 cuore, perda anco il discorso; non son io
 che parlo, è il mio dolore, sono graui i
 tuoi misfatti, ma maggiore è il mio affatto;
 sono enormi i tuoi delitti, ma son' ap-
 pieno gastigati nel dolore, ch'io ne sento;
 e ben puoitù dal Cielo esserne assoluto.
 Viurrai, ò Conte, e se vna Regina offesa
 giustamente ti condanna, la medesima da
 te pria difesa meritamente ti libera. Viue-
 rai, ò Celandro, e se non poss'io ditti mio,
 com'io vorrei, viui fortunato, con chi a te
 piace.

S C E N A VII.

Carcere.

Celandro, e Cosmo.

Cel. **D**Vunque hà teco ancora la Regina
 fauellato; e s'è scouerta la lettera,
 che tù recasti al Conte Roberto?

Cos. Sì Sig. e lo sa lo Cielo, s'higgiò fatto
 ogni sforzo pè vè defendere, cà se nò me
 spo-

spogliauano pè forza, e non me trouuano la lettera neuollo a tempo, che stea legato, e non mi potea fiececeare nante m'haueria fatto accidere, che dicere niente, che alla fine fatta sò seruetore confedente.

Ed. Ed ecco Celandro infelice come ti bugla la Fortuna. Ecco come vieni miseramente balzato dal trionfo alle ignominie, dagli honori a' vituperij, dal Soglio Real. al patibolo. Non ti circondano più gloriosi allori la fronte, ma dur catene vituperiosamente ti cingono il piede. Que sono hora i Popoli, che ti acclamano, gli applausi, che ti solleuano, gl' esserciti, che ti seguono?

Cos. S'è per essercite non ce nè mancano, ma da cierte sordate veterane, che s'appiccicano alle trenche, de cierte anemale menu-tielle de chiù forte de mensca, che pare, c'haggia le cani arragiate a lo colaro fà cunto cà ogne giesanto, è quanto a nò forece, e ogni forece, è quanto a nò gatio, che nè stò sonieretto, non dico niente de sta muffa chesenzosa denserratio, che sè tropponcè stò, me porraggio mettere la vamace allo naso attaso sia.

Ed. Morirò dunque ah? e sarà tanto più dura la mia mia morte, quando che la renderà ignominiosa il titolo infame di traditore.

Cos. Vichanite torto affè da pouerommo a pigliare lsa possidia de voli morte, e farisfuo na bella assenetate, e perdonateme, ene patisfuo da dicere a tutto lo contorno,

e io com'haueria luocchie da vedè sò
spettacolo p'funno de mare sia iutata sà
parola, come vorria campà in senza de
vui? bisognaria, ch'io pezi scesse da sò
munno, ò cò ffucaremè dinto a nò scium-
mo, ò cò scannareme cò nò pestaturo, ò cò
derropareme da capa a n'altreco, ò cò
chiangnere tanto vfi che . . . e chi me pa-
garia lo salario pò a mè?

Cel. Morirò sì, e se l'amore, ch'a te porto ò
Erinda, hà da terminare in morte, che si
muoris; non è sì vile l'oggetto, che non
possa costarmi la vita: non ama chi d'
amar tiene; & è troppo vile quel Cuore,
che per tema della morte l'imprese abban-
dona.

Ces. Eh Patrone m'io, vi ca se muore passè
pericolo dè restà stroppiato; e ne'è hom-
mo, che boria chiù pri-sto stà n'anno ap-
piso allo fummo, che sà sà cap tannola,
e beivolite morì accosì senza aiutarue,
e dic tela ragione vostra. Parliamo a se-
pera, ed ammo addoue teue, appresen-
tammo nà sopreca d'ndebeta carceratione
co leuerienza, e trattenimo la voca cò no
verbo nfacce, chi ha tempo ha bita, mà che
gente sò aheste.

)()

SCE-

S C E N A V I I I.

*Carceriere, Oleandro, Arnaldo, Celandro,
e Cosmo.*

Car. **S** Ignor Conte, il Signore Oleandro,
e'l Sig. Segretario vengono a ra-
gionarui.

Ole. Io vengo, ò Conte amico, e per l'ordi-
ne della Regina mia Signora, e per quel
che deuo, come amico solo per vedere, se
stante gl'indizi così euidenti, che vi dichia-
rano per colpeuole, haueate voi qualche
discolpa da addurre per vostro beneficio:
potrete di me fidarui, che son quì solo per
vostro vtile.

Arn. Ancorche dal Senato siate già stato di-
chiarato reo di morte, auertite che sarà
amesso ogni vostro discarico.

Cos. Mò stà vù, seruate dell'occasione, scampa
nò punto, cà nè scappate niente.

Cel. Solo il discarico che tengo, è l'esser io in-
nocente.

Ole. Ancorche così ci gioua crederlo, non lo
permettono gl'indizi, che chiaramente v'
incolpano; ed auertite, che non haueate più
tempo di dilatione, perche questa sera ha-
uate da morire.

Cos. Ent' la vò ntenere pe lo fruscio dell'
acqua.

Cel. Morirò sì; ma morirò innocente.

Cos. Chiacchiate vò la zita; se l'hà imparata a
lamente stà canzone,

Arn.

Arn. Dite non scriuete voi al Conte Roberto questa lettera? Questa firma non è vostra?

Cel. Non lo nego.

Ole. E'l Duca d'Alanson, non intese il concerto con cui da voi si tramaua la morte alla Regina?

Cel. Qu sto è certo.

Ole. Quando la Regina mia Signora si risvegliò, non si trouò nelle vostre mani la Pistola?

Cel. E verità.

Cos. Be lo confessasenza corda.

Ole. E la pistola medesima per quel che mostra il vostro casato, e'l vostro nome, che tiene impresso, non è vostra?

Cel. Lo concedo.

Arn. Dunque voi siete colpato.

Ole. Dunque vi dichiarate Reo.

Cel. Questo solamente niego.

Cos. Nega stè brache salate, te nè volue addonnà in primmo de stà cosa.

Arn. Chi potrà difenderui da così chiari indizi? chi potrà giustificarui da così ragionuoli rimproueri?

Cel. E pur son innocente.

Cos. Sona ca piglie quaglie, hà tutto chillo; che b' sei grana; se n'hautra cassela de chissà, te puoi ij a corcà a lo scuto.

Ole. Deh Conte, d'h Amico, io ve ne priego per quelle lagrime di vero affetto, e di sincera amicitia, che fù sempre trà di noi, sfogate meco l'animo vostro; palesate a me la vostra innocenza; sia profittuole questo

tem-

tempo per la vostra salute ; io vi parlo hora da Oleandro vostro leale amico , non da Consigliere della Regina.

Cos. Chiss'è bocce d'Angelo pè te, chisto te parla da frate carnale, tù hai trouato mamma, e patreto .

Cel. D'h amico non può il cuore fare interprete de'suoi segreti arcani la lingua, nè può la lingua palesare il vero, senza tradire il cuore . Necessità d'Amore, e forza di rio destino mi mena innocente a volontaria morte .

Arn. Vn animo grande, se non teme la morte, deue almeno temer la propria fama, nè presume di morire innocente chi cade io nell'opinione degli altri .

Cel. Il dichiararmi hora innocente, sarebbe sfigurar la mia fama: la mia innocenza, non potrà palesarsi, che con la mia morte, meglio sia dunque morire per procacciarsi la gloria, che viuere per acquistarsi l'ignominie .

Arn. Questi enigmi io non intendo .

Cos. Chisto è peo de Casella, vò morì pè profidia .

Ole. Sallo il Cielo, ò Conte amico, quanto mi pesa il douerui dire, che supposto, che voi non habbiat: altra discolpa, già douete morire .

Cos. Scazzato hora auzate dassin'etto, sponte-
ca ss'vosso si che bene l'arruosto, che te ne
pase Cicco de ssò ronziño & cosa ve nò li
pollo .

Ole. In questo caso le vostre sciagure più lecito

io mi rendono il compatrio, che il consolarmi, per quest'ufficio non vi hà miglior ministro, che la vostra prudenza, e per ribatte i fieri colpi di Fortuna non vi hà scudo più forte, ch'il vostro valore medesimo.

Cel. Questi, che voi chiamate fieri colpi, son da me stimati scherzi di ria Fortuna; mà scherzi sur ella quanto le piace, che l'hauer io ben apprese le regole d'vna perfetta tolleranza, fà ch'io non so' o sostenga francamente questo colpo, ma che intrepido incontro, ancorche innocente, vna morte non meritata.

Arn. Se voi haute discolpe palesatele, hor che vi si dà termine alle difese, ma se negar non potete gli eccessi da voi commessi, e di vostra bocca confermati pur ora, con chiamar voi innocente, e la morte non meritata, venite ad offndere la Regina mia Signora, e'l Senato, che giustamente come reo vi condannano.

Cel. Scusate Signor Segretario, se il sentimento de' miei dolori ne gl'ingusti rigori della sorte fa trascorrer la lingua, la quale però non può se di offender la Giustizia del Senato, ne macchiar la deuotione dell'animo mio verso della Regina, ma posto, che per mio destino la sincerità delle mie attioni non possa esser palese se non doppo la mia morte, e già che deuo forzosamente morire almeno non mi si neghi vna gratia.

Arn. Prometteteci ciò che possiamo.

Ole. Dite pure, ch'essendo giusta la domanda

l'impetrarò io dalla Regina?

Cel. Mi si conceda prima, ch'io muorà, di poter vedere, dai gl'olt mi abbracci, dir l'ultimo à Dio alla Contessa Erinda mia cara sposa a chi deuo conferir cosa, che molto importa; morirò poi se non contento, almen sodisfatto.

Cos. Te tè io pure stea a sentire; pò dice haggie pacienza, stai con me stae, e bai pescò Sole.

Ole. Quanto mi duole, ò Conte, che non possa essere esaudita la vostra richiesta.

Arn. Questo sarebbe di etto contrario all'ordine della Regina, e del Consiglio, che vuole, che si dia esecutione a la sentenza della vostra morte con tal segreto, che da nessuno della Corte si sappia prima, che eseguita.

Cos. Sio Arnauto mio caro, Sio Liardo mio bello parò l'haggiate a mente, e perdonateme se ve spezzo la parola mocea, sappiate se per disgratia nce fosse qualche mala noua pe mè, che hauessi da ellere mpiso io perzi?

Arn. Ben lo meritaresti; mà il tuo Padrone con la sua morte ti libera da ogni inditio, che vi fosse contro di te.

Cos. Oh Patrone mio bello, e tutto compito, sulo pe chesso te sia bendiditto quanto haggio fatto per te, e quanto resto ad hauè de salario, vache doppo morte non pozzè haue mai male chiù.

Arn. Carceriero.

Car. Eccomi.

Arn.

Arn. Radunate tutti i soldati della guardia serrando ben la porta della torre, venite poi per ricevergli altri ordini necessarii.

Car. Tanto farò.

Gle. E voi Conte disponetevi a morir da quel che siete (non posso rattenere il pianto) andiamo.

Arn. Non si può far altro, è forza il morire pazienza.

Cos. O piacenza, ò cinco lettere.

S C E N A I X.

Celandro, Carceriero, Cosmo.

Cel. **A** Hi Celandro infelice? Che io muo-
ra, e muora innocente per salvar te,
ò mia cara Erinda, è questa vna picciola es-
pressione dell'amor mio; ma ch'in questo
ultimo periodo del viver mio, non mi sia
concesso almen' il dirti, ò cara, ò bella io
moro, questo è il male, che mi affligge,
questa è la pena, che mi tormenta. Ma
poichè mi si nega il vederti, già che mi si
vieta il parlarti prima ch'io vada a morire,
voglio almeno col mio proprio sangue
scriverti, e con caratteri spiritosi più, che
con freddo inchiostro palesarti l'ultima
mia volontà.

Car. A gran pena trattengo le lagrime; e chi
non piangesse per caso sì doloroso? Povero
Cavaliero, sento scoppiar mi il cuore per
compassione.

Cos. Et io pezzefrate chaggio no core tenne-
sico?

ciello com' à reotta fresca .

Car. Se potessi con qualsivoglia mio pericolo liberarlo da questa morte volentieri il farei .

Ces. Hor achello nò diauolo , fatte passà sò glio sè me voi bene , cappo passaria pericolo d'essere impiso io : isto se contenta de morire , mà io nò sò comodo ancora .

Car. E rimasto attonito , e quasi fuor di se .

Ces. Te pare , ch'è de poco la celata ? da cà a n'altro peccore a cagnà pacse senza ucuà Cavallo de ritorno ?

Car. Sù mio coraggio sù mio solito ardire , hora hò di voi maggior bisogno . Timore importuno non sarai tù bastante a distormi da vn impresa , che douerà più , che ogn' altra render glorioso il mio nome . E che si direbbe di me se per conservar mi questa vita , che già abborisco , incolpassi di tradimento la mia Erinda ? ah nò , sappia ella sì ch'io torro volentieri a soffrire in sua vece la morte . Così risoluo . Amici .

Car. Qui sono Signore dolente del vostro caso in guisa tale , che istupido non sò formar pace la , che non sia oppressa dal duolo .

Ces. Non ti dolere di me , che ciò , che volentieri incontro , saprò fortemente sostenere , pur s'ami in questo estremo essermi cortese piaceati di recarmi penna , e foglio , sol ch'io scriva due righe , e mi farai somma mercè .

Car. Non tarderò a compiacervi , per darvi almeno quella libertà , che posso , già che
non

non posso quella, ch'io vorrei.

Cel. Cosmo recami tù vn lume, che senza di quello non potrei scriuere, già che le tenebre cominciano a vestir di bruno questo giorno vltimo della mia vita.

Cos. Mò Patrone mio bello,

Cel. Non ti partire, ò Cosmo, non mi lasciare tù ancora in abbandono, aspetta fin ch'io scriua due righe, che ti dirò a chi dourai consegnarle doppo la mia morte.

Cos. Chessa sarà quacauta lettera com' à chella de mò nante pè farne essere impiso pè confedente.

Car. Ecco il tauolino, carta, e penna, che poc' anzi mi chiedeste, potrete scriuere a vostro bell'agio.

Cel. Ti ringratio amico.

Car. Non haucte di che, e mi pesa non poterla in altro seruire: mi dia hora licenza, ch'io vada a riceuer gl'ordini, che mi disse il Sig. Segretario, ch'io gli lascio intanto il suo seruo.

Cos. Eh core mio bello sia presto lo ritorno, chà non ce facesse la luna, e nece restasse ca io pato de schianto de core, e non posso vedè troppo 'nchiuso.

Car. Hor hora ritorno, addio.

Cos. Tà coll'anno buono, hora vecco và na seggiolella e la luma, che me haucte adomannato, scriuete con tutte le sfationi vostre, mà chesta è nà bella freoma haue da fà n'otra veglia stà notte cornuta costò taluorno mani vhà, non pozzo proprio tepè chiù l'vocchi aperte, Non sarà meglio

rire per sottrarsi da vna morte infame . O
là Cosmo, oue sei Cosmo, non odi ?

Cos. Signore che cosa nè? stamotte secure ecà ?

Cel. Non hai tu, dou'è?

Cos. Che cosa ? oimene.

Cel. La tua spada.

Cos. La spata mia? vala troua, se la pigliattero
le soldate, quanno me portaiero presone.

Cel. O troppo scortesi.

Cos. Anze ch'frà tante stratie, che facettero i
subo sta cortesia n'happe dalloro cà me le-
uaiero chello pesa da cuollo ca voie è sapi-
to buono ca non me serueua per autro, che
per ornamento de la persona.

Cel. Ritroua se m'ami, e se brami mostrarti
meco giato in questo estremo, troua caro
Cosmo vn ferro, e se vuoi fare officio di
seruo fedele con pietosa mano trapassami il
petto, mi farà dalle tue mani più cara la
morte, che ogni più pregiata vita

Cos. (O bella menzione, no le rescotte mo-
nate de fareme esser mpiso pe confedente,
mò me vo fà essere arrotato pe assassino) ò
Patrone mio bello, da quanno ecà mè co-
noscite pe male fele, ò pe accedetaro ? vui
sapp te, che nagio fatto mai male n' à mo-
sca : E pò c'hauite isò goglio haggiate nò
peconi lo de treoma, ca da cha à n'autro
poco nè sarà chi l uarrà a buid'asse gua-
ie, è a me d'ass'ntrichi.

Cel. Ah s'io debbo in ogni modo morire, fa-
rebbe pur men graue il cader Reo de'pro-
prij delitti, che ingiustamente condannato
per l'altrui colpe: ma per le colpe d'Erin-

da . E stimarò io mal impiegata la mia
mia per la vita d'Erinda? Palefarò io la
propria innocenza, perche sia rea de gl'im-
putati delitti la più cara parte di me stesso?
la mia diletta? la mia sposa?

Ces. Guarda cà farria nà mala creanza, e non
potressi uo comparì chiù pe lo munno, en-
to ch'amore malenconico s' hà posto ste
Patrone mio à chierecuccolo?

Cel. Sù Celandro torna in te stesso; se sono
degne quelle gl'ore, che si guadagnano col
vincere gli altri, mortali sono quelle che s'
acquistano nel superar se medesimo. Potrà
la Fortuna apprestarti le ruine, mà non gi-
auulire i praggi del tuo amore. Celandro
torna in te stesso: supplichi per la vita chi
teme di morire per lo demerito delle pro-
prie attoni, ma non chi morendo lascia al
mondo vn essemplio immortale di Fede, e
di Costanza: farei indegno di mirar più la
luce del Sole se potessi vedere eclissate le
luci della mia cara sposa. Celandro torna
in te stesso.

Ces. Vh nò poco de suonno pè lemosina.

Cel. Torna a prender la penna, scrui alla tua
cara Erinda da cui altro premio non chito-
do, che si renda più accorta per conseruarsi
in vita, e che palese vn giorno quando il
tempo lo permetterà la mia innocenza.

Ces. Illo torna a scriuere, & io torno a dormi-
re, e pè leuà l'occasione d'esser sconeccato,
me ne voglio trasì ccà dintò, addoue hagg-
gio veduto lo lietto dello Carceriero, me
voglio scrui dello iuditio, e gettaremecc
peoppa

ncoppa pè desperato, e bogl o fa a dormì
co la m'arazze e bî se pò strilar vi da
mo ne pò fa scènere stà torre se me leua da
siesto.

Cel. Par che sonno importuno improuiso mi
assalga, impara, ò Celandio à chiuder gl'
occhi per poco tempo cedendo alla forza di
breue senno, già che dourai frà poco chiu-
derli per sempre per cedere al destino. Ah
che p'ù duro è della morte l'aspettare il
morire.

S C E N A X.

Regina trauestita con maschareta, e Celandro.

Reg. **O** Bligo, & amore dolci tiranni oue
mi conducete? à sciorre dalle ca-
tene che mi auuinse frà dure rito te, a recar
la libertà a chi mi pose in aspra seruitù? a
dar pietosa la vita a chi poc'anzi crudele
tentò darmi la morte. Trauestita, e ma-
scherata fingerò d'essere quella medesima
a cui pensò il Conte d'hauer saluata la vi-
ta, e con ingegnosa industria darò titolo di
semplice gratitudine a ciò, ch'è effetto di
vero amore. Mà non è questo il Conte, ch'
in gren be a placido sonno dolcemente ri-
posa? Crudele; appunto mentre io dormi-
ua venisti per tormi di vita, hor che tu dor-
mi vengo per liberarti d'ignominiosa mor-
te. Sogni, deh portate voi sù le vostre dolci
sure alla fantasia di questo ingrato gl'ecceffi
d'vn amore così mal cambiato. E tù ca-

ro apri hoimui quelle luci, e se non vaoi riceuer da me la vita, dammi s'anco ritieni quell'animo peruerso con le tue mani la morte. Ma non è tempo da perder tempo. Mi appressarò, lo svegliarò. Ma che vedo? vna lettera staua scriuendo, vederò a chi v'è diretta. *Legge. (Cara sposa amata Erinda.)* Vedesti Isabella? leggesti infelice? corri, vola, troua noue inuentioni, machina noui modi per dar la vita a questo perfido, accioche machini contro di te nuoui tradimenti, e viua poi contento con la sua diletta: anzi nò, rompi, squarcia in mille pezzi quel foglio.

Cel. Chi è là?

Reg. Ma già si svegliò, frena lo sdegno Isabella, vinca amore, viua il Conte, Erinda muora.

Cel. Son d'sto, ò ancor sogno? sei ombra, fantasma, chi sei?

Reg. Nè mbra son io, ò Conte, nè larua, ò fantasma, se bene mi rauuisci quella Dama io sono, che tù liberasti dall'insidie di quegli infami assassini.

Cel. (Questa è la Regina.)

Reg. Gli oblighi sono honori, che confondono la gratitudine di chi s'è conosciuto benefici: j sono ligami, che impeditano la più degna parte dell'anima, e tormentano quel cuore, che non cede di magnanimità, benchè vinto. Io obbligata al tuo valore, da cui mi fù saluata la vita, vengo hora a liberarti da questo carcere, doue ti si prepara la morte.

Cel.

Cel. Doue terminarà questa inuentione.

Reg. La Regina Isabella giustamente confer-
mò contro di te la sentenza di morte, con
qual animo io no'l sò; tù forse col tempo
il saprai. Ella più volte meco si dolse, che
veniu a forza tirata a condannarti, mentre
così haueua decretato il Consiglio, e'l Se-
nato, e tutto, che da te in tanti modi offesa,
intesi che seco medesima querelandosi, cre-
dendo non essere intesa diceua. E che feci
io al Conte per lo che io mentassi, ch'egli
contro di me ordisse inganni, machinasse
tradimenti, procurasse la morte? anzi che
non feci io, è che non haurei fatto per sol-
leuarlo a gradi più sublimi? quali speranza
l'allettarono a fabricare sours le mie rui-
ne? Qual Oriente di grandezza poteua pro-
metterli dalla Fortuna nell'ocaso della
mia vita? Ciò diceua ella sgorgando dagl'
occhi fiumi di lagrime con tenerezza tale,
c'anch'io in ramentarli son costretta a
piangerne.

Cel. Nè tradimenti, nè inganni, nè morti da
me si machinarono contro della Regina,
mi condannò però giustamente per l'appa-
rente mia colpa: mà se la virtù de'suoi oc-
chi arriuasse ne'penetrati del mio cuore,
conoscerebbe la sincerità dell'animo mio
sempre obligato al suo impero, non mai
macchiato di fellonia, crederebbe la mia
fedeltà, la mia innocenza.

Reg. Tempo ti diede, e luogo la Regina per
che tù manifestassi la tua innocenza, pa-
lassi i tuoi discarichi; ma già che, ò non

volesti, ò non potesti, forse potrai farlo appresso. Saluati hora, fuggi l'imminente periglio: questa chiave apre la porta di questa torre, ch' esce da vna strada secreta non praticata dietro al Palaggio: io furtivamente la tolsi dal quarto della Regina; prendila, nè perder tempo ad inuolartici da questo luogo infauito subito, ch'io farò di quà partita. Questo stimai il tempo opportuno da renderti quella vita, che tù mi desti; altro rimedio non ci è per la tua salute, saluati: Conte addio.

Cel. Fe mares; io presi la chiave, e riconoscerò per sempre con eterna gratitudine vn tanto beneficio: ma dou' ò io sapere a chi douerò restare obligato. Non pensate, che habbia a riusciru, come nel giardino, voi non partite di quà senza dirmi chi siete: ò palefatemi il vostro nome, ò ritoglietemi la chiave, ch'io non voglio la vita senza sapere da chi la riceuo.

Reg. Ciò non pretendi per hora, lo saprai ben col tempo. Non trattener ti più, che poco tempo ti auanza. Vanne, non aspettare, che sia l'indugio cagione a te di morte, a me d'eterno pianto.

Cel. Scoprite almen. no il volto prima di partirmi, forse frà tante Dame della Corte riconoscerò la mia benefattrice.

Reg. S'io mi scopriessi, ò Conte, ti sembrarei tanto da quella, che hora sono diuersa, che non potresti riceuere quel guiderdone, ch' hora prontamente ti offro.

Cel. Anzi discoprendoui più della vista del

voſtro volto , che da queſta ch'auè ſperarei ſicuro lo ſcampo alla mia vita .

Reg. O quanto t'inganni, ò quanto ti pentieſti di rauſarmi.

Cel. Anzi per non hauermi a pentire , perdonatemi, vi ſcoprirò io.

Reg. Ferma non appreſſarti , troppo ardiſci . Già che ſei nel tuo proprio male eſtinato , ecco mi ſcuopro , mira ſe puoi ſoſtener la viſta d'Iſabella offeſa.

Cel. Queſto è quanto io bramo, già ſono libero, già ſon ſaluo , a che può giouarmi piu queſta ch'auè, ecco la butto dentro queſto pozzo profondo .

Reg. Ferma ò Conte, oh Dio che fai?

Cel. Vattene nel fondo a ſommergerti per ſempre inutile ſtracimento della mia libertà , ch'io non la voglio comprar così vilmente , giache non ſò auuezzarmi a ſaluar la vita con la fuga.

Reg. O di te ſteſſo , non men che d'altri inimico micidiale.

Cel. Anzi egli è vero , che qualſiuoglia Reo alla viſta della faccia del Principe rimanga d'ogni ſua condanna aſſoluto: io tutto, che non ſia colpeuole, che di apparente delitto, già poſſo nella preſenza di V. M. ſtimarmi eſſente da qualunque pena , nè potrà temer la morte, chi ric-ue benigni Inſuſſi di vita dalla viſta della ſua Regna .

Reg. Io non poſſo ſe non confirmarti la ſentenza della tua morte dal Conſiglio già decretata; ne' delitti di leſa Maieſtà non militano cotefte ragioni, tanto più, che quì ven-

ni secretamente , nè vuò che si risappia :

Cel. Dunque V. M. non venne per liberarmi ?

Reg. Io non già ; quella che v'enne quì a liberarti fù quella Dama da te beneficata : Io son la Regina offesa : a quella tù saluasti la vita , a me machinasti la morte : quella doueua mostrarsi grata del beneficio , io douo mostrarmi rigorosa per i tuoi tradimenti : quella venne per saluarti la vita , io ne vado per affrettarti la morte .

Cel. Nè vi sarà altro rimedio , nè altro scampo al viuer mio ?

Reg. Doucui riceuerlo dalle mani di quella , che poteua dartelo .

Cel. E potrà più vna Donna priuata , che vna Regina ?

Reg. Sì perche da te son più stimate le Dame priuate , che le Regine .

Cel. Mi lasci dunque V. M. parlar di nouo con quella Dama .

Reg. Non è più quì .

Cel. Parlerò con V. M. :

Reg. E che dirai ?

Cel. Che dirò ? ah che dirò ? Tutto che perche offenda la gratitudine della M. V. rinfacciandoui i miei seruigi ; dite quale impossibile non hò io tentato , non hò io spianato per mantenerui nel capo la corona ? quai pericoli non hà incontrati la mia vita per assicurarui lo Scettro ? io vi soggiogai la Scotia raddoppiandoui le Corone con la Morte de' Ribelli ; io vi resi tributarij tanti Regni conuicini , confederati i più remoti , intimoriti i più nemici ; io posi in fuga vl-

tima-

timamente l'effercito del Rè di Sicilia, acclamato da vn popolo tumultuante, reso da me alla vostra obediienza: e se vorrete confessare il vero, hor che già non è più tempo di tacerlo, io vi liberai dalle insidie degli assassini, che nel giardino vennero per darui morte: quante volte sprezzai la salute, m'nacciai la stessa morte? quante volte feci scudo del mio petto al timore de' più vili, fui sicurtà alla viltà de' più timidi? Non ricusai tutti gl'incontri, corsi a tutti gli assalti, non paueui tutte le morti per lo desiderio della vostra gloria, per l'aumento de' vostri trionfi: & hora, che potia prometterui questa destra stancata tante volte in sostener la spada contro i vostri nemici? Ah che l'ignominie sono gli applausi, il talamo il campidoglio, la morte il trionfo, che mi si prepara. Dunque chi per voi fondò memorie così viuue di fortezza nell'eternità della fama dou' à vituperosamente morire? Ma voi mi voltate le spalle, e volgete altroue la faccia, forse per darui a diuedere, che non solo non vole e ch'io goda di quell'indulto, ch'io potrei promettermi dalla vostra vista, ma che sdegnate di vdirlo rinfacciarui ciò ch'io feci per vostro seruigio. Dch volgetevi a me no, e non isdegnate di veder mi prostrato a' vostri piedi, humiliato al a vostra presenza supplicate per mercede ciò, ch'io forse potrei pretendere per debito; se chiesi la vita in dono arrogante come benefattore, ecco humilmente come R o ve ne suppli-

ce, come Innocente la spero: voi partite, voi non rispondete?

Reg. Parto pe che non mi permette lo star più quì il decoro (velli dire il dolore) non ti rispondo, perche me lo vietano molti rispetti, (anzi le spesse lagrime, che verso...)

Cel. Ah Signora.

Reg. Ah Conte.

Cel. Vd-te.

Reg. Non posso.

Cel. Fermate.

Reg. Non mi è permesso.

Cel. Trattenele.

Reg. Non è più tempo.

Cel. Io doue n'andro?

Reg. A morire.

Cel. Voi doue ne gite?

Reg. A morire.

Cel. A morire, ò Celandro, a morire. La morte, che non hà hauta ombra per ispauentare l'intrepidezza del tuo cuore trà gl' eserciti, e trà l'ardire de' nemici ne' campi, dourà hora benche con horrido semblante atterirti nel ristretto di questo carcere, doue piu ch'altri ob-disce al tuo proprio uolere, già che volontario l'incontri? Mille volte per l'odio, ch'io portaua a' nemici hò sprezzata la vita, e non potrò hora perirla per l'amore, ch'porto ad Erinda? Obligo, & amore così richiedono, i Cieli così hanno disposto, il Fato così vuole, il Senato a ciò ti condanna, la Regina così conferma. Sù sù Celandro a morire, a morire. Io più non temo i tuoi fieri colpi peruerla. Fortu-

na, non vi priego più a sospendere i vostri maligni influssi st. lle nemiche, ch'io non posso ho'mai esser più misero di quel, che mi sia. Le grazie piu segnalate, che pretese di far mi la Regina, erano quelle, che più mi offendevano: dunque con vna vergognosa fuga douea io saluare a me la vita per lasciare la mia sposa al periglio di perderla? Nò, nò Celandro a morte, a morire. Pria ch'a te si chiudano gl'occhi con la tua morte chiudi questo foglio, che s'indirizza alla tua vita. Vanne tù testimonio fedele non mea della mia Costanza, che della mia innocenza: vattene di me più fortunato. frà quelle mani, oue io volentieri spirarèi l'ultimo fiato.

S C E N A X I.

Carcariero, Cosmo, Celandro, di dentro.

Car. O Là che fai tù quì, alzati presto.

Cos. Vah chi è'lloco, vò duorme, vò.

Car. A te dico io, cala giù dal letto, oue è il tuo Padrone?

Cos. E'lloco fore, vò parla cod'isso; che buoi da mene?

Car. Calà giù tidico, ò ch'io prendo vn bastone.

Cos. Vh frusciamiento, manco sè pò dormì nò poco, chi s'è tù?

Car. Ah poltronaccio non mi conosci?

Cos. Oh perdoname core mio bello, se vanti l'alloggio de lo letto te lo pago, e uera

strella e chiù frate. (*fora.*)

Car. Vien quà fora, e vedi se'l tuo Padrone vuole altro.

Cos. Mò quanto me fernesco de scetare.

Car. Sù sbrigati, e partiti tosto.

Cos. Se non voi altro, che chello, te so schiauo, chessa è noua de vecurono, cà me pare cient'anne ascì da sti caraccicottole.

Cel. O là Cosmo quì sei?

Cos. Sì Signore, e no me pattargia nà iota, mà chist'hommo da bene ccà me solleceta, che me nè vaga, n'è lo vero bello giouane?

Car. Quest'ordine io tengo; se hauete finito di scriuere mi prenderò con vostra licenza questo taul no, che seruirà quì dentro, doue siete aspettato da questi Signori per non sò qual'altra diligenza.

Cel. Prenditi il tu to, e ti ringrazio amico: hora sbrigarò il mio seruo, e verrò subito. Prendi questa lettera caro Cosmo, e se mi ami procura darla nelle proprie mani di Erinda, e dille che

Cos. Prima che passate ch'ù nante nte nimmoco buono, e perdonateme se ve sterrampo. Chistà lettera quo titolo me la dat, e come l'haggio a portare? com'a seuitore confidente?

Cel. E come? tù sai, che negli affari di maggior confidenza sol di te mi fidai.

Cos. (*E fuorsecà me la manna decenno.*) Vorria che m'hauiscuo 'mancato de titolo, e cresciuteme de salario. Hora state sicuro, chà è la stella confidenza, chev'haggio seruito pè lo passato, ve seruiaggio mò puro.

Cel.

Cel. Vattene dunque dalla mia cara Erinda, e per mezzo della serua, ò d'altri, procura in ogni modo parlare, e dille che

Car. Sig. Conte entrate, e scusatemi, s'io sono sollecito.

Cel. Io già t'intendo amico. Cosmo non posso dirti altro, prenditi gl' vltimi abbracci.

Cos. Va iate n'arzuamento, e se puro trouasse-uo quacauto seruitore confidente da chille paese mannatence qualche lettera.

Cel. Addio speranze, addio Fortune, Patria; Parenti, Amici addio.

Cos. Me sento telcuhiare lo spiritiello, e n' haggio compassione pè cierto, ch' alla fine fatta m'è stato buono patrone. Mà sta cosa de sta lettera m'ha puosto 'ndesditta: non borria che dopò d'haue scappato la forza, e la galera pè ciento forbarie a Napole, mò ncè 'ncappasse de z ppa, e de pefole 'ngreterza, e pecche pò, pè confidente. E vna, e vna doie, ò haggio scapato lo primo pericolo, saria af. netate a faremence cogliere la seconna vota: hommo auuifato è miezo guardato, se tanto la sferaie pe la maglia rotta, stà vota non menearia de ire a da la a lo puopolo cò li piedi cò Marco chiappino, ò pe lo manco pè gratia ire quatto, o cinche anne 'ngalera' m'na ta. Per zò mò mò me ne voglio ire a stà pedata retto tramme te a trouà la Regina, e darle sta lettera prima, che sia pigliato 'nfrangante crimine, accosì io me sgtauo la coscienza, e non me ponno attacca quacauto titolo de confidente, e lo patrone mio a pè de

de chello , che è , non pò essere , a c'hanno
apierte l'vochie le gattile , e pò subbeno
boglio sfrattarmene da sto paese , e ghire a
quaccata banna a trouà la sciorte mia .

S C E N A XII.

Palagio .

Armilla sola .

Arm. **E** Donde, e come haurò io animo d'
esser alla mia Padrona apportatrice
di così infautta nouella ? Con che cuore
potrò io ridire, potrà ella vdir vn caso co-
si lagrimeuole ? E forse che non mi stà as-
pettando con ansia perche io le rapporti
qualche auviso del Conte ? ed hora dourò
riferirle, che condannato già ad essere decap-
itato frà due sole hor: se n'aspetta l'esse-
cutione, che è quanto intesi segretamente
sufurrare in palagio , e quelch'è peggio ,
che per quanto dicono ve ne sarà per lei
ancora , e posso dire in conseguenza anche
per me, perche alla fine questa è la misera
condizione di noi pouero serue, ch' i gusti ,
ed i diletti son tutti de' Padroni , delle scia-
gure tocca sempre a noi la maggior parte ;
ma non vùò più trattenermi . Erida infe-
lice che dirai tu? che dirò io misera?

S C E N A XIII.

*Enrico da una parte Ardelio dall'altra
Regina soprauiente.*

Enr. **F**ortuna bugiarda.....

Ard. Amore tiranno.....

Enr. Ci ca scorta alla mia ambizione.

Ard. Duce infido a' miei desideri.

Enr. Tu mi lusingasti a crederti.

Ard. Mi allettasti a seguirti.

Enr. Offerendomi scettri, e corone.

Ard. Promettendomi gioie, e contenti.

Enr. E pur mi schernisti.

Ard. Ma già m'ingannasti.

Enr. Isabella rifiuta le mie nozze.

Ard. Erinda disprezza l'amor mio.

Enr. E posto in bilancia le mie pretese dal
Parlamento.....

Ard. E ristretta in carcere per le sue colpe.....

Enr. Già n'attendo l'esclusiva.

Ard. Già ne temo esito infuusto.

Enr. Principe vilipeso.

Ard. Amante schernito.

Enr. Sventurato.

Ard. Infelice.

Enr. Se Isabella ti rifiuta.....

Ard. Se Erinda ti sprezza.....

Enr. Già sono estinte le tue speranze.

Ard. E già tradita la tua costanza.

Enr. Ah! Sorte nemica.

Ard. Ah! Fato peruerso.

Enr. E qual auenderò maggior male.

Ard.

Ard. E che potrò hauer di peggio,

Enr. Se haurò per contrarij.

Ard. Se mi faranno nemici.

Enr. Amore, e Fortuna?

Ard. Fortuna, & Amore?

Reg. Fortuna, & Amore, a che duro passo à mio dispetto voi mi menate, a qual necessità crudele a forza mi stralcinate?

Enr. Mà la Regina viene.

Ard. Mà è quà la Regina.

Enr. Sola, e pensierosa.

Ard. Mesta, e scompagnata?

Enr. Osseruerò cheto, che dice.

Ard. Attenderò tacito ogni suo detto.

Reg. Vane dunque per me, inutili per te riuscirono le mie inuenzioni, ò Celandro, per sottrarti a quella morte, ch'ate dal ferro, a me dal dolore s'appresta.

Enr. Si attrista per la vicina morte di Celandro.

Ard. Si duole per la condanna del Conte.

Reg. Tù dunque non men dal tuo merito, che dal tuo genio destinato per compagno all'Imperio, eletto da me per mio sposo. . . .

Enr. Sposo il Conte della Regina? per ciò mi rifiuta.

Reg. Precipitasti le tue venture, apristi il varco alle tue ruine per secondare l'animo peruerso di Erinda, che t'elegeasti per Spola.

Ard. Erinda sposa del Conte? perciò mi dispreggia.

Enr. Pera Celandro.

Ard. Mora il Conte.

Enr. S. uonchino le dimora?

Ard.

Arn. Si precipitino gl'indugij.

Reg. A me sola col dono de' Regni non fù dato d'acquistare vn tiranno : andate scettro vile, infelice corona, se non hauete valuta in vôi per vo cuore : hora rauuiso le catene del vostro seruaggio , mentre sotto di voi vn capo coronato cade vittima indegna alla barbarie d'vn Mostro . Ah perfido , e perciò mi scibasti in vita ? Vna morte sola , da cui, mercè del tuo valore , mi sottrahesti, mi haurebbe liberata da mille insidie , che da te stesso machinate , sono fortiere di mille morti . Mâ chi vien di quà ?

SCENA XIV.

Arnoldo , Regina , Oleandro , Cosmo sopranuene .

Arn. **Q** Vî stâ la Regina .

Reg. **Q** A che venite ? che nouelle mi recate ?

Ole. Quelle , che nè recare io , nè riceuer forse bramaua V.M. Il Conte

Reg. E già morto ?

Ole. Non Signora mâ

Arn. Però già dal Consiglio si è dato ordine , che frâ due hore si eseguisca la sentenza capitale , e che sia doppo esposto lo spettacolo nella sala reale à vista di tutti per esempio degli altri con la spada della Giustizia sospesa in mezo al nostro vso d'Inghilterra .

Reg. (Questo breue termine si prescriue alla tua vita Isabella.)

Cos.

Cos. E nò la vò'ntennere lo Sio Capitanèo, lo te dico accosì cà pozzo trasire, cà porto lettere de confedenzia, e d'autze negozie, che mportano, e bà scorrenno. V d'è becco la Regina prouita delanfusa. Patrona mie à tale che nò me se pozza n'otra vota fareme quacautro'neutro come à confedente; vecco cà (è testimonianza vostra) vè porto stà lettera de lo patrone mio, che confedentemente me l'hà consegnata dinto a le carcere azzo la porta a

Ole. E pur quì intorni scelerato?

Reg. E ancor mi tormenti villano?

Cos. Ora te? veccote c'haueraggio fatto però mò lo non faccio come v'entennere, nò la volete; io me ne scotolo li panne, non dicitte pò ca so sceruocchio: basta ca da lo canto mio faccio tutto chello, che pozzo pè me leuà da tuono sto nome confedente.

Arn. Sig. il leggerla non potrà nuocere, ò perche resti maggiormente certificato il delitto, e giustificata la sentenza, ò chi sà che contiene la lettera, & a che potrebbe importare il saperlo?

Reg. Leggetela via, già sono auuezza a'dolori.

Arn. Doue è la lettera?

Cos. Veccola ccà, vè la confegno'ncarne, e ofsa, se'ncè fosse quaccosa, che'ncè fosse nominato io pè confedente, sciatolo, e matola nò nè credite niente; e per che cò ce sto haggio scomputo tutte le confedenzie, e non cè seruo chiù ccà vè cerco leccienza, e me vè raccomandano'nsolo (lassemen'ire mò che stò buono.)

Arn.

Arn. Và diretta alla Contessa d'Allex .

Lettera. *Cara sposa, amata Erinda.* Questa carta più bagnata di lagrime, che tinta d'inchostro, dettata più dal dolore, che dall'ingegno, scritta più dal cordoglio, che dalla mano, oh Dio che noua arrega dolorosa per te, per me gloriosa menz e per te vado a morire

Reg. Non più, non più, che già m'indouinaua il contenuto della lettera .

Ole. Amori infelici di mal consigliato amante che togliendoti il senno, ti precipitano a tante ruine, ah amico .

Reg. Io me n'andrò, io mi asconderò per sottrarmi alla vista di tutti, già che ogni oggetto è per me odioso: se non posso incontrarmi in cosa, che non mi apporti tormento, vuol che'l proprio dolore mi veda per non esser bersaglio di tante sciagure: sarò di me stessa mecidiale, accioche l'ombra di Celandro si plachi con la vittima d'Isabella: fuggi frà boschi, che far più nella Reggia Regina infelicitissima, mentre non ch'altro, ha mortali, e velenosi gli amori tuoi stelli.

Arn. Sig. si fermi V.M. è innocente il Conte.

Reg. Che?

Ole. Come?

Arn. P. osegundo in legger frà me la lettera ritrouo, che così soggunge .

Lettera. E perche non resti per sempre dopo la mia morte infamato il mio nome, palesa ò cara, quando il tempo però lo permetta con tua sicurezza, la mia innocenza: e sappi, che se bene à tua istanza per reprimere i tuoi furori scrif-

scrissi al Conte Robertol a lettera chiamandola alla congiura , fù per dargli il castigo , che mer. tavano i suoi tradimenti, non ch'io haues- si mai a consentire ad atto così indegno. Il mio intento era solo di farlo venire per togliere con la sua morte quest' altro inimico occulto alla Regina, di cui sempre fui fedelissimo vassal- lo. Questa fedeltà ti lascio per essemplio, viui- ti quel deni verso la Regina, viui più cauto; non sempre hauerai un Celandro , che si costi- guisca Reo per farsi Innocente, che si adossi le sue colpe per ricauerne in tua vece il castigo , e che abbracci volontario la morte per lasciar- se in vita .

S C E N A X V .

Erinda , e gli stessi .

Eri. **L** Asciatemi vi dico , ch'io non fuggo per sottrarmi al morire, ma per in- contrar quella morte , che a me sola si de- ue: Dunque in questa Reggia solo gl'in- nocenti si uccidono? Potentissima Isabella, giustissima Regina , eccomia' vostri piedi prostrata vittima ben degna del vostro giu- sto furor; non più a destar la vostra pietà, ma a suscitare i vostri sdegni io ne vengo ; io son la Rea, Innocente è il Conte, io fui, che segretamente introdussi il Conte Ro- berto nel mio giardino , perche desse a V. M. la morte .

Reg. E'l Conte mi liberò .

Eri. Io fui, che con la pistola di Celandro rie-

T E R Z O: 467

trouata a caso nella mia camera venni insti-
gata dalle mie proprie furie per ucciderui.

Ole. E' il Conte vi difese.

Eri. Deh non permettete, ò gran Signora, che
pera l'Innocente, che si salui la Rea, e che
frà tan e mie sceleratezze s'aggiunga anco-
ra l'essere io cagione d'vna ingiusta morte
a chi è degno di mille vite. Baltano gli al-
tri miei m'stati per incrudelir tutti i cuori,
per richiamar tutti i Fetti. Ecco il capo da
troncarsi, ecco il petto da suenarsi.

Reg. Deh non più, correte, volate.

S C E N A X V I.

Enrico, e gli stessi, e sopranuene Ardelio.

Enr. S Ignora qual nuouo accidente vi tur-
ba, eccomi a' vostri cenni.

Reg. A qual termine dite, oh Dio, a qual ter-
mine stà la causa del Conte?

Enr. Ad Ardelio fù dal Senato commessa l'es-
ecutione della sentenza.

Reg. Ire, affrettateui Arnaldo, imponete ad
Ardelio, che sospenda ogni altro ordine, e
venga hora da me.

Arn. Io volo Signora.

Ole. Ben me lo diceua il cuore, ch'innocente
morua chi gloriosamente sempre visse.

Reg. Sia Celandrio innocente, e viua, ch'a te
perdonò tutte le tue colpe.

Eri. Atto troppo magnanimo.

Ole. Animo veramente generoso.

Enr. Innocente il Conte?

Regi

Reg. Må quanto, ohimè, resta ancora del termine delle due hore?

Ole. Vna sola appena.

Eri. Deh non si tardi, oh Dio.

Reg. Et Ardelio non viene? Si chiami di nuovo, venga Ardelio.

Ard. Eccomi gran Signora.

Reg. Riceuèste gl'ordini, che da me furono imposti?

Ard. E con quella prontezza, e fedeltà, ch'io deueua, furono da me eseguiti.

Reg. Lodo la vostra diligenza, in ciò, più, ch' in ogni altra cosa desideraua esser da voi obbedita.

Ard. Anzi che precorsi il tempo per obbedirla.

Reg. Respira Isabella.

Eri. Rauuiati ò cuore.

Ole. Consolati Oleandro.

Enr. Che noue mutationi, oue termineranno?

Reg. Bramarei di vedere il Conte.

Ard. Appunto è qui Signora.

Reg. Doue?

Ard. Nella Sala Reale.

Reg. Lasciate, ch'io lo veda.

Eri. E non corro ad abbracciarlo?

Ard. Qui sta nel modo appunto, che da V.M. e dal Consiglio fù ordinato.

Comparisce la scena apparata tutta di lutto. Si apre la prospettiva, e comparisce Celandro decapitato sopra vn catafalco.

Reg. Ah vista?

Eri. Ah spettacolo?

Ole. Ah dolore.